



FOLIUM ECCLESIASTICUM ARCHIDIOECESIS GORITIENSIS

ATTI UFFICIALI E VITA ECCLESIALE
ANNO 2012

Anno CXLV – n. 1 – 2021

Sommario

CONVEGNO ECCLESIALE TRIVENETO “AQUILEIA 2”

Comunione di Chiese	6
Chiese che si incontrano.....	6
Convenuti come Chiesa ad Aquileia.....	8
“Noi non possiamo tacere quello che abbiamo visto e ascoltato”	14
“Gioirono al vedere il Signore”	16
Una storia ricca di infiniti doni e potenzialità	19
Messaggio conclusivo alle comunità cristiane del Nord Est.....	21

ATTI DELL’ARCIVESCOVO DINO DE ANTONI

OMELIE

Solennità di Maria SS.ma Madre di Dio	24
Festa della Conversione di San Paolo.....	25
Festa della Presentazione di Gesù al Tempio.....	27
e XVI Giornata mondiale della Vita Consacrata	27
Festa di San Biagio	28
Mercoledì delle Ceneri.....	29
Solennità dei Santi Ilario e Taziano, Patroni della Città di Gorizia.....	31
Santa Messa crismale del Giovedì Santo	32
Solennità di Pentecoste	34
Pellegrinaggio Diocesano a Monte Santo.....	35
Professione Solenne di Suor Maria Benedetta Chiara.....	36
Solennità dell’Assunta.....	38
Saluto e ringraziamento a mons. Dino De Antoni <u>al termine del suo mandato episcopale nella Chiesa di Gorizia.</u>	39

LETTERE

In cammino verso “Aquileia 2”	44
Verso “Aquileia 2”: le testimonianze (1).....	45
Verso “Aquileia 2”: le testimonianze (2).....	46
I nostri vent’anni.....	48
I nostri “difficili” vent’anni	49
La passione per la missione	50
Verso dove?	52

INTERVENTI

Pellegrini ad Assisi per varcare con Francesco la porta della fede	54
“Cercate le cose di lassù” (Col 3, 1-2).....	55
Incontro con i pellegrini a Lourdes	56
Annuncio della nomina <u>di monsignor Carlo Roberto Maria Redaelli ad Arcivescovo di Gorizia</u>	57

Missione compiuta	57
-------------------------	----

ATTI DELL'ARCIVESCOVO CARLO ROBERTO MARIA REDAELLI

OMELIE

Momento di preghiera e venerazione delle reliquie dei Martiri aquileiesi	60
Tenere gli occhi fissi sul Signore	61
Solennità di Tutti i Santi.....	63
Liturgia di commemorazione dei fedeli defunti	65
Commemorazione dei Defunti.....	66
Giornata del Ringraziamento.....	68
Concelebrazione in onore della Virgo Fidelis.....	70
Solennità della Madonna della Salute, Patrona della Città di Monfalcone	72
“Ecco la luce che il popolo, che camminava nelle tenebre, ha visto”	73
“E il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi”	75
S. Messa di ringraziamento a chiusura dell’anno civile e canto del Te Deum	76

INTERVENTI

Messaggio all’Arcidiocesi del nuovo Arcivescovo di Gorizia Monsignor Carlo Roberto Maria Redaelli	79
“So che ti ho dato al Signore”	80
Carlo Maria Martini, uomo della parola.....	84
Incontro con il mondo del lavoro.....	85
Incontro con le Caritas parrocchiali	87
Nel territorio	89
Il ruolo della famiglia nella trasmissione della fede	91
La fede: un dono da accogliere e vivere con gioia per essere come Chiesa, casa e scuola di comunione.....	94
Incontro natalizio con gli amministratori locali	97
I sogni di Natale	101
DECRETI	103

UFFICIO AMMINISTRATIVO

Erogazione contributi esercizio 2011	108
--	-----

AGENDA DELL'ARCIVESCOVO

Mons. Dino De Antoni	110
Mons. Carlo Roberto Maria Redaelli	119

GIUBILEI SACERDOTALI

123

NECROLOGIO

Žerjal don Guglielmo	126
Brezigar don Ilario	126
Simonit don Lucio	127

Convegno Ecclesiale Triveneto

“Aquileia 2”

Comunione di Chiese

Messaggio dei Vescovi del Triveneto in occasione del Convegno Ecclesiale "Aquileia 2"

Cari fedeli, noi Vescovi delle quindici Diocesi del Triveneto, in prossimità del *Secondo Convegno ecclesiale* di Aquileia (13-15 aprile 2012) - **Testimoni di Cristo, in ascolto** - rivolgiamo un saluto di grazia e pace a tutte le Comunità cristiane del territorio del Nordest con i loro presbiteri, diaconi, persone consacrate e laici: uomini e donne che formano le nostre Chiese locali.

Riuniti insieme in preghiera negli Esercizi spirituali quaresimali, siamo pronti a ritrovarci con i *Consigli pastorali diocesani* nella chiesa madre di Aquileia per questo appuntamento che ha visto un forte e significativo impegno da parte di tutte le nostre quindici Diocesi.

La rilettura della nostra storia e della nostra esperienza spirituale ha fatto emergere un mosaico di realtà che insieme compongono il cammino di Chiese "in ascolto dello Spirito Santo". Siamo così sollecitati a discernere il grande cambiamento che stiamo attraversando, per ravvivare la fede in Cristo Gesù e, di conseguenza, per rinnovare la vita pastorale aperta alla "nuova evangelizzazione".

Alle Comunità cristiane del Nordest chiediamo, in questo tempo di grazia della Quaresima, l'accompagnamento nella preghiera per il buon esito del secondo Convegno di Aquileia. Invitiamo a farlo, in particolare, nella *Preghiera dei fedeli* delle Celebrazioni Eucaristiche domenicali, chiedendo ai presbiteri di motivare questo pregare in Comunione con tutte le 15 Diocesi. Circa 650 rappresentanti delle nostre Chiese locali si ritroveranno insieme a noi Vescovi per proseguire nel lavoro di discernimento e delineare il cammino di rinnovamento dell'azione pastorale nel contesto - profondamente cambiato - delle "terre di Marco", dopo che Papa Benedetto XVI ci ha "confermato nella fede" con il dono della sua visita nei giorni 7 e 8 maggio 2011.

Ringraziando per il cammino finora compiuto, invochiamo insieme lo Spirito Santo: "*Tu che hai ispirato la prima evangelizzazione del Nordest, assisti ora le nostre Chiese diocesane impegnate in una rinnovata evangelizzazione. Fa' che siamo disponibili al tuo ascolto, apri nuove vie all'annuncio del Vangelo, aiuta a fiorire ciò che germoglia, ravviva la nostra speranza, rendici testimoni coraggiosi e gioiosi di Gesù Salvatore*".

Vi salutiamo con affetto nell'amore di Cristo e invochiamo su di voi, sulle comunità cristiane, su tutta la popolazione del Nordest, per l'intercessione di Maria e dei nostri santi Patroni, la benedizione del Signore.

I Vescovi delle Chiese del Triveneto

Chiese che si incontrano

*Saluto ai convegnisti di mons. Dino De Antoni, Arcivescovo di Gorizia
e Presidente della Conferenza Episcopale Triveneta*

Grado, Palacongressi, 13 aprile 2012

Carissimi Confratelli della Regione Ecclesiastica, Confratelli delle vicine Chiese sorelle, Delegati delle varie Diocesi del Triveneto, Sig. Presidente della Regione Friuli Venezia Giulia, Sig. Sindaco di Grado, Bratje in sestre, Fradis e surs,

Benvenuti, Benvignûs, Dobrodošli, Willkommen, Benunì.

Siamo convenuti in questa accogliente *Isola del Sole* per celebrare il nostro Convegno Ecclesiale Aquileia 2.

Siamo Chiese che si incontrano, per ripartire dalla buona notizia, per essere testimoni di Cristo, in ascolto dello Spirito che parla, cercando i segni e i fatti del Vangelo, fedeli alla realtà, attenti alla complessità.

Siamo venuti insieme qui, dove sono germogliate le radici della nostra fede, con voi, carissimi confratelli vescovi, che rappresentate le Chiese figlie e sorelle nate dal grembo fecondo della Chiesa madre, e con gli autorevoli rappresentanti delle nostre diocesi, rispondendo in tal modo all'invito di Benedetto XVI, rivoltoci ad Aquileia.

Nella lettera che abbiamo inviato nell'approssimarsi di questo incontro di Chiese, abbiamo scritto: «*Siamo pronti a ritrovarci con i Consigli pastorali diocesani nella chiesa madre di Aquileia per questo appuntamento che ha visto un forte e significativo impegno da parte di tutte le nostre 15 Diocesi. La rilettura della nostra storia e della nostra esperienza spirituale ha fatto emergere un mosaico di realtà che insieme compongono il cammino di Chiese «in ascolto dello Spirito Santo». Siamo così sollecitati a discernere il grande cambiamento che stiamo attraversando, per ravvivare la fede in Cristo Gesù e, di conseguenza, per rinnovare la vita pastorale aperta alla "nuova evangelizzazione"*».

Ora siamo qui «per proseguire nel lavoro di discernimento e delineare il cammino di rinnovamento dell'azione pastorale nel contesto - profondamente cambiato - delle "terre di Marco", dopo che Papa Benedetto XVI ci ha "confermato nella fede" con il dono della sua visita nei giorni 7 e 8 maggio 2011».

In quell'occasione ha delineato quasi il percorso del nostro convenire dicendo: «*Il Nordest dell'Italia è testimone ed erede di una storia ricca di fede, di cultura e di arte, i cui segni sono ancora ben visibili anche nell'odierna società secolarizzata. L'esperienza cristiana ha forgiato un popolo affabile, laborioso, tenace, solidale. Esso è segnato in profondità dal Vangelo di Cristo, pur nella pluralità delle sue identità culturali. Lo dimostrano la vitalità delle vostre comunità parrocchiali, la vivacità delle aggregazioni, l'impegno responsabile degli operatori pastorali. L'orizzonte della fede e le motivazioni cristiane hanno dato e continuano ad offrire nuovo impulso alla vita sociale, ispirano le intenzioni e guidano i costumi. Ne sono segni evidenti l'apertura alla dimensione trascendente della vita, nonostante il materialismo diffuso; un senso religioso di fondo, condiviso dalla quasi totalità della popolazione; l'attaccamento alle tradizioni religiose; il rinnovamento dei percorsi di iniziazione cristiana; le molteplici espressioni di fede, di carità e di cultura; le manifestazioni della religiosità popolare; il senso della solidarietà e il volontariato. Custodite, rafforzate, vivete questa preziosa eredità. Siate gelosi di ciò che ha fatto grandi e rende tuttora grandi queste Terre!*».

Ha poi aggiunto: «*La missione prioritaria che il Signore vi affida oggi, rinnovati dall'incontro personale con Lui, è quella di testimoniare l'amore di Dio per l'uomo. Siete chiamati a farlo prima di tutto con le opere dell'amore e le scelte di vita in favore delle persone concrete, a partire da quelle più deboli, fragili, indifese, non autosufficienti, come i poveri, gli anziani, i malati, i disabili, quelle che san Paolo chiama le parti più deboli del corpo ecclesiale (cfr 1 Cor 12,15-27). Le idee e le realizzazioni nell'approccio alla longevità, preziosa risorsa per le relazioni umane, sono una bella e innovativa testimonianza della carità evangelica proiettata in dimensione sociale. Abbiate cura di mettere al centro della vostra attenzione la famiglia, culla dell'amore e della vita, cellula fondamentale della società e della comunità ecclesiale; questo*

impegno pastorale è reso più urgente dalla crisi sempre più diffusa della vita coniugale e dal crollo della natalità. In tutta la vostra azione pastorale sappiate riservare una cura tutta speciale per i giovani: essi, che guardano oggi al futuro con grande incertezza, vivono spesso in una condizione di disagio, di insicurezza e di fragilità, ma portano nel cuore una grande fame e sete di Dio, che chiede costante attenzione e risposta!».

L'aver rivolto l'invito alle Chiese sorelle dell'Austria, della Slovenia e della Croazia, qui rappresentate da alcuni Presuli, dice che il nostro sguardo è rivolto a quel Nordest che da Aquileia ha ricevuto l'annuncio del Vangelo.

Siamo contenti che sia qui tra noi il Vescovo della Diocesi di Chiang Mai (Thailandia), mons. Francis Xavier Vira Arpondratana. Le dimensioni della fede spalancano il cuore fino all'abbraccio con l'altra parte del globo, lì dove vive e opera la Missione triveneta che deve la sua nascita dal Convegno ecclesiale tenuto ad Aquileia e Grado nel 1990.

Invochiamo ora insieme sopra di noi lo Spirito Santo:

«Tu che hai ispirato la prima evangelizzazione del Nordest, assisti ora le nostre Chiese diocesane impegnate in una rinnovata evangelizzazione. Fa' che siamo disponibili al tuo ascolto, apri nuove vie all'annuncio del Vangelo, aiuta a fiorire ciò che germoglia, ravviva la nostra speranza, rendici testimoni coraggiosi e gioiosi di Gesù Salvatore».

Intercedano per noi Maria, la madre del Signore, i nostri santi Patroni, i santi martiri aquileiesi, perché sul loro esempio sappiamo trasmettere con il loro entusiasmo il Vangelo.

+ Dino De Antoni

Arcivescovo Metropolita
Presidente della Conferenza Episcopale Triveneta

Convenuti come Chiesa ad Aquileia

Introduzione di mons. Antonio Mattiazzo, Vescovo di Padova

e Vice-Presidente del Comitato Preparatorio

Grado, Palacongressi, 13 aprile 2012

Carissimi Confratelli Vescovi, presbiteri, diaconi, persone consacrate nella sequela radicale di Cristo, fedeli laici, fratelli e sorelle delle altre confessioni cristiane,

1. Siamo convenuti ad Aquileia nella settimana di Pasqua illuminata dallo splendore di Cristo Risorto. È Lui al centro della nostra comunione. È Lui che professiamo come Signore. È dalla forza del suo Spirito che ci sentiamo avvolti. Siamo **convenuti** non per iniziativa autonoma, ma per ispirazione del Signore, **come Chiesa** che è sempre convocata dal Signore, come espressione della Chiesa che, articolata nelle 15 Diocesi, vive nel Nordest in comunione con la Chiesa universale e con il Papa che presiede alla Carità.

Convenuti ad **Aquileia**. Questo nome non è per noi una semplice espressione geografica. Ha il valore di un simbolo: ci richiama e ci rende presente l'inizio, la sorgente della fede e della comunione ecclesiale nel nostro territorio, espresse da una Chiesa di martiri, di grandi testimoni del Risorto, animata da fervido dinamismo missionario, così da divenire il cuore pulsante di una vasta Regione mitteleuropea. Siamo qui per attingere a questa sorgente comune una linfa vivificante per una rinnovata evangelizzazione, per rispondere all'esortazione del Papa Benedetto XVI che, proprio qui ad Aquileia, il 7 maggio dell'anno scorso, ci diceva:

«Tenete sempre vive, con coraggio, la fede e le opere delle vostre origini...» (*Saluto, Piazza del Capitolo*). E ancora: «Ritornare ad Aquileia significa soprattutto imparare dalla Chiesa, che vi ha generato, come impegnarsi, oggi, in un mondo radicalmente cambiato, per una nuova evangelizzazione del vostro territorio per consegnare alle generazioni future l'eredità preziosa della fede cristiana» (*Discorso*).

Siamo convocati nel **tempo pasquale**. Nella fede abbiamo la certezza che il Cristo Crocifisso e Risorto è con noi. Contempliamo la croce di Aquileia: è il segno della potenza misteriosa, divina del Crocifisso-Risorto, potenza dell'Amore infinito che sa vincere tutti i segni di degrado e corruzione, facendo sprigionare dalla morte la vita immortale. Il nostro Convegno attinge luce e forza dalla preghiera: la preghiera delle Comunità delle nostre Diocesi, l'ascolto della Parola di Dio con cui è cominciato – e ringraziamo di cuore Sr Elena Bosetti per la bella e profonda meditazione -, la Liturgia delle Ore e la celebrazione eucaristica, l'adorazione, l'invocazione di Maria, Madre della Chiesa, e dei Santi. Sentiamo perciò viva la presenza di Cristo, Alfa e Omega, “Colui che è, che era e che viene” (*Ap 1,4*) e ‘*ricapitola*’ in sé tutta la storia portandola a compimento nel suo Regno (*cf. Ef 1,10*).

2. La scelta dei Vescovi di tenere questo Convegno è stata presa dopo ponderata riflessione, avendo, pure, consultato gli Organismi di comunione delle nostre Diocesi.

Rileviamo, anzitutto, una ragione di continuità con l'esperienza ecclesiale del 1° Convegno tenuto ad Aquileia nel 1990 che, dal canto suo, considerata l'importanza del convenire sinodale fra le nostre Diocesi, auspicava che “*tali convegni abbiano una periodicità almeno decennale*” (*cf. Dopo il Convegno di Aquileia-Grado. Una sintesi operativa*. In CET, La croce di Aquileia, p. 52), allo scopo di “*verificare il cammino percorso e rilanciare un ulteriore rinnovamento delle nostre Chiese*” (*cf. Messaggio conclusivo, 1.05.1990*).

Abbiamo ascoltato, non senza commozione, la voce di un vegliardo, testimone del 1° Convegno, il Cardinale Marco Cè.

Il nostro Convegno è un evento che si inserisce nel tessuto vivo dello sviluppo storico che, nella luce della fede, è interpretabile come un atto della storia della salvezza. A motivare il nostro “convenire sinodale” c'è soprattutto una ragione teologico-pastorale, espressa dai Vescovi della Conferenza Episcopale del Triveneto, che ne illumina il senso profondo. Essa è stata così formulata:

“*Nei tornanti della storia, quando emergono situazioni complesse e nuove sfide, è opportuno, se non necessario, il convenire sinodale. È questo il ‘luogo’ dove lo Spirito parla alle Chiese per il discernimento e le scelte programmatiche da compiere*” (*cf. Nota della CET, 08.01.2010*).

Non sembra esservi dubbio, anzitutto, che ci troviamo in un ‘*tornante*’, in un'epoca che ha visto e sta sperimentando profondi cambiamenti strutturali sul piano demografico, politico, socio-culturale, che hanno esercitato un influsso determinante sul vissuto della fede e sulla stessa compagine della Chiesa. In tale contesto, siamo chiamati ad operare scelte importanti e delicate che, data la complessità di una situazione in cambiamento, richiedono, anzitutto, un saggio discernimento.

La fede e l'esperienza millenaria della Chiesa ci insegnano che è lo Spirito Santo a guidare la Chiesa, specialmente nei tornanti della storia e che il convenire sinodale è ‘*luogo*’ proprio per il discernimento.

Il Papa Benedetto XVI ha confermato con la sua autorità questa scelta. «Attraverso il “convenire sinodale” – ci ha detto – lo Spirito Santo parla alle vostre amate Chiese e a tutti voi

singolarmente, sostenendovi per una più matura crescita nella comunione e nella reciproca collaborazione» (*Discorso, 7 maggio*).

Il cammino di preparazione al Convegno ha già consentito di mettere in atto un altro obiettivo, quello di condividere tra le nostre Diocesi le esperienze pastorali per un reciproco arricchimento.

Da un confronto e una condivisione della missione della Chiesa nel nostro territorio del Nordest si possono individuare alcune sfide ed esigenze che travalcano i confini delle singole Diocesi e che potrebbero essere opportunamente e vantaggiosamente affrontate con una collaborazione organica, come è già avvenuto in alcuni importanti ambiti dopo il 1° Convegno: Telechiara, la Facoltà teologica del Triveneto, la Missione in Thailandia. E, a questo riguardo, vorrei calorosamente salutare e ringraziare Sua Eccellenza Mons. Francis Xavier Vira Arpondratana, Vescovo di Chiang Mai, con i due presbiteri *fidei donum* che l'accompagnano.

La scelta che abbiamo compiuto ci rende, da un lato **molto fiduciosi** perché sappiamo che possiamo contare sulla luce dello Spirito Santo, dall'altro ci rende consapevoli della **grande responsabilità** che portiamo, perché si tratta di interpretare il cammino delle nostre Diocesi in questo tempo e di delineare delle piste da percorrere, che saranno ulteriormente oggetto di riflessione e di orientamenti da parte dei Vescovi.

L'aiuto vicendevole tra le nostre Diocesi è parte integrante di uno stile pastorale adeguato al nostro tempo, come ci hanno sollecitato i Vescovi italiani con la nota pastorale “Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia” (*30 maggio 2004*).

3. Tre parole-chiave hanno delineato il senso del programma del Convegno: **memoria – discernimento – profezia**, ed ispirato il metodo pastorale che ha sostenuto il cammino di preparazione. Invochiamo il dono dello Spirito Santo affinché i vari momenti del nostro convenire portino a un discernimento sapienziale e a scelte profetiche, in particolare nei tre ambiti pastorali individuati: la nuova evangelizzazione, il dialogo con la cultura, l'impegno per il bene comune.

Il nostro Convegno lo collociamo, inoltre, nell'orizzonte del cammino della Chiesa italiana e universale. L'impostazione di fondo del Convegno è stata autorevolmente confermata da Papa Benedetto XVI. Dopo aver citato le parole dell'Apocalisse “Chi ha orecchi, ascolti ciò che lo Spirito dice alle Chiese (*Ap 2,7*), il Santo Padre ha detto «I vostri Pastori hanno ripetuto questo invito dell'Apocalisse a tutte le vostre singole Chiese e alle diverse realtà ecclesiali. Vi hanno così sollecitato a scoprire e a “narrare” ciò che lo Spirito Santo ha operato e sta operando nelle vostre comunità; a leggere con gli occhi della fede le profonde trasformazioni in atto, le nuove sfide, le domande emergenti» (*Discorso, 7 maggio 2011*).

Il Papa ha chiaramente focalizzato il centro dell'azione pastorale e della nuova evangelizzazione, esprimendolo con un significativo interrogativo: “**come annunciare Gesù Cristo, come annunciare il Vangelo e come annunciare la fede oggi?**”.

Il contenuto è chiaro: si tratta di annunciare Gesù Cristo, il Vangelo, la fede. È questo il presupposto, il fondamento imprescindibile della vita e della missione della Chiesa. Tutto il cammino di preparazione al Convegno è stato orientato a questo fine cristocentrico.

Il Papa pone l'interrogativo sul “come” annunciare Gesù Cristo “oggi”. È l'aspetto specificamente pastorale che, tenendo ferma la dottrina, ha il compito di trovare le vie e i mezzi pedagogici più idonei per mettere l'uomo d'oggi, nella sua concretezza storica ed esistenziale, in contatto con Gesù Cristo Crocifisso e Risorto e con il suo Vangelo di vita.

Considerata la situazione odierna, è spesso un compito che richiede un percorso di tipo

catecumenale, di iniziazione o di re-iniziazione cristiana.

In fondo è un compito analogo a quello compiuto dal Concilio Vaticano II, che dev'essere un punto luminoso di riferimento. In tale prospettiva, le nostre Chiese sono interpellate non a rinchiudersi in sé stesse o ad assumere atteggiamenti meramente difensivi ma a ridiventare protagoniste di un rinnovato servizio al Vangelo. Per questo compito è più che mai indicato il "convenire sinodale".

Esso, infatti, permette – ci ha detto ancora il Papa – di "affrontare le sfide che superano i confini delle singole realtà diocesane, in una nuova evangelizzazione radicata nella fede dei secoli e rinnovata nel vigore" (*ivi*).

4. Nel cammino verso Aquileia la collaborazione tra le nostre Diocesi è stata espressa in modo esemplare dal Comitato preparatorio e dall'intelligente e solerte dedizione del Segretario generale, Mons. Renato Marangoni, coadiuvato dal Consiglio di presidenza.

Vorrei sentitamente ringraziarli.

Unitamente a mons. Lucio Soravito, Vicepresidente con me del Comitato preparatorio, sento il dovere di evidenziare l'esperienza di comunione e sinodalità avvenuta nel Comitato, dove erano rappresentate le particolarità di ciascuna delle 15 Diocesi. Con la fiducia vicendevole si è riusciti ad aprire una strada percorribile da tutti. Questo ha dato motivi di speranza nel prosieguo del cammino di preparazione.

Per il delicato e fondamentale compito di discernimento comunitario che ci spetta, sono da prendere in considerazione:

- le testimonianze delle 15 Diocesi e le relazioni delle Commissioni regionali,
- il Discorso e l'Omelia del Santo Padre,
- i tre Seminari di studio.

Sono documenti di natura e d'importanza diversa, ma ugualmente meritevoli di attenta riflessione.

Le testimonianze delle 15 Diocesi ci hanno offerto un quadro narrativo realistico del vissuto ecclesiale e pastorale, con le sue luci e le sue ombre. Vi emerge una auto-coscienza di Chiesa nel nostro tempo, non definitiva, ma aperta ad ulteriore approfondimento. I tre Seminari di studio ci hanno messo dinanzi uno "spaccato" della realtà in cui viviamo e che siamo chiamati ad evangelizzare dal punto di vista delle trasformazioni socio-economiche e socio-religiose e una visione teologica. Gli interventi magistrali del Santo Padre proiettano luce di discernimento e indicano degli obiettivi.

Gli indici sociologici ci hanno fatto meglio comprendere e prendere atto di profonde trasformazioni socio-economiche, culturali e religiose, di modelli e stili di vita intervenuti negli ultimi 20 anni. Queste trasformazioni, che sono ancora in atto, hanno avuto rilevanti ripercussioni sulla visione della vita e sulla pratica della fede, toccando, altresì, alcuni perni istituzionali della vita ecclesiale: come parrocchie, ministeri, vita consacrata, scuole etc. A queste trasformazioni interne, occorre aggiungere la globalizzazione e il fenomeno della immigrazione che ha cambiato il tessuto demografico e, insieme, culturale e religioso della società. Anche la tipicità del Nordest, rispetto alle altre regioni dell'Italia, è venuta meno in modo sensibile.

Il volto delle nostre Chiese appare molto cambiato anche rispetto al primo Convegno di Aquileia.

Il Papa, nei suoi interventi, da un lato ha riconosciuto la grande e preziosa eredità cristiana del Nordest, dall'altro ci ha messo davanti a fenomeni di erosione del tessuto cristiano. Al

centro vede la crisi della fede in Gesù Cristo, per cui con l'Anno della Fede, ci invita a "riscoprire la gioia del credere e ritrovare l'entusiasmo nel comunicare la fede" (*Motu proprio, La Porta delle fede*, n. 7).

Il Papa, così, ci apre una prospettiva in cui immettere il nostro impegno ecclesiale. Il processo rilevato nel Nordest di "personalizzazione dell'atto di fede" va approfondito teologicamente e pastoralmente. Ne sono coinvolte le nostre Diocesi, in particolare nel ripensare l'Iniziazione cristiana dei fanciulli e ragazzi, inoltre con il Catecumenato degli adulti e nel corrispondere alla richiesta di molti adulti che domandano di ricominciare l'esperienza di fede.

5. Prendiamo coscienza che stiamo vivendo un momento storico molto delicato e di grande responsabilità verso il futuro.

Ma non solo la Chiesa; anche la società, la convivenza civile, la guida politica, il mondo dell'economia e della finanza, in Italia e in Europa, stanno attraversando una fase critica. Abbiamo presente, in modo particolare, la precaria situazione del mondo del lavoro e ci stanno a cuore i giovani e la famiglia. La figura di Giuseppe Toniolo, originario delle nostre terre – Treviso -, che verrà proclamato Beato il prossimo 29 aprile, il suo pensiero e la sua testimonianza, siano di esempio e di stimolo per il compito e le responsabilità che i cattolici sono chiamati, oggi, ad affrontare in campo politico e sociale.

Nel nostro Convegno ci sentiamo realmente e profondamente solidali con le popolazioni del Nordest e con la difficile e sofferta fase che stanno attraversando. Facciamo nostro l'atteggiamento espresso dall'esordio della *Gaudium et spes*: "La gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d'oggi, dei poveri soprattutto e di tutti coloro che soffrono, sono pure le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce dei discepoli di Cristo, e nulla vi è di genuinamente umano che non trovi eco nel loro cuore" (*GS 1*). Non c'è dubbio che c'è bisogno di un profondo rinnovamento. Noi dobbiamo credere che Gesù Cristo Risorto, è presente in modo attivo nei sentieri della storia e ci dona la luce e la forza del suo Spirito per individuare le vie di un vero rinnovamento. Per questo il nostro Convegno è e deve essere un segno di speranza, una speranza affidabile. E, d'altra parte, lo Spirito ha già suscitato **segni** visibili della sua azione, che inducono alla speranza.

Sentiamo attuale l'invocazione pronunciata un giorno da Paolo VI: «La Chiesa ha bisogno di una perenne Pentecoste, ha bisogno di fuoco nel cuore, di parola sulle labbra, di profezia nello sguardo» (29 nov. 1972).

6. È lo Spirito che, effuso nei cuori (cf. *Rom 5,5*), rende testimonianza a Cristo e ci rende testimoni: "Testimoni di Cristo in ascolto", come afferma il "logo" del nostro Convegno.

«La testimonianza di una vita autenticamente cristiana – leggiamo nella *Evangelii Nuntiandi* di Paolo VI – è il primo mezzo di evangelizzazione» (*EN*, 41). Quest'affermazione è confermata dagli adulti che hanno scelto di diventare cristiani e dai neofiti che accoglieremo nella celebrazione eucaristica di domenica, che sarà veramente *Domenica in albis*.

La testimonianza deve essere personale, ma anche comunitaria, ecclesiale. Dalle testimonianze delle nostre 15 Diocesi e da altri documenti scritti e interventi orali è emerso con significativa chiarezza che la scelta pastorale prioritaria dev'essere **la sollecitudine per il "volto" di Chiesa**. Ritroviamo qui in tutta la sua attualità l'obiettivo e la proposta del Concilio Ecumenico Vaticano II e la convinzione che la condizione previa della Chiesa per evangelizzare sia quella di auto-evangelizzarsi. Questo richiede uno sguardo contemplativo e una conversione. Sguardo

contemplativo per vedere la Chiesa come il Signore la vuole e come lo Spirito ne ha delineato i tratti nel Concilio Ecumenico Vaticano II (*Lumen Gentium* e *Gaudium et Spes*, soprattutto), Chiesa mistero, sacramento “dell'intima comunione con Dio e dell'unità del genere umano” (*LG* 1), Chiesa-comunione, Chiesa che è chiamata a fare la scelta messianica di Cristo – scelta di povertà, di umiltà, di distacco dal potere mondano – per comunicare agli uomini i frutti della salvezza, Chiesa “santa e insieme sempre bisognosa di purificazione” e che perciò “mai tralascia la penitenza e il suo rinnovamento” (*LG* 8).

È con questo volto che potrà essere Chiesa missionaria, in dialogo con le Religioni e le culture del “mondo”, a cui deve annunciare Gesù Cristo, ma dal quale, anche, può ricevere un contributo mediante “uno scambio vitale tra le Chiese e le diverse culture dei popoli” (*GS* 44) per edificare la “civiltà dell'amore” e l'edificio della pace.

7. È a partire da questa contemplazione e da questa esperienza di Chiesa che si dovrà cercare, nella condivisione e riflessione di gruppo, quello che lo Spirito dice alla nostra Chiesa oggi con un ascolto che sia ascolto di Cristo e dello Spirito e, insieme, delle necessità degli uomini d'oggi. Il nostro ascolto è fondato sulla grazia battesimale, sull' “effatà” che ha aperto il cuore alla comunicazione con Dio e con il prossimo, all'ascolto in questi giorni tra le nostre Diocesi e delle richieste del nostro tempo.

È bene tener presente che lo Spirito Santo guida e precede la Chiesa nel cammino della evangelizzazione. Rimane esemplare l'Assemblea di Gerusalemme, dove Apostoli e anziani dibatterono il problema dei pagani che chiedevano di diventare cristiani. Pietro riferì quello che lo Spirito Santo lo aveva già portato a compiere; mentre Giacomo proponeva un riferimento a quello che lo Spirito Santo aveva detto nelle Sacre Scritture (cf. At 15,1-21).

Ecco, dunque, i riferimenti essenziali: i “segni” già dati dallo Spirito Santo, e la Parola di Dio. Ma insieme, la lettera inviata dall'Assemblea alle Comunità cristiane rivela una grande sensibilità pastorale per la tradizione e la cultura giudaica (cf. At 15,22-29). Così anche noi, dobbiamo cercare i “segni” già manifestati dallo Spirito e il riferimento al Vangelo, con amore sincero e profondo verso i nostri contemporanei. Non ci è richiesto di trovare ricette conclusive, quanto piuttosto di individuare delle piste da percorrere insieme dalle nostre Diocesi per una nuova evangelizzazione.

Il cammino di ciascuna Diocesi è così valorizzato dalla condivisione ed è confermato dal vicendevole aiuto per essere “concordi” nel testimoniare Cristo agli uomini e alle donne di oggi. Sarà bene, infatti, provvedere per il post-Convegno, un cammino di ricezione e di attualizzazione delle proposte che emergono dal Convegno stesso e che saranno presentate ai Vescovi per il loro discernimento e gli orientamenti che daranno alle Diocesi.

Affrontiamo, dunque, il compito che ci sta dinanzi con immensa fiducia nel Signore, in sincera comunione tra noi, con spirituale letizia pasquale, per corrispondere generosamente alla grande missione che oggi lo Spirito affida alle nostre Chiese per il bene e la speranza del Nordest.

+ Antonio Mattiazzo
Vescovo di Padova

“Noi non possiamo tacere quello che abbiamo visto e ascoltato”

Omelia di mons. Dino De Antoni

Grado, Basilica di Sant’Eufemia, 14 aprile 2012

“Noi non possiamo tacere quello che abbiamo visto e ascoltato” (da At 4, 13- 21).

Sostenuti da queste parole, siamo qui, fratelli e sorelle, per celebrare il Convegno Ecclesiale Aquileia 2.

Dovendo però io presiedere questa eucaristia, la prima del nostro Convegno Ecclesiale, mi sento tra voi come Rufino di Concordia (345-410), amico di S. Girolamo, monaco per alcuni anni nel monastero di Aquileia, dove fu battezzato. Dovendo illustrare al Pontefice del suo tempo, papa Lorenzo, il Credo aquileiese, scriveva: *“Il mio animo, o fedelissimo papa Lorenzo, non tanto è riluttante a scrivere quanto neppure capace, ed io so che non è senza pericolo presentare al giudizio di molti un ingegno di modesta capacità. Ma, per dirla col tuo permesso, temerariamente tu mi forzi, in nome dei sacramenti di Cristo che noi riceviamo con la massima reverenza, a scrivere per te qualcosa sulla fede secondo la tradizione e l'interpretazione del Simbolo: perciò, anche se il peso della tua imposizione è al di sopra delle nostre capacità (non ignoro infatti le parole dei sapienti che molto giustamente affermano esser pericoloso dire di Dio anche cose vere), tuttavia se tu aiuterai con la preghiera l'obbligo derivante dalla richiesta che imponi, cercheremo di dire qualcosa più per rispetto di obbedienza che per presunzione d'ingegno; e questa esposizione non tanto sarà degna delle meditazioni dei perfetti quanto sarà adattata all'ascolto di coloro che sono piccoli in Cristo e si iniziano alla fede”*.

Aiutato da parole così confortanti, lasciatemi osservare come è significativo tale nostro appuntamento celebrato in questa terra e in questa basilica di Grado dove risuonano ancora gli echi della difesa della fede, arrivati da Aquileia con la voce solenne del vescovo di Alessandria, sant’ Atanasio! Egli infatti nella vicina chiesa madre, insieme ai presuli del suo tempo, nel 345 proclamò la divinità di Gesù Cristo, ribadita successivamente il 3 settembre 381 nel concilio delle chiese occidentali ed africane colà riunite contro le eresie ariane.

Quella voce ferma echeggiò a lungo nelle terre aquileiesi e proprio in questa basilica le chiese suffraganee di Aquileia, estese in un vastissimo territorio, compreso tra l'Istria e la Baviera, tra Padova e la Pannonia, si incontrarono il 3 settembre 579. Fu anche in quella circostanza che si proclamò unitariamente, nel nome di Aquileia, la “*fides sanctorum patrum*” quale “*immobile fundamentum*” identificante per i tempi nuovi che si stavano preparando.

Siamo venuti dunque insieme qui, dove sono germogliate le radici della nostra fede, con voi, carissimi confratelli vescovi, che rappresentate le Chiese figlie e sorelle nate dal grembo fecondo della Chiesa madre, rispondendo in tal modo all’ invito di Benedetto XVI, rivoltoci ad Aquileia.

Quella fede vogliamo pubblicamente professare in questo nostro tempo anche perché, la fotografia ad alta definizione scattata dall’ Osservatorio socio-religioso triveneto, ci dice che essa ha bisogno di essere riproposta in una nuova evangelizzazione, avendo cura dei rapporti interpersonali, dialogando in profondità con le persone per cogliere la loro domanda religiosa.

Non era diversa, per molti versi, la situazione in cui si trovò ad evangelizzare la prima chiesa di Aquileia. Nonostante l’humus circostante non fosse favorevole all’annuncio dei vangeli, i Nostri Padri nella fede sentirono prioritario il dovere di annunciare il dogma trinitario e la persona di Gesù Cristo quale Figlio di Dio, convinti che la Trinità e la divinità di Cristo erano, come è oggi, il vero punto nodale, l’ “*articulus stantis vel cadentis ecclesiae*”, la verità con la quale la Chiesa sta o cade.

È, dunque, da riscoprire la forza benefica delle implicazioni dei due misteri principali della fede *ad intra* e *ad extra*, nella Chiesa e nella società civile. L'amore di dedizione, la distanza delle personalità sono aspetti che vivono alla perfezione nella comunione della Trinità. Dall'annuncio del mistero trinitario deriva una perfezione di unità e di comunità, cui corrisponde la sua fecondità. Da qui l'implicazione che muove tutta la nostra azione pastorale.

Nel mistero della Santissima Trinità c'è la Magna Charta di ogni comunità umana.

La Santissima Trinità è il mistero di tutti i misteri. Dal fatto che un Dio è in tre persone impariamo che mettersi in comunità significa essere pronti a dare tutto; significa aprirsi con schietta disponibilità per la pienezza dell'altro.

La Trinità insegna che tutto, proprio tutto, potrebbe essere e, al massimo grado, dovrebbe essere comune. La dedizione, per chi vive il mistero trinitario, non solo è doverosa, ma offerta nel modo e nella misura giusta, è necessaria. E imperfetta è quella comunità in cui uno nasconde se stesso e le sue cose all'altro.

Come non condividere allora esperienze, collaborazioni, percorsi comuni, il lavorare insieme? Se siamo qui, è perché siamo convinti della forza benefica di tale mistero.

La fede poi nell'incarnazione e nella divinità di Cristo ci parla di amore all'umanità, di farci carico dei problemi del mondo, di essere sacramento di unità del genere umano.

Senza annunciare questi misteri dove opera lo Spirito Creatore – è stato scritto - Dio è lontano, Cristo resta nel suo tempo, il Vangelo è uno dei tanti libri religiosi dell'umanità, la Chiesa, una semplice istituzione, l'evangelizzazione, una propaganda, la liturgia, rievocazione di un passato che non c'è più, la morale cristiana, un peso tutt'altro che leggero e un giogo tutt'altro che soave (cfr. il teologo Zizioulas).

È a partire da queste verità che dobbiamo muoverci insieme.

Di fronte al calo dei battezzati, alla sfiducia da parte di alcuni fedeli verso la Chiesa, all'allontanamento dei giovani, ai comportamenti etici non conformi alla morale cristiana siamo chiamati certamente a un'analisi sociologica, ma ancor più ad una conversione pastorale, per evitare che lo sconforto e la rassegnazione ci assalgano. Occorre cogliere, invece, tutto questo come provocazione a rinnovarci. La paura e lo scoraggiamento, da cui furono presi anche gli apostoli, non devono renderci succubi della realtà. Così come non possiamo arroccarci prescindendo da essa.

Anche a noi oggi, come agli apostoli un giorno, Gesù, dopo aver sedato la tempesta, rivolge la sua parola: "Coraggio! Sono io, non abbiate paura". Ciò non ci dispensa dall'interrogarci se siamo riusciti a trasmettere gli elementi fondamentali della fede e la grammatica cristiana.

Nelle analisi che faremo oggi e domani dobbiamo poter tenere presenti anche le parole appena proclamate che Pietro e Giovanni hanno rivolto ai capi, agli anziani e agli scribi: "Non possiamo tacere quello che abbiamo visto ed ascoltato", dal momento che abbiamo ricevuto il mandato di andare in tutto il mondo e di predicare il vangelo ad ogni creatura. Dobbiamo chiederci allora, prima di tutto, se veramente nelle nostre comunità cristiane facciamo esperienza della visione e dell'ascolto del Signore. Solo successivamente potremo andare ed annunciare la verità del vangelo, lasciando a ciascuno il peso forte della libertà nel credere, senza impostare la nostra proclamazione nella contrapposizione, ma neppure nell'adattamento alla logica mondana, mantenendo una profonda solidarietà con l'umano. Chiediamoci se il nostro tempo non ci stia offrendo una grande opportunità, cessando di farlo passare solo come fonte di problemi. È stato detto: "Non tutti i tempi sono uguali, ma tutti sono ugualmente cristiani. Ce n' è però uno che li supera tutti: il nostro" (Sertillanges). Sì il nostro è il tempo più cristiano di tutti per noi, perché è quello che è stato dato a noi.

Siamo dunque qui per far diventare questi due giorni un esercizio di cristianesimo, alla stregua della prima comunità di Gerusalemme. Proprio come gli apostoli, all'indomani della Pasqua, riuniti e concordi con le donne e con Maria la madre di Gesù (cfr. At 1,14). Ci troviamo qui per fare una verifica degli ideali, una messa a punto delle scelte compiute in questi ultimi venti anni ed una scoperta delle nuove esigenze della vita cristiana delle nostre Chiese, consapevoli che "l'uomo interiore deve crescere" (2 Cor 4, 16) per far crescere l'intera comunità cristiana. Altrimenti restiamo alla superficie dell'esistenza e ciò che proponiamo resta sempre provvisorio.

La dimensione dell'interiorità, costitutiva della persona, lo è anche della comunità. E l'interiorità propria della fede prende avvio dall'incontro personale con Gesù, che, come in ogni tempo anche nel nostro, avviene nell'evento sacramentale. Questo evento per eccellenza è l'eucaristia. Ecco perché siamo qui, per incontrare Lui "che dà alla vita un nuovo orizzonte e con ciò la direzione decisiva" (cfr. Deus caritas est 1).

Nell'Eucaristia infatti impariamo ad educarci al pensiero di Cristo, a pensare con Cristo, a fare nostro il pensiero di Cristo, ad avere i suoi stessi sentimenti, a diventare capaci di dare anche agli altri il pensiero di Cristo (cfr. Benedetto XVI, 3 ottobre 2005).

Ciò premesso, dovremo allora di nuovo, in questo Convegno Ecclesiale, apprendere non soltanto come annunciare la fede al mondo, e neppure come difenderla contro gli errori, ma piuttosto passare, come dice Paolo, 'da una fede creduta a una fede vissuta' ed essere sempre pronti a dare ragione della speranza che è in noi.

Abbiamo dedicato due anni per raccogliere le nostre testimonianze, secondo la scansione ricordata da mons. Mattiazzo e ben sintetizzate dai membri del Comitato. Lo abbiamo fatto non per esibizione, ma per dire che la fede è diventata per noi testimonianza e lo abbiamo fatto insieme, sinodalmente, prestando orecchio a quanto lo Spirito voleva dire alle nostre Chiese.

Cosa ci resta da fare oggi al Convegno?

Dovremo tradurre tutto il materiale raccolto, con le modalità che ci suggeriranno mons. Soravito e don Renato Marangoni, in proposizioni operative da offrire ai nostri Presuli per un discernimento e una proposta profetica per le nostre Chiese.

Ci sia vicina la Madre del Signore, che dall'alto dell'abside accanto al Cristo e ai SS. Giovanni Battista, Ermagora e Fortunato, ci guarda con sguardo materno. Amen.

Buon inizio dei lavori!

+ Dino De Antoni
Arcivescovo Metropolita
Presidente della Conferenza Episcopale Triveneta

“Gioirono al vedere il Signore”

Omelia del card. Angelo Bagnasco

Aquileia, Basilica Patriarcale, 15 aprile 2012

Cari Confratelli nell'Episcopato e nel Sacerdozio, Autorità, Cari Fratelli e Sorelle nel Signore,

1. Sono lieto di essere con voi per celebrare la conclusione di un significativo cammino pastorale delle Diocesi del Triveneto. Le comunità cristiane che, con i loro Pastori, si interrogano su come annunciare il Vangelo all'uomo contemporaneo, sono motivo di gioia e di fiducia,

poiché manifestano la passione di annunciare Gesù, consapevoli che “è l'amore di Cristo che colma i nostri cuori e ci spinge ad evangelizzare”, come ricorda il Santo Padre Benedetto XVI (*Porta fidei*, 7). Fin dall'inizio del suo ministero petrino, egli ha richiamato l'attenzione sulla fede che si presenta oggi come il problema più urgente: la fede non di chi non crede, ma di chi crede. Una fede a volte tiepida e stanca, poco consapevole, non è in grado di riscaldare il mondo moderno che, dopo tante illusioni, spera di ritrovare il cielo e di scoprire che non è disabitato. Sono molti i deserti che assediano il cuore degli uomini, forse anche il nostro: ma – così mi sembra – il deserto più grande e temuto è la paura di essere soli, orfani, gettati nel caso di un universo vuoto e freddo; spinti a ritirarsi dentro ad una cinta che rassicuri ma che non ripara dalle intemperie. Dove sto andando? - l'uomo si chiede -, che cosa mi attende dopo il muro del tempo? Che senso hanno le gioie che stringo come l'acqua tra le mani, le fatiche che affronto, il dolore mio e di tanti, specialmente di chi è innocente? Perché tanto grande e diffuso è l'istinto del dominio? Dove ho fondato l'edificio dei miei giorni? Illusioni o realtà, sabbia o solida roccia? Cari Amici, parliamo dell'uomo moderno, ci interroghiamo su come è fatto per comunicare con lui, per offrire la lieta notizia di Gesù; cerchiamo le vie di accesso al suo cuore. Ed è giusto! Ma, non dimentichiamo: Sant'Agostino ci insegna che l'uomo, nel fondo di sé stesso, è sempre uguale nel suo anelito alla felicità e alla vita. Le situazioni mutano, e con esse subentrano sollecitazioni nuove che dobbiamo conoscere, e che poco o tanto conosciamo perché viviamo nel tempo, ma il cuore umano resta ferito, segnato da un'inguaribile nostalgia di cielo, di bene, di verità, di gioia. È vero che la polvere è un grande nemico: su tutto si deposita e si accumula, rende opaco lo sguardo e attenua le voci dell'anima, ma l'uomo resta uguale a sé stesso, come una freccia posta verso il cielo. Ed è in questo costitutivo e provvidenziale paradosso che Dio aspetta le sue creature. Le attende come un padre i suoi figli riottosi e dimentichi, forse ingratiti e ribelli. Ma li attende, e la sua attesa non è inoperosa, ma ci precede sempre; arriva prima dei suoi stessi messaggeri, tanto da farci commuovere quando scopriamo che Lui, il Signore, aveva già posto i suoi semi di inquietudine e di ricerca.

2. Ma come possiamo corrispondere meglio alle attese del mondo? Attese di trascendenza, di qualcosa che rompa il cerchio soffocante del materialismo e liberi lo spirito, perché possa librarsi verso l'alto e così meglio vivere il tempo? Sicuramente le vostre riflessioni vi hanno portato a delle indicazioni pertinenti, vi hanno confermato in cammini pastorali antichi, e incoraggiato verso strade nuove. La fantasia dello Spirito, che il Risorto ha inviato alla sua Chiesa, ispira la passione per le anime. Il Vangelo appena ascoltato, però, arricchisce il vostro convenire ecclesiale e sospinge verso alcuni lidi mai esauriti o scontati.

I discepoli sono riuniti, il Risorto entra a porte chiuse augurando la pace, ed essi gioiscono al vedere il Signore. Le porte chiuse evocano un certo timore dei discepoli che ancora non sanno di Gesù; ciò che sembra unirli è la paura del mondo esterno e la comune esperienza della delusione e della tristezza. Ma Gesù risorto irrompe, e apre non solo il luogo del raduno, ma i loro cuori, e con l'augurio della pace placa il turbinio dei sentimenti e dei discorsi: l'augurio pacifica i loro animi perché non è solo un auspicio ma un dono. E così nasce la gioia, non quella traditrice che consegue al successo, ma quella che è generata dal vedere Gesù, che nasce dalla sua presenza, dall'accorgersi che Lui è lì con loro e che li abbraccia con il suo sguardo. Ecco la prima risposta che ci viene dal Vangelo: il mondo ha bisogno di vedere attraverso la comunità cristiana unita e gioiosa il volto del Risorto, il cielo. Ma le nostre comunità sanno vedere il Signore, sanno aiutarsi a vederlo nei solchi dei cuori, nella vita della gente, nella storia? Oppure sono dei luoghi chiusi per timidezza, per rispetto umano, per poca convinzione? La gioia

cristiana è tanto più vera quanto più si trova in mezzo alle difficoltà, più vera perché riposa solo nella presenza del Signore e non sulla nostra efficienza. Allora cresce “un più convinto impegno ecclesiale – come scrive il Papa – a favore di una nuova evangelizzazione per riscoprire la gioia nel credere e ritrovare l’entusiasmo nel comunicare la fede” (*ib*). Quell’aggettivo “nuova”, non può riferirsi innanzitutto ad una rinnovata comunità cristiana, capace di vedere il Risorto e quindi di vivere e di comunicare la gioia?

Ma il Vangelo mette in rilievo un altro elemento che va ad approfondire quell’aggettivo che da anni circola sulle nostre labbra. Tommaso, assente durante la prima apparizione, non si fida della parola dei suoi compagni. Gesù, paziente, ritorna e dolcemente lo rimprovera: un monito che sale dai secoli fino a noi. La comunità dei discepoli deve essere una comunità di fiducia e di affidamento: “Beati quelli che non hanno visto e hanno creduto!”. È dunque una comunità solida quella che il Signore vuole, una comunità centrata su di Lui, ma dove i rapporti reciproci sono fluidi e affidabili, le diffidenze e i primaziani sono dissolti anche se rinascono ogni giorno in un dinamismo umano che viene vinto dalla grazia rovente dello Spirito. Una comunità dove la fede degli uni sostiene l’incertezza di altri, e così la preghiera e l’amore.

Infine, non possiamo tacere del dono dello Spirito per il perdono dei peccati: è l’amore misericordioso di Dio che si fa perdono e grazia. In questa seconda domenica di Pasqua, dedicata alla divina misericordia, ci viene ricordato che abbiamo bisogno del perdono come della luce. Ma anche che il mondo vuole incontrare uno sguardo di misericordia e di perdono per sentirsi riabilitato ai suoi stessi occhi, per poter riconoscere la sua presunzione di voler fare a meno di Dio. L’uomo, ogni uomo ha bisogno di sentirsi rigenerato per guardare al domani con fiducia, per ricominciare la vita. Tanta violenza nasce dal non sapersi perdonati, fissati nei propri errori, e quindi senza futuro, come se il tempo dovesse essere un continuo ritorno del male e della vergogna. Ma così non è, e il mondo deve sapere che dove c’è Dio c’è futuro. Deve sapere che la gioia è possibile, e devono leggerla sul volto dei cristiani, sul nostro volto. “Solo credendo la fede cresce e si rafforza”, dice Benedetto XVI (*ib*) rifacendosi a Sant’Agostino: “i credenti *si fortificano credendo*” (*ib*).

3. Cari Confratelli, cari fratelli e sorelle! Nella sera che avanza, in questo splendido cenacolo, anche noi facciamo l’esperienza dei primi discepoli: anche qui il Risorto è entrato con la sua parola che pacifica i cuori e ci chiama a conversione; anche noi, guardando a Lui, ci affidiamo gli uni agli altri perché la nostra fede cresca, la comunione si rafforzi, la gioia cristiana sia rinnovata e contagi le nostre terre, i borghi, le città e i mari. E cammini veloce sulle ali libere della verità di Dio che è amore. In questa preghiera, mentre celebriamo Cristo, luce che non tramonta, vogliamo abbracciare il Santo Padre Benedetto XVI con i suoi 85 anni di vita. A lui guardiamo con gratitudine e affetto grandi, con docilità di mente e di vita. Vogliamo seguirlo – lui il Vicario di Gesù – mentre con serenità e forza ci conduce in un cammino di interiore riforma, prima forma di ogni evangelizzazione. Lo raggiungiamo sulle ali della preghiera perché il Signore, che lo ha scelto, lo sostenga con la forza dolce e gentile del suo Spirito.

Angelo Card. Bagnasco
Arcivescovo Metropolita di Genova
Presidente della Conferenza Episcopale Italiana

Una storia ricca di infiniti doni e potenzialità

*Intervento conclusivo di mons. Dino De Antoni, Arcivescovo di Gorizia
e Presidente della Conferenza Episcopale Triveneta
Aquileia, Palacongressi, 15 aprile 2012*

Abbiamo cercato in questi giorni di toccare i segni della presenza di Dio nelle nostre terre, di scoprire come ha agito lo Spirito nelle nostre chiese. Ci siamo ritrovati a toccare con mano che, pur tra le ambiguità che abbiamo già rilevato, abbiamo anche una storia ricca di infiniti doni e potenzialità.

Il primo dono è stato questo essere insieme che ha messo in luce i legami che ci uniscono.

Credo che possiamo dirci che siamo contenti di essere chiesa, anche se abbiamo auspicato il bisogno di una comunione più profonda, di una coscienza più viva, di unità col Papa, coi nostri vescovi, con tutto il popolo di Dio.

Siamo giunti a questo momento non per trarre delle conclusioni. Esse richiederebbero una riflessione su tutto il lavoro fatto, cosa che non era seriamente possibile fare in un tempo così breve.

Alcuni punti fermi, credo, dobbiamo però darceli:

1. Aquileia 2 non può finire qui.

In questi due giorni abbiamo sperimentato attraverso l'Eucaristia, l'ascolto della Parola, la comunione fraterna, i nostri gruppi di studio, il ricordo dei nostri martiri e l'esempio dei nostri Santi, con il richiamo ai messaggi del Papa, che siamo in cammino nella storia degli uomini.

Non ci possono fermare né i cambiamenti rilevati dai sociologi, né le difficoltà che incontriamo nel nostro lavoro pastorale.

Ci siamo scambievolmente confrontati con la Parola di Dio e con il dialogo fraterno. Abbiamo indicato elementi per un discernimento che faranno i nostri pastori, in vista di una scelta di vita e di percorso pastorali rispondenti a ciò che Dio vuole dalle nostre Chiese.

Da Aquileia 2 non partiamo per fermarci, ma convinti che il Risorto cammina con noi, come ci assicura il Vangelo di Emmaus. Anche a noi, come ai due discepoli in cammino, il Signore assicura il sostegno nei duri confronti con la storia, spezzandoci il pane della Parola e quello Eucaristico, perché lo condividiamo con i nostri fratelli, realizzando il miracolo dei pani. Per favorire la comunione, credo che non dobbiamo sciogliere – lo chiederemo ai nostri vescovi – questo comitato per Aquileia 2 che ci ha portati a questo nostro convenire.

2. Abbiamo sperimentato la gioia di incontrarci e di confrontarci sulla fede e la forza costruttiva del lavorare insieme.

Ho già ricordato come queste terre hanno raccolto nel tempo genti cristiane provenienti da diverse regioni, appartenenti a popoli diversi e a diverse lingue ed etnie. Qui erano venuti per proclamare lo stesso Credo, per confrontarsi sulla loro identità, per rafforzarsi nella fede. Aquileia non era solo il nome della quarta città dell'Impero, ma il segno della comunione nella fede, nella speranza e nella carità.

3. Ringrazio tutti voi che avete confermato che il nuovo che è nella storia non deve farci paura, ma che i problemi e gli interrogativi che vengono posti dal nostro vivere quotidiano, più

che problemi sono delle opportunità offerte alla nuova evangelizzazione, che ci aprono ad un confronto sempre nuovo con la cultura, ad un impegno per il bene comune per le nostre terre.

Tutto ciò, lo abbiamo ribadito, sarà realizzato nella misura in cui ci richiameremo alla nostra concreta comunione di fede con Pietro, con la tradizione apostolica, con i nostri vescovi, con le chiese sorelle, qui rappresentate da illustri presuli.

4. Resta fondamentale la collaborazione tra le nostre diocesi, anche se siamo convinti che un collegamento operativo non risulterà facile per la varia consistenza operativa, economica, territoriale, storica delle nostre chiese locali.

Ma Aquileia 2, come del resto a suo tempo Aquileia 1, ci ha messo in più stretta relazione tra noi. Ha movimentato i Religiosi/e, le Commissioni regionali, le Aggregazioni laicali. Sono continuati gli impegni derivati dal primo Convegno: Telechiara, la facoltà teologica, la progettualità missionaria. Sul piano dell'informazione siamo riusciti ad aprire un sito comune a tutte le diocesi, i nostri giornali stanno pensando collaborazioni più strette come l'editoriale comune sul numero di questa settimana delle 18 testate cattoliche del Triveneto.

5. Cosa potranno indicarci i nostri vescovi, dopo la presentazione delle 'propositiones' che sono state formulate nei vari gruppi di studio?

Ci diranno certamente una parola di speranza sostenuta dalla comunione di queste giornate.

1. famiglia
2. sostegno delle parrocchie
3. impegno educativo
4. intensificazione delle opere caritative
5. valorizzazione della presenza religiosa nei nostri monasteri, conventi, santuari
6. Ed ora spazio ai ringraziamenti:

grazie al Comitato preparatorio e ai due eccellentissimi vescovi che lo hanno guidato: mons. Antonio Mattiazzo e Mons. Lucio De Franceschi Soravito e al segretario mons. Renato Marangoni.

Solo chi era a lato del loro lavoro sa quante persone hanno lavorato nel silenzio, con notti insonni e grande diligenza.

Grazie ai relatori dei seminari preparatori, a suor Elena Bosetti e a quanti hanno fatto le sintesi, moderato i lavori delle commissioni, a chi ha steso i verbali per conservare tutto quanto è stato detto e fatto.

Grazie a quanti ci hanno onorati con la loro presenza, e penso ai Presuli invitati, della Slovenia e dell'Austria, ai rappresentanti dello Stato, alle autorità locali e regionali.

Dico grazie a Grado e al suo Arciprete e al Signor Sindaco, per lì ospitalità religiosa; ringrazio i responsabili della Basilica di Aquileia.

Ringrazio le chiese non cattoliche presenti, la stampa, i settimanali diocesani, Telechiara, il servizio liturgico e del canto, i giovani volontari, alle forze dell'ordine e don Marco Sanavio per il sito Aquileia 2 che ci auguriamo possa diventare strumento tra le nostre Chiese.

Un pensiero va al Santo Padre alle cui parole – rivolte ad Aquileia il 7 e a Venezia l'8 maggio - ci siamo ispirati e che ci hanno confortato per il suo insegnamento sempre così fecondo.

A tutti voi partecipanti a nome dei vescovi dirò:

Vi benedica Dio,

Padre del Signore nostro Gesù Cristo,

che ci ha chiamati a testimoniare ciò che lo Spirito ha detto alle nostre Chiese e ci ha benedetti nel nostro cammino.

Portate alle vostre Chiese i segni di speranza che insieme abbiamo colto per dire a tutti che è riservata al nostro futuro la luce della fede.

A tutti il nostro grazie nel Signore.

+ Dino De Antoni
Arcivescovo Metropolita
Presidente della Conferenza Episcopale Triveneta

Messaggio conclusivo alle comunità cristiane del Nord Est

Aquileia, 15 aprile 2012

Noi vescovi delle quindici Chiese del Nordest, che ad Aquileia abbiamo vissuto, insieme ai rappresentanti delle nostre comunità, nella gioia della Pasqua, l'esperienza di fede e di comunione del secondo Convegno ecclesiale, inviamo a tutti voi, nostri fratelli e sorelle nella fede un cordiale saluto di grazia e pace nel Signore risorto.

Dopo ventidue anni dal primo convegno, ci riamo ritrovati presso la Chiesa-madre di Aquileia per attingere dalla sorgente comune della fede ecclesiale una nuova linfa e per impegnarci – come ci ha esortato il papa Benedetto XVI – «per una nuova evangelizzazione del nostro territorio e consegnare alle generazioni future l'eredità preziosa della fede cristiana»

Ci siamo sentiti in comunione con voi e vi ringraziamo per le preghiere con cui ci avete accompagnato in questi giorni.

In un clima intenso di preghiera e di condivisione fraterna noi tutti, radunati ad Aquileia, abbiamo cercato di essere in ascolto di quello che lo Spirito dice, oggi, alle nostre comunità, e, insieme ascoltare le richieste, le aspirazioni ed i gemiti delle donne e degli uomini di oggi. Esprimiamo la nostra viva solidarietà ai poveri e a tutti coloro che soffrono più acutamente a causa della grave crisi economica e finanziaria. Ci siamo interrogati su come essere oggi testimoni di Cristo e dell'amore di Dio e come saperlo annunciare in un contesto culturale e sociale profondamente cambiato. Nella preghiera di lode abbiamo ringraziato il Signore per le tante opere di bene che ha ispirato e per la generosità di tanti cristiani impegnati nelle comunità. Ma abbiamo anche preso coscienza delle nostre debolezze e delle nostre manchevolezze, e per questo chiediamo sinceramente perdono a Dio e a tutti.

Siamo consapevoli della conversione a cui siamo chiamati per essere Chiesa che annuncia Gesù Cristo, salvezza e speranza dell'umanità. Ci siamo sentiti spronati a non essere una chiesa passiva o in posizione difensiva, ma propositiva e creativa, cercando nuove vie dell'annuncio del Vangelo, in dialogo rispettoso con le culture del nostro tempo.

Come comunità cristiana incarnata nel territorio del Nordest, solidale con le popolazioni che lo abitano, avvertiamo la complessità e l'incertezza di un'epoca, che ha visto prodursi trasformazioni strutturali in vari ambiti della vita personale e delle relazioni familiari e sociali. Abbiamo considerato seriamente le difficoltà e gli ostacoli a comprendere e vivere la fede cristiana e le sue esigenze spirituali ed etiche, ma abbiamo anche visto segni e germogli di novità suscitati dallo Spirito.

La situazione non ci ha condotto al pessimismo e alla rassegnazione, ma ha stimolato il senso della missione a cui il Signore oggi nuovamente ci chiama, per dare il nostro reciproco

contributo al bene comune della società, per proporre la grandezza e bellezza del Vangelo della carità, per alimentare di ispirazione evangelica gli ambiti della vita quotidiana.

Ripartiamo, perciò da Aquileia, animati, non da un ottimismo ingenuo, ma da quella speranza che non delude, perché fondata su Gesù Cristo Risorto e la potenza del suo Spirito.

Vorremmo condividere con voi la nostra fiducia e la nostra speranza. Questo atteggiamento ci darà l'energia per dare attuazione alle proposte formulate dai gruppi di riflessione e a rafforzare i vincoli di comunione e collaborazione pastorale che si sono stabiliti tra le nostre Diocesi.

Grati al Signore per la bella esperienza che abbiamo vissuto ci affidiamo al suo amore e all'intercessione di Maria dei nostri santi protettori.

I Vescovi delle Chiese del Triveneto

Atti dell'Arcivescovo
Dino De Antoni

OMELIE

Solennità di Maria SS.ma Madre di Dio

Gorizia, Chiesa Cattedrale, 1° gennaio 2012

A otto giorni dal Natale siamo invitati a tornare alla Grotta di Betlemme con fede e intelligenza aperta sul mistero della nascita del Figlio di Dio.

Vorremmo contemplarlo con lo sguardo della Madre che ci ha dato “l'autore della vita”.

Ospitando nel cuore la sua persona, Lei ha permesso che il Bambino potesse essere ospitato nel cuore di ogni credente.

È grazie a Lei che l'avvenimento del Signore ha fatto irruzione dentro la vita di coloro che credono. Con i pastori lo abbiamo visitato, leggendo nella povertà del segno il grande amore di Dio per noi.

A Natale abbiamo osservato che è possibile chiudere la porta della stalla per non incontrarlo e ci siamo ricordati che quel Bambino ha aperto fin da subito una divisione tra quelli che lo hanno accolto e quelli che lo hanno negato.

La liturgia per ricordarci che il Natale non è una festa per dimenticare i nostri problemi, ci ha fatto contemplare la figura di Santo Stefano, il martirio dei SS. Innocenti, la figura del vescovo-martire Tommaso Becket.

Il Bambino Gesù dunque ha diviso gli uomini in due schiere: quelli che accettano il mistero, altri che ritenendo minacciato il loro “potere” vorrebbero eliminarlo, e cancellarne la presenza.

I Vangeli descrivono bene queste ostilità, parlando del massacro ordinato da Erode, della fuga in Egitto, del ritorno, delle fatiche vissute a Nazaret, fino al triduo della Passione.

Iniziamo l'anno dunque con accanto la Madre SS. del Signore e perciò serenamente aperti al nuovo anno bisestile che ci riserva alcuni eventi importanti.

In ordine di tempo celebriremo quest'anno il 2° Convegno Ecclesiale delle Chiese del Triveneto “Aquileia 2”. Ad Aquileia infatti ci troveremo dal 13 – al 15 aprile 2012. Il convegno ad Aquileia, madre delle Chiese del Nord Est, ci porterà a consolidare la conoscenza e la comunione reciproca tra le quindici diocesi del Triveneto grazie all'ascolto delle reciproche testimonianze. E, alla luce di queste, confortati dal Magistero del Papa, si tenterà di offrire un messaggio sia alle nostre Chiese che a tutta la società del Nord Est.

Il desiderio è quello di proporre alcune indicazioni che sembrano, in questo tempo, più decisive per l'opera di evangelizzazione delle Chiese e per il futuro di speranza della popolazione. Stiamo vivendo in un tempo di profondo travaglio che Benedetto XVI ha ben descritto nei suoi discorsi di Aquileia e di S. Giuliano a Venezia.

Affronteremo alcuni ambiti del percorso da fare nei prossimi anni con nuova lena, alla luce dei cambiamenti avvenuti da quando fu celebrata “Aquileia 1” cioè:

- **Una nuova evangelizzazione del Nord Est**, ritornando alle origini della fede, al primato di Dio, alla fedeltà ai contenuti della rivelazione;
- **Il dialogo con la cultura** del nostro tempo, su temi sensibili, quali:
 - la famiglia
 - l'accoglienza della vita nascente

- l'integrazione degli immigrati
- **l'impegno per il bene comune**, rivolgendo un particolare appello ai "cattolici" impegnati nel sociale.

Altro evento importante dell'anno sarà: "L'anno della fede" indetto dal Santo Padre. Esso inizierà l'11 ottobre 2012, nel 50° anniversario dell'apertura del Concilio Vaticano II, e terminerà il 24 novembre 2013, Solennità di Cristo Re dell'Universo.

Viene indetto "proprio per dare rinnovato impulso alla missione di tutta la Chiesa di condurre gli uomini fuori del deserto in cui spesso si trovano, verso il luogo della vita, l'amicizia con Cristo che ci dona la vita in pienezza".

Sarà un momento di grazia e di impegno per una sempre più piena conversione a Dio, per rafforzare la nostra fede in Lui e per annunciarlo con gioia all'uomo del nostro tempo.

Ad ottobre inoltre saremo invitati al pellegrinaggio regionale alla tomba di S. Francesco in Assisi (3-4 ottobre), per l'offerta dell'olio per la lampada votiva. È un avvenimento che ci chiederà di pregare per l'unità e la pace nel mondo nello Spirito di Francesco.

Il pellegrinaggio coinvolgerà oltre i 4 vescovi del FVG, autorità civili della Regione invitate ad accendere la "Lampada votiva dei Comuni d'Italia".

Continueremo durante quest'anno le celebrazioni in preparazione al 150° anniversario dell'Incoronazione della Madonna di Barbana.

Non possiamo chiudere questa omelia nella Solennità della SS. Madre di Dio, senza un breve accenno alla Giornata della Pace che si celebra oggi.

Il messaggio del Papa per oggi non si può condensare in poche righe.

Esso è un invito ad **educare i giovani alla giustizia e alla pace**.

Rivolto ai responsabili dell'educazione (famiglie, comunità cristiane, agenzie educative, responsabili politici ...), ricorda loro che bisogna educare alla verità e alla libertà per poi educare alla giustizia e alla pace.

Carissimi fratelli e sorelle, affidiamo a Maria Santissima, Madre di Dio, il nuovo anno e i desideri di pace e di vita buona che sono nel nostro cuore. Lei è sempre l'aurora della nostra salvezza, l'inizio del nuovo giorno, il segno della vittoria, della luce sulle tenebre.

E facciamo glia auguri con le parole della benedizione del libro dei Numeri:

"Ti benedica il Signore e ti custodisca. Il Signore rivolga a te il suo volto e ti conceda pace"
(Num 6,24-26).

Buon Anno a tutti!

Srečno Novo Leto vsem!

Bon an a duc'!

+ Dino De Antoni
Arcivescovo Metropolita

Festa della Conversione di San Paolo

Roma, Consiglio permanente della CEI, 25 gennaio 2012

L'imprevisto accade quando Dio si muove.

È il primo messaggio che la liturgia della festa della conversione di S. Paolo ci trasmette. Nulla avrebbe lasciato trasparire che l'esecutore degli ordini del Sinedrio di snidare i cristiani di Damasco, per imprigionarli a Gerusalemme, avrebbe cambiato il suo percorso. Paolo aveva un

fine ben preciso, un progetto che, in qualche modo, era un' "opera divina", nella strada di Damasco sopravviene qualcosa che ne contrasta la realizzazione: Paolo incontra Cristo e la sua vita si rovescia.

L'accecato Saulo riceve una nuova missione che non è più quella di imprigionare i discepoli di Gesù, ma di diventare testimone di Cristo non solo presso i perseguitati cristiani, ma davanti anche agli ebrei, anzi a tutto il mondo. Sulla via di Damasco la ragione e la libertà di Paolo sono sfidate e messe in gioco. Egli deve sottomettere la ragione all'esperienza, aiutandoci in tal modo a capire la natura della sua conversione.

Paolo non era un peccatore impenitente, né un agnostico. La conversione non ha trasformato un uomo moralmente empio in un uomo moralmente buono. Egli era anzi "irreprendibile quanto alla giustizia che deriva dall'osservanza della legge" (Fil 3,6); superava "nel giudaismo la maggior parte dei coetanei e connazionali" (Gal 1,14).

Quella di Paolo è una "conversione a Cristo, scoperto con gli occhi della fede come chiave di volta del destino umano".

L'esperienza di Paolo allora ci permette di stabilire ciò che struttura la vita cristiana e il ministero apostolico.

Da una parte, non c'è vita cristiana, né missione apostolica se non c'è nella fede un'esperienza personale di Cristo. Dall'altra questo incontro con il Signore trova la sua autentificazione e la sua obiettività nella missione da lui ricevuta.

Non c'è missione senza conversione, ma non c'è neppure conversione senza missione. È una condizione questa che ha progressivamente abitato il cuore dell'esperienza cristiana.

La potenza di Cristo è indissociabile dal cambiamento di vita che essa suppone. La forza prodigiosa di Cristo e della sua Parola, che disarciona da cavallo Saulo, si sviluppa solamente attraverso la trasformazione dei nostri cuori.

Oggi più che mai dobbiamo chiederci per noi e per i nostri fedeli: Perché abbiamo scelto Cristo? In chi poniamo realmente la nostra speranza? Quale è il riferimento in funzione del quale tutto il resto si organizza e mobilita la nostra vita?

Solo una relazione personale con il Cristo, una consacrazione della nostra libertà e un'offerta totale di noi stessi, rendono valide le nostre esistenze e le aprono alla fecondità dello Spirito.

Tutto questo vale ancora di più per noi che siamo stati consacrati a questo ministero apostolico, vale a dire chiamati a manifestare in maniera sacramentale, cioè visibile e quasi palpabile, l'amore di Dio che trasforma il mondo.

Possiamo forse essere un po' sorpresi di vedere come l'amore di Dio è capace di fabbricare testimoni di speranza per inviarli a parlare un linguaggio nuovo e a mettere finalmente in pratica l'amore.

Come Paolo siamo mandati per i cristiani, ma anche per il mondo intero, dal momento che sono per noi le parole di Anania rivolte all'apostolo: "Sii per lui davanti a tutti gli uomini il testimone di ciò che hai visto e udito. E ora perché aspetti?"

+ Dino De Antoni
Arcivescovo Metropolita

Festa della Presentazione di Gesù al Tempio e XVI Giornata mondiale della Vita Consacrata

Gorizia, Chiesa Cattedrale, 2 febbraio 2012

Carissimi fratelli e sorelle,
membri della Vita Consacrata,

L'appuntamento della odierna festività della Presentazione di Gesù al Tempio è l'occasione per rinnovarvi ogni anno il nostro grazie per esserci come consacrati/e nella Chiesa diocesana e di rimanerci per dirci con la vostra presenza che è bello spendere la propria vita davanti a Dio per il mondo.

Il mio grazie è rivolto a tutte le comunità religiose qui presenti, si estende alle Sorelle Clarisse e a quanti/e non possono essere presenti per motivi diversi.

Il ringraziamento ha radici profonde per la vostra scelta di vita che è motivo di esempio e di testimonianza per noi tutti ma anche per voi stessi.

Noi stiamo vivendo un periodo di preparazione al Convegno ecclesiale delle Chiese del Triveneto Aquileia 2, consapevoli delle difficoltà in cui si dibatte la vita cristiana, particolarmente sul piano dell'annuncio del Vangelo.

La negazione della vocazione trascendente dell'uomo e di quella relazione fondante con Dio che dà senso a tutte le altre, ci chiama ad interrogarci su uno stile di vita basato non tanto sul fare quanto sul silenzio e sull'umiltà.

Per questo il recente documento dei Vescovi italiani sull'impegno pastorale nel nuovo decennio vi chiede di porre a servizio della Comunità cristiana la testimonianza di una vita comune che superi il rischio dell'individualismo e dell'autoreferenzialità a cui la società, ma anche la Chiesa potrebbe assuefarsi.

Voi siete chiamati a ricordare come l'antidoto a tale visione riduttiva del senso della vita è proprio la vita fraterna e uno stile di comunione che lasci trasparire l'affezione a Cristo povero, casto e obbediente, testimonianza fondamentale per tutte e altre forme di vita cristiana, nonché meta ultima della storia di ogni persona, che anima ogni autentico processo educativo.

Sappiamo bene che il nostro Sé è spesso centro, punto di partenza e a volte anche di arrivo, di molta parte della nostra attività psichica e relazionale.

Quanto spesso ci imbattiamo in chi ha una grande fiducia nel suo modo di valutare, al punto da deformare la realtà quando uno pretende un'eccessiva attenzione ai propri schemi e alle sue convinzioni.

Possiamo arrivare alla convinzione che solo il nostro modo di agire e di pensare è l'unico, anche a costo di scontrarci con chi ci è vicino e a far coincidere la nostra posizione come quella giusta e a considerare sé stessi come i migliori.

Tale modo di pensare porta ad assolutizzare emozioni e pulsioni e solo ciò che "piace" e si può ottenere diventa buono.

In questa direzione la Comunità religiosa (ma potremmo anche dire: la parrocchia, l'associazione, il movimento ...) non genera uomini e donne nuovi, capaci di stabilire relazioni vere con ogni persona e di conseguenza viene a mancare il punto di partenza e il cuore di ogni azione educativa.

E senza cuore non c'è educazione (cfr. don Bosco).

Cari fratelli e sorelle religiosi e religiose, fate che le comunità alle quali appartenete siano luoghi fondamentali per la comunicazione del Vangelo e la formazione della coscienza

credente; favorite lo scambio e il confronto fra le diverse generazioni voi che siete a servizio dei fanciulli; dialogate con le istituzioni locali e costruite alleanze educative per servire l'uomo.

Siate la Chiesa che vive fra le case degli uomini, piccoli fari ai quali guardare quando si fa buio attorno alla vita della gente e qualcuno cerca di lasciarsi illuminare dalla Parola di vita.

Mentre rinnovo il mio grazie perché ci siete, vi affido alla guida materna di Maria:

Maria, Vergine del silenzio,
non permettere che davanti alle sfide di questo tempo
la nostra esistenza sia soffocata dalla rassegnazione o dall'impotenza.
Aiutaci a custodire l'attitudine all'ascolto,
grembo nel quale la parola diventa feconda
e ci fa comprendere che nulla è impossibile a Dio.

Maria, Donna premurosa,
destaci dall'indifferenza che ci rende stranieri a noi stessi.
Donaci la passione che ci educa a cogliere il mistero dell'altro
e ci pone a servizio della sua crescita.
Liberaci dall'attivismo sterile,
perché il nostro agire scaturisca da Cristo, unico Maestro.

Maria, Madre dolorosa,
che dopo aver conosciuto l'infinita umiltà di Dio nel Bambino di Betlemme,
hai provato il dolore straziante di stringerne tra le braccia il corpo martoriato,
insegnaci a non disertare i luoghi del dolore;
rendici capaci di attendere con speranza quell'aurora pasquale
che asciuga le lacrime di chi è nella prova.

Maria, Amante della vita,
preserva le nuove generazioni
dalla tristezza e dal disimpegno.
Rendile per tutti noi sentinelle
di quella vita che inizia il giorno in cui ci si apre,
ci si fida e ci si dona. Amen.

+ Dino De Antoni
Arcivescovo Metropolita

Festa di San Biagio Gorizia, 3 febbraio 2012

Nel prepararmi a questo, diventato ormai tradizionale, incontro con voi laringectomizzati e con il personale del reparto di otorinolaringoiatria, ho pensato che nella festa di San Biagio noi siamo portati, giustamente, a pregare il Santo per la protezione della nostra gola e la liberazione da ogni altro male. Quando si è infatti privi della possibilità di comunicare liberamente i propri pensieri, le proprie parole, i propri sentimenti si è parzialmente mortificati e costretti spesso al silenzio.

Ma è proprio riflettendo su questa condizione di parzialmente limitati nel comunicare che ho pensato alla realtà del silenzio, dimensione importante della vita umana, integrante della comunicazione senza del quale (silenzio) non esistono parole dense di contenuto.

Nel silenzio ascoltiamo e conosciamo meglio noi stessi, nasce e si approfondisce il pensiero, comprendiamo con maggior chiarezza ciò che desideriamo dire e ciò che attendiamo dall'altro.

Per questo nella Bibbia noi troviamo anche il silenzio di Dio. "I cieli narrano la gloria di Dio e, l'opera delle sue mani annunzia il firmamento" (Sal. 19). Dio parla attraverso il silenzio delle sue opere. I cieli narrano la gloria di Dio, dunque non c'è bisogno di parole. Dio parla sorprendentemente là dove è il silenzio a parlarti di Lui, voce del silenzio. Dio tace anche per permettere a noi di interpellarlo e di porgli mille domande, per permetterci di discernere ciò che è importante da ciò che è inutile o accessorio o, per ascoltare anche ciò che dice senza parole. Nel silenzio della Croce, non dimentichiamolo, parla a noi l'eloquenza dell'amore di Dio, vissuto fino al dono supremo.

Pensando alla vostra condizione di comunicatori discreti, pensosi, essenziali, ho poi ulteriormente riflettuto sulla importanza di ripensare il rapporto silenzio-parola. Abbiamo infatti un duplice bisogno, quasi una duplice sfida da affrontare.

La sfida di ritrovare i sentieri del silenzio: non il silenzio della rinuncia, della incomunicabilità, dell'infinita solitudine; ma il silenzio come spazio dell'ascolto, dell'incontro, del dono.

Il bisogno di riscoprire la parola in un tempo di parole eccessive, di cui siamo stanchi.

Viviamo in un tempo di 'mediocrazia', vale a dire che la democrazia è sostituita dalle parole che il sistema mediatico ci propone. Sembrano avere ragione quelli che dicono tante parole, mentre riscoprire il silenzio e la parola nel loro reciproco fecondo rapporto, è un'urgenza assoluta del nostro tempo. Per questo veniamo alla vostra scuola.

Abbiamo tutti bisogno di imparare nuovamente a parlare, ma a parlare nel senso di dire parole che vengono dal silenzio e che dimorino nel silenzio dell'ascolto dell'altro, imparare a tacere non nel senso di chiudersi nella prigione delle nostre solitudini, ma di lasciarsi raggiungere dalla Parola che evoca, che abita, che attiva, che trasforma.

Silenzio e parola per porci le domande ultime dell'esistenza umana: chi sono? Che cosa posso sapere? Che cosa devo fare? Che cosa posso sperare?

E poter così trovare una risposta – non affrettata – che possa scendere nel più profondo di noi stessi e aprirci a quel cammino di risposta che Dio ha iscritto nel cuore di ogni uomo.

Vi affido a San Biagio, vostro particolare protettore, e alla Vergine, Madre del Signore, che nella sua vita ha detto poche parole, ma ha conservato e meditato nel cuore quanto le stava accadendo. Amen.

+ Dino De Antoni
Arcivescovo Metropolita

Mercoledì delle Ceneri

Gorizia, Chiesa Cattedrale, 22 febbraio 2012

È ritornato anche quest'anno l'appuntamento annuale della Quaresima e si sta ripetendo l'invito a convertirci. L'itinerario di conversione è sostenuto quest'anno dal tema biblico dell'Alleanza. Dio ci invita a prendere coscienza che è il nostro Dio e noi dobbiamo essere il suo popolo.

L'itinerario domenicale ci porterà attraverso il deserto, sul monte della trasfigurazione, per richiamarci alle parole dell'Alleanza, per invitarci ad un incontro con Cristo per cambiare la vita e per dare compimento all'Alleanza con il racconto della passione nel giorno delle Palme.

Il cammino inizia questa sera con l'imposizione delle ceneri. È ora il tempo della conversione, che se vuole essere autentica, deve coinvolgere il cuore, incarnarci in gesti concreti, segnando un sincero ritorno a Dio.

Nel Vangelo, Gesù non resta generico nel contrapporre al triplice comportamento degli ipocriti, il suo triplice insegnamento che dovrà segnare il nostro percorso quaresimale. Quelli (gli ipocriti) suonano le trombe nella sinagoga e nelle strade per far notare che offrono qualcosa in beneficenza, amano pregare stando ritti in punti ben visibili, diventano malinconici e assumono un'aria disfatta per far vedere agli altri che digiunano.

Ai suoi Gesù propone un'elemosina che resti nel segreto, una preghiera fatta in camera e a porte chiuse, un digiuno accompagnato da un volto ilare e profumato. Egli indica ai suoi uno stile con cui agire più che opere da fare per cambiare in modo irreversibile non solo le nostre persone ma anche il tessuto sociale dentro il quale viviamo. È quello che ci ha chiesto anche il Papa ad Aquileia e che ci chiederà il Convegno ecclesiale Aquileia2 che celebreremo dal 13 al 15 aprile prossimi a Grado e nella nostra Chiesa madre.

A noi il Signore ha affidato la missione prioritaria di testimoniare l'amore di Dio per l'uomo, in primo luogo con le opere dell'amore e le scelte di vita in favore delle persone concrete, a partire da quelle più deboli, fragili, indifese, non autosufficienti come i poveri, gli anziani, i malati, i disabili.

Ma il cammino di avvicinamento ad Aquileia2 ci ha mostrato, con un'indagine accurata, la fragilità della famiglia, la mancanza di figli, lo scarso senso di appartenenza alla Chiesa, un cristianesimo "fai da te", una lontananza delle giovani generazioni dal sentire come Ecclesia, tutte le nuove povertà e le fragilità delle nostre famiglie. Dobbiamo saper accettare queste nuove sfide e riproporre il senso cristiano della vita, ribadire l'annuncio esplicito del Vangelo, portato con delicata fierezza e con profonda gioia nei vari ambiti dell'esistenza quotidiana. Nella ricerca spesso esasperata del benessere economico, in una fase di grave crisi economica e finanziaria, l'invito del Vangelo di questa sera è liberarci dall'angoscia dell'egoismo, dando anche qualcosa per gli altri, ci aiuterà ad avvicinarci all'esigenza liberante del dono.

Di fronte al materialismo pratico, l'invito alla penitenza-digiuno ci renderà sensibili alla ricerca di una possibile sobrietà che è il vero antidoto allo spreco. Al soggettivismo dominante sarà momento ricreativo recuperare il gesto naturale del silenzio per una preghiera che ci ricordi il nostro rapporto con Dio come necessario per comunicare con il Padre dentro una società che ci circonda con il clamore assordante causato dall'illusione che più si alza il volume più ci si impone con le proprie ragioni.

Elemosina, preghiera e digiuno così intesi ci porteranno a abitare la Pasqua del Signore e diventeranno appuntamento di grazia e così la nostra fede proporrà la bellezza dell'avvenimento di Gesù Cristo ad ogni uomo e ad ogni donna, in un rapporto franco e sincero con i non praticanti, con i non credenti e con i credenti di altre religioni.

Che il Signore, allora, benedica il nostro percorso quaresimale, ci aiuti all'impegno di conversione, ci renda docili alle sue indicazioni per farci giungere alla Pasqua di resurrezione rinnovati nella mente e nel cuore per contemplare con la Vergine Madre lo splendore di Cristo nostro Signore. Amen.

+ Dino De Antoni
Arcivescovo Metropolita

Solenneità dei Santi Ilario e Taziano, Patroni della Città di Gorizia

Gorizia, Chiesa Cattedrale, 16 marzo 2012

È singolare che la nostra Chiesa goriziana, proprio nella festa dei SS. Ilario e Taziano, da lei invocati come padri e maestri di fede e di vita, ci legga la severa raccomandazione di Gesù che abbiamo or ora ascoltato:

“Se qualcuno vuol venire dietro a me, rinneghi sé stesso, prenda la sua croce ogni giorno e mi segua” (Lc 9,23).

In un clima di festa altre parole ci si attenderebbero. Ma in realtà le parole del Vangelo di questa sera appaiono pertinenti e persino provvidenziali.

In realtà ci viene oggi ricordato, mentre contempliamo i nostri padri nella fede, a non cercare con troppa facilità la soluzione ai problemi della vita, né a lasciarci spensieratamente incantare da facili ed effimere promesse, né da nessun imbonitore di ricette esistenziali.

Il cittadino goriziano, che ogni anno viene qui a riascoltare questo ammonimento di Cristo, dovrebbe essere reso immune da ogni abbaglio ideologico e da ogni facile promessa.

Siamo tornati questa sera in cattedrale per celebrare la solennità dei nostri Patroni, mettendoci in comunione con gli eventi più memorabili della storia della Città che qui hanno avuto luogo e risonanza.

Gorizia vuol restare aperta a ogni ricchezza intellettuale e morale, culturale e plurilingue pronta ad accogliere ogni autentica positività che le permetta di andare incontro alle future stagioni.

L'augurio che dobbiamo fare a questa nostra Città è che il Signore sia la sua forza e la sua salvezza come abbiamo implorato nel salmo responsoriale.

Oggi dunque siamo qui per esprimere ai nostri Patroni la nostra filiale riconoscenza, perché da secoli svolgono il loro compito di proteggere Gorizia.

E possiamo dire che hanno svolto bene il loro compito di salvare la sua anima nelle molteplici insidie che ha dovuto incontrare nella sua lunga vicenda sociale, politica, culturale.

Hanno svolto bene il loro compito di serbare efficace e risolutivo l'annuncio di Cristo in mezzo a noi.

Credenti o non credenti che si possa essere, basta l'onestà intellettuale per rendersi conto che la presenza cristiana a Gorizia ha assicurato alcuni valori umani che anche in questi ultimi hanno tradotto in certezza che la paternità di Dio può rendere gli uomini più impegnati a vivere da fratelli e non da belve che si sbranano vicendevolmente.

Noi chiediamo ai SS. Ilario e Taziano che questo benefico influsso non solo rimanga vivo e determinante, ma anche si estenda e approfondisca al servizio di un progresso etico e spirituale, e non puramente esteriore.

La Città che ha visto diminuire la presenza occupazionale da parte dell'Amministrazione Statale con la riduzione delle presenze dell'Esercito, la chiusura della Banca d'Italia e la “minaccia” del trasferimento del Tribunale, ha bisogno di conservare il volto di una città dove si possa dire che è bello vivere, perché c'è il rispetto, una buona immagine di sé, un buon tasso di sicurezza, un clima non solo meteorologico, ma anche morale che ricordi la “Nizza dell'Austria”.

La Città ha bisogno di pensare sempre più seriamente ad essere attenta alle famiglie e al loro ruolo educativo per evitare che gli adolescenti scambino per libertà la licenza. È il momento di ripetere che la sfida educativa resta il compito primario non solo della comunità cristiana.

Non possiamo confinare la famiglia entro uno spazio rigorosamente “privato”, il quale priva la famiglia di quelle normali ragioni di scambio con il contesto sociale, che invece le sarebbero

indispensabili.

Come anche è necessario che all'emergenza educativa rispondiamo "facendoci carico delle nuove generazioni con una opera di testimonianza unitaria, integrale e sinergica, che aiuti a pensare, a proporre e a vivere la verità, la bellezza e la bontà dell'esperienza cristiana" (Benedetto XVI).

Non possiamo affievolire l'impegno educativo.

Nei momenti in cui sembrano prevalere la stanchezza, il senso di inadeguatezza e di inefficacia, non dimentichiamo che vale la pena spendere la vita, quando necessario, accettando il rigore della disciplina e la fatica dell'impegno.

Ci benedicano i Santi Ilario e Taziano e riversino sulla nostra Città la loro protezione, intercedente la Madre del Signore.

E da parte nostra vogliamo impegnarci a far sì che la loro festa sia veramente la festa di tutta la Città. Amen.

+ Dino De Antoni

Arcivescovo Metropolita

Santa Messa crismale del Giovedì Santo

Gorizia, Chiesa Cattedrale, 5 aprile 2012

"Lo Spirito del Signore è su di me, perciò mi ha mandato a portare il lieto annuncio ai poveri."

Parole per noi tutti che siamo chiamati a portare il lieto annuncio nel nostro tempo. Di fronte al mandato del Signore ci troviamo in un momento di difficoltà, lo dobbiamo ammettere, dal momento che, viviamo in una società molto caratterizzata dalla indifferenza e in rifiuto dell'idea stessa di salvezza.

Ciò può metterci in difficoltà, visto che dobbiamo camminare in un contesto di estrema tensione. La cosa non è nuova nella storia della salvezza.

La Scrittura non è lontana dal presentarci situazioni che sono simili alle nostre: Elia scappa e si rifugia sul monte, Giona vorrebbe rifiutarsi di andare a Ninive; Geremia rimane sconsolato dai risultati del suo ministero.

Anche nel Nuovo Testamento non mancano esempi di momenti di solitudine e di debolezza dell'apostolo. Ciò vale per l'apostolo Paolo, ma anche per i discepoli e per la prima e seconda generazione cristiana.

Una notevole debolezza nella fede tra i nostri fedeli, rilevata dalla nostra esperienza e da segnali diversi che confermano la nostra sensazione, costituisce un elemento di sfida. Quanta indifferenza, quanti lontani in questi ultimi decenni!

Ma non siamo i primi nel corso di duemila anni di storia della Chiesa ad avere molli le ginocchia e fiacche le braccia. Per alcuni le gambe iniziano ad inciampare, altri sono rimasti indietro, alcuni rischiano di smarriti. Dio non voglia che ci prenda una carenza di volontà e si insinui tra noi la pigrizia, l'impazienza e il timore.

Un indicatore infallibile della crisi nella fede, è la partecipazione al Giorno del Signore che risulta in diminuzione nelle nostre comunità. Chiamati ad annunciare la vita buona del Vangelo ci chiediamo dove rimane la felicità della fede, i pensieri alti ispiratori, il fascino del Vangelo, lo slancio missionario.

In corso di visita pastorale alla diocesi abbiamo parlato di una barca che desiderava aprire le vele al vento dello Spirito, ma non incontra per caso, la bonaccia sul mare della vita ecclesiale? Come fare per annunciare un Vangelo convincente, parentetico, orientante ed edificante, consolante e incoraggiante?

Benedetto XVI, quasi rispondendo a questo interrogativo, ad Aquileia ci ha ricordato che il Vangelo può essere diffuso solo se vi sono uomini che testimoniano, e questi lo possono testimoniare solo se essi stessi sono credenti e credibili. Solo così la buona Novella riesce a dire qualcosa di nuovo. In caso contrario se non vi è nulla di nuovo da dire, non vi sarebbe alcun Vangelo. Ciò ci chiede di non limitarci soltanto a ripetere le verità della fede, ma anche di renderle comprensibili, di continuare ad esprimere in nuove forme, immagini, nuovi motivi. Ciò che di generazione in generazione è stato fatto, mai rigettando ciò che da altri, prima di noi, è stato ritenuto santo.

È così che siamo chiamati a compiere la nuova evangelizzazione: esprimere in modo nuovo la fede, per motivare in modo nuovo i credenti. È questo il compito che la nostra società ci domanda.

Non crediamo che le nostre comunità siano come lande desolate agli occhi della fede; esse sono il campo sul quale il seminatore ha sparso il suo seme e che alla fine, anche se saremo chiamati a vedere il futuro con gli occhi di quanti verranno dopo di noi, porterà un raccolto sovrabbondante (cfr. Mc 4,3-9).

A noi è chiesto di concimare il campo, affinché le piante possano tornare a crescere un po' meglio.

Qualcuno ha scritto che alla nostra generazione è toccato di trovarsi nel tempo di quel fico, riguardo al quale il vignaiolo del Vangelo ha espresso il saggio consiglio di dare ancora una possibilità all'albero che non porta frutto, rivoltando e concimando il terreno (cfr. Lc 13,6-9).

Aquileia 2 ci ha chiesto già, ma continuerà a chiederci, una nuova evangelizzazione del Nord-Est. Ora, vedere la necessità della nuova evangelizzazione significa cogliere un appello al realismo. Intanto l'avere di nuovo dovuto ammettere che siamo giunti ad un indebolimento della fede, ci chiede di accettare la nostra identità, ci invita a scoprire il vasto mondo della verità dogmatica e morale. Non basta tutto questo.

Lasciate che insista, nell'affermare che tutto ciò presuppone dei testimoni viventi della fede.

E allora permettete che rinnovi l'invito in questo Giovedì Santo, a voi presbiteri, in primo luogo a sentire rivolte a voi le parole del Signore al profeta Elia: "Alzati, mangia perché è troppo lungo per te il cammino" (1 Re 19,7). Alzati e cammina, perché il Signore ci affida sempre di nuovo il tesoro della sua Parola, come ha assicurato Geremia.

Dobbiamo essere sicuri che, anche fossimo gli ultimi degli apostoli, egli ci assicura la sua grazia; la forza infatti si manifesta pienamente nella debolezza (cfr. 2 Cor 12,9).

Alla fine di un percorso fatto insieme mi sento di riprendere – per rivolgerle a voi – le parole di Agostino che invitava i suoi presbiteri a ricordare che se siamo chiamati a pascare le pecore del Signore, non dobbiamo amare noi stessi, ma cercare ciò che è suo e non ciò che è nostro.

"Non siamo dunque tra quelli che «amano sé stessi», coloro che pascono le pecore di Cristo, per non pascerle come proprie, ma del Signore. Altrimenti essi apparterranno al novero di coloro che cercano il proprio interesse, come gli «amanti del denaro»;

di coloro che pascendo le pecore mirano al proprio potere, come i «presuntuosi»;

di coloro che vogliono ottenere onori dalle pecore che pascono, come i «superbi»;

di coloro che tanto presumono di sé da arrivare agli eccessi dell'eresia, come i «bestemmiatori»;

di coloro che si oppongono ai santi patriarchi, come quelli che «disobbediscono ai genitori»;

di coloro che rendono il male per il bene a quanti vogliono correggerli per salvarli, come fanno gli «ingrati»;

di coloro che uccidono la propria anima e quella degli altri, come gli «scellerati»;

di coloro che dilaniano le materne viscere della Chiesa, come gli «empi»;

di coloro che non hanno compassione per i deboli, come i «disamorati»;

di coloro che tentano di macchiare la reputazione dei santi, come i «calunniatori»;

di coloro che non sanno tenere a freno le passioni, come gli «incontinenti»;

di coloro che amano le risse, come i «crudeli»;

di quelli che rifiutano soccorso ai fratelli, come i «nemici del bene»;

di coloro che svelano agli empi i segreti che debbono tener nascosti, come i «traditori»;

di coloro che turbano il pudore con le loro invereconde esibizioni, come i «protervi»;

di coloro che non intendono il significato di quanto dicono e sostengono, come i «ciechi»;

di quelli, infine, che antepongono le voluttà carnali alle gioie dello spirito, come quanti «amano» più il piacere che Dio".

Voglio concludere con le parole del Beato Giovanni Paolo II rivolte ai sacerdoti della diocesi di Roma: "Se dunque scegliere il sacerdozio, perseverare nel sacerdozio vuol dire (credere all'amore), allora in tutta la nostra vita sacerdotale bisogna inserire profondamente anche quello sguardo dall'alto della croce e le ultime parole del nostro Maestro: «Ecco tua Madre». Con l'aiuto di una tale fede e di una tale fiducia viene costruito il vostro sacerdozio e assume una particolare somiglianza con Colui che, proprio come Figlio di Maria, è diventato il primogenito tra molti fratelli".

Oppure "Cristo ha voluto, nella sua chiesa, cooperatori con la responsabilità di pastori, collaboratori che impieghino tutte le loro forze nel servizio per il Regno da Lui fondato sulla terra. Non ha voluto fare di questi pastori dei semplici strumenti della sua sovranità; ha desiderato che essi gli offrano un'autentica cooperazione, Maria Santissima, Madre del Buon Pastore ci ricorda l'importanza della cooperazione con Dio, giacché dal suo responsabile assenso dipese la venuta del Salvatore sulla terra. Anche l'avvenire della Chiesa nel mondo è legato, in gran parte, alla generosità della cooperazione sacerdotale. Che la nostra preghiera a Maria ottenga, per la Chiesa, numerosi cooperatori di Dio".

+ Dino De Antoni

Arcivescovo Metropolita

Solennezza di Pentecoste

Gorizia, Chiesa Cattedrale, 26 maggio 2012

Anche noi come gli Apostoli siamo radunati in questo cenacolo che è la nostra Cattedrale.

Siamo sicuri che c'è Maria insieme a noi che ci invita e ci aiuta a invocare lo Spirito; specialmente per voi, carissimi cresimandi/e.

A voi il mio grazie per le vostre lettere che ho letto con attenzione e che mi hanno informato dei vostri hobby: (calcio, baseball, sci, atletica, ginnastica artistica, danza classica, cheerleading, arpa, palla-canestro) che non vi distraggono dai vostri impegni ecclesiali come dicono alcuni di voi: "la partita la domenica, ma io frequento la S. Messa al sabato come ministrante ...".

Alcuni di voi hanno già dei ruoli significativi nella vita della parrocchia: c'è il cameramen per la TV parrocchiale, il capo scout, quelli del teatro (a proposito: grazie del vostro recital!), i ministranti, protagonisti della Via Crucis.

Mi avete scritto del vostro percorso di esperienza cristiana, specie in quest'ultimo anno, apprezzando gli incontri con don Nicola, don Michel, il direttore del Centro Missionario, con suor Maria Maddalena Chiara che vi ha raccontato la storia della sua vocazione.

Mi avete anche confidato che vi piace scherzare e disegnare. Una lettera parla anche del desiderio di diventare fotografa di professione.

Confesso che per qualche lettera ho faticato a leggerla, tale era la grafia indecifrabile al punto che ho ringraziato il cielo di aver frequentato per tre anni la scuola di paleografia e archivistica all'Archivio di Stato di Venezia. Senza quella esperienza non so se sarei stato capace di decifrarla.

Ho così capito che avete cercato di mettere a frutto i doni diversi che saranno rafforzati da quelli dello Spirito che riceverete oggi con la Confermazione.

Riceverete infatti lo Spirito che è:

- **fuoco che brucia** ciò che è sbagliato nella vostra vita per rendervi liberi e puliti;
- **forza che sorregge** davanti alle sfide della cultura, dei mass media, della mentalità imperante;
- **amore che genera**, che colora la vostra vita con la gioia di farvi incontrare tra di voi, di farvi protagonisti in teatro e nella vita parrocchiale;
- **sapienza che illumina**, facendo luce sulla vostra vita, dandovi il senso di essa e delle cose.

Non esiste una lavagna su cui tutti possono scrivere ciò che vogliono. La vostra vita non è un google che schiacci e parte.

Voi avete bisogno di saggezza, di gusto, di riferimenti, di valori, di motivazioni per spendervi come don Michel e le sorelle clarisse. Lasciandovi illuminare dal faro dello Spirito.

- **luce che orienta** a guardare intorno la natura, il creato, le persone che sono in difficoltà, il cielo;
- **discernimento che rassicura** cercando le cose che contano veramente, distinguendo il bene dal male, la vera felicità da una gioia che passa; vagliando tra bene personale e bene comune.

Lo Spirito vi assicura ancora una dolcezza che rasserenata, un fervore che anima un rispetto per gli altri e per sé stessi, come vi ha detto don Nicola.

Con la grazia dello Spirito, con la tenerezza della Madre del Signore usciremo da questo cenacolo oggi: con la gioia di essere amati, con la luce che non acceca e non inganna, rassicurati e non confusi, sereni perché sappiamo che il Signore è vicino, entusiasti non adattati, pieni di slancio e non trascinati dagli altri, ciascuno con una vocazione originale di Dio, sollevati dai nostri limiti e sicuri di essere amati.

+ Dino De Antoni
Arcivescovo Metropolita

Pellegrinaggio Diocesano a Monte Santo

Santuario di Monte Santo, 27 maggio 2012

Siamo qui come ogni anno in questa chiesa dedicata alla Vergine Maria, siamo qui come figli convocati nella sua casa materna, come sotto il suo manto, nel rifugio del suo Cuore Immacolato.

Dalla mamma si ritorna sempre volentieri, a Lei possiamo dire anche quelle cose che forse non diremmo a nessuno, quelle che ci pesano e affaticano sicuri di essere sempre accolti, capiti e aiutati.

Da questo luogo faremo ritorno alle nostre case, alle nostre occupazioni con la serena certezza di non essere soli, c'è un canto dedicato a Maria che dice: "Mentre trascorre la vita solo tu non sei mai, Santa Maria del cammino, sempre sarà con te".

Siamo qui intorno alla Madre per riconoscerci fratelli e sorelle.

Siamo qui per dirle: "Madre di Cristo e Madre nostra! Abbiamo bisogno di Te per crescere insieme come la famiglia di Dio, per accogliere la salvezza che Gesù tuo Figlio ha conquistato per noi con la sua morte e risurrezione. Abbiamo bisogno di Te, per non smarirci in vie che ci portano lontano dal Signore. Abbiamo bisogno di Te per non restare avvinghiati alle tenebre e venire alla Luce, per non scoraggiarci in questo tempo così duro e difficile per la nostra società, in ogni suo ambito.

Si, abbiamo bisogno di Te, o Vergine Maria per avere il coraggio di sperare anche contro ogni speranza, nella certezza che non resteranno delusi coloro che spalancano le porte della vita al Tuo Figlio Gesù, e ripeti ogni giorno al cuore di ciascuno di noi le parole che dicesti ai servi di Cana: «Fate quello che Lui vi dirà!», e aiutaci ad essere come loro obbedienti e fedeli". Amen.

+ Dino De Antoni
Arcivescovo Metropolita

Professione Solenne di Suor Maria Benedetta Chiara

Gorizia, Cappella del Monastero "Totus Tuus", 23 giugno 2012

Stiamo celebrando qui ora il canto d'amore che si scioglie dalla tua vita, suor Maria Benedetta Chiara, come risposta a un amore senza paragoni che il Signore ha per te.

Come la Vergine Maria, anche tu hai risposto eccomi e sei entrata nel vortice d'amore e stai offrendo la tua originale, creativa, appassionata, fragile risposta che delinea in te una figura di credente con alcune caratteristiche importanti:

Sei nella Chiesa una sentinella che veglia e protende la sua vita come un arco, guarda oltre, sta al posto di, offrendo sicurezza e lungimiranza. Sentinella che annuncia, come il profeta: "...un bambino è nato per noi, ci è stato dato un figlio" (cfr. Is 9), quel bambino che nascerà e vivrà povero, che darà la vita per la pace degli uomini, che non avrà una casa dove riposare, che farà la volontà del Padre dei cieli.

Oggi per te, sull'esempio del Maestro, essere sentinella significa donarsi, non pensare che la vita la si vive a caso, che ci si deve adattare, ma con l'occhio fisso a una metà di cui hai intuita la bellezza e la vuoi comunicare agli altri. Questo lo farai, assieme alle tue sorelle clarisse, **con la vita di povertà**, per aiutare i giovani e gli adulti a non lasciarsi incantare dai soldi, dalle cose, dal possesso, cosa estremamente importante e da dire con più convinzione oggi che la gente vive la quarta settimana di ogni mese con apprensione, perché fa fatica ad arrivare alla fine e si sente spaesata, incapace di affrontare con dignità uno stile diverso di vita. Lo farai **con la verginità**, cioè con la decisione di puntare di più sulla metà, che è la felicità e l'amore di Dio, che sui mezzi per raggiungerla, che sono le nostre esperienze di amore umano.

Sentinella contemplativa, non disincarnata, che ha scelto la via dell'amore che la verginità non esclude. Essere casti non è essere un pezzo di legno, ma è essere concentrati sulla sorgente

dell'amore che è Dio. Lo farai **con l'obbedienza** perché smetterai di provare se va bene, di stare in stand by per trovare qualcosa di meglio. Ti metterai invece nel progetto che Dio ha sulla tua vita, fidandoti di Lui, vedendolo agire nei superiori, senza voltarti indietro, sapendo che Lui condurrà e custodirà le tue decisioni.

Sei orientata a vivere in comunione, a offrire sostegno, accoglienza e comprensione.

Dove sono due o tre riuniti, lì ci sono io, lo ha detto il Signore.

Care sorelle, voi date a Dio la concretezza di venire toccato con mano, di abitare e di essere incontrabile nei gesti semplici dell'aiutarsi, del correggersi, del sostenersi a vicenda. I cristiani non sono dei single, non sono nemmeno il popolo delle riunioni, ma sono una comunione. La comunione più impossibile che soltanto Dio può tenere assieme e che va sempre accolta come dono e servita con intelligenza.

Sei legata infine alla legge dell'amore, nella quale ogni calcolo cade; l'amore entra nella coscienza di sé, definisce una apertura non una concentrazione su di sé, sull'esempio di Maria, la Madre di Gesù.

Possiamo dire allora: Sei una donna mariana, secondo la pagina del vangelo che abbiamo proclamato, alla quale è indicato il percorso che questo monastero, dedicato alla Madre del Signore, ti propone. Come lei sii sempre in ascolto, fa spazio all'ingresso della luce, ricorda che il "sì" detto una volta, non ti mette al riparo dallo smarrimento. Come Maria è possibile rimanere turbati di fronte alle richieste celesti e chiedersi come è possibile che ciò avvenga.

Sentirai allora ripetere dall'angelo le tre parole essenziali: "Non temere, verrà il Signore e ti riempirà la vita".

Come Maria il Signore ti ha sedotta e condotta nel deserto per parlarti al cuore nell'intimità silenziosa di questo luogo. Ti ha sedotta, non come fanno gli uomini che cercano di attrarre a sé qualcuno per appropriarsene, ma perché si è rivelato il bene più grande, più bello, più vero per la tua vita. Non ha voluto farti sua schiava, ma farti camminare sulle strade della vera libertà.

Ed ora tu sarai sua sposa per sempre e, come Chiara, capirai sempre di più che la tua vocazione è l'amore. Puoi da questo momento ripetere come una illustre claustrale: "Sì, io ho trovato il mio posto nella Chiesa, e questo posto me lo hai dato tu, o mio Dio. Nel cuore della Chiesa, mia madre, io sarò l'amore ed in tal modo sarò tutto e il mio desiderio si tradurrà in realtà" (S. Teresa di Gesù Bambino).

Sii riconoscente al Signore, come Maria, perché come Lei, Egli ti ha chiamata da una famiglia normale, da una casa normale, dalla ferialità, da un luogo preciso, con una storia personale precisa. È entrato nella clausura del tuo cuore, nel segreto della tua anima, e tu, attenta e ospitale, sapevi che saresti stata sua per sempre, alla stregua della sposa del Cantico. Sii casa accogliente per tutti, custodisci la vita di quanti si affideranno alla tua preghiera, sii dimora che si apre alla venuta dello Spirito.

Avendo scelto di completare la professione con il voto di totale consacrazione all'Immacolata, ricorda che noi tutti viviamo perché una donna, un giorno, ci ha detto il suo sì, ci ha ricevuto e ci ha accolto. Siamo cristiani perché un'altra donna ha detto il suo sì ancora più grande. Oso dire che continuiamo ad essere nella chiesa per il "sì" di Maria, ma anche perché donne come te continuano a dire il loro sì al Signore.

Insieme alle tue sorelle metti in atto il servizio prezioso di accogliere nella preghiera il Dio che cambia la vita, la rende fruttuosa. Rendilo visibile con la tua testimonianza.

Fa che questo monastero, in comunione con le tue sorelle, diventi sempre più casa della comunità e della preghiera come fu un giorno il Cenacolo, dove c'era Maria donna di

comunione, perseverante con gli apostoli in preghiera. Fa che anche Gorizia abbia il suo Cenacolo, la sua casa dello Spirito!

Permetti, anzi permettete, che qui l'infinito si incontri con il quotidiano, il silenzio con l'esperienza dell'amore, l'eterno con l'istante. Grazie che ci siete!

E a Santa Maria diciamo ora: Accogli, o Madre, l'impegno di suor Maria Benedetta e delle sue sorelle e rendile segno del tuo sguardo materno. Amen.

+ Dino De Antoni

Arcivescovo Metropolita

Solennezza dell'Assunta

Mossa, chiesa di Sant'Andrea Apostolo, 15 agosto 2012

Nel cuore dell'estate tra molte fughe e benefici riposi, ecco la solennità dell'Assunta.

La Parola di Dio ci presenta un messaggio profondo: Maria è figlia e Madre di una Chiesa che deve lottare contro il male e la morte: compito cristiano.

In Cristo tutti riceveranno la vita (S. Paolo), non ci sono figli di serie A e B.

Grandi cose ha fatto per me l'Onnipotente, perché ha esaltato, deposto, curato, soccorso.

Nella stagione delle vacanze e del relax ci parla anche del corpo. Se pensiamo che il nostro corpo è frutto del lavoro delle mani di un Dio inginocchiato e plasmatore, non dovrebbe portare al disprezzo del corpo. Tanto più che il 'farsi carne' del Figlio di Dio, non rende ai suoi occhi volgare la carne.

La festa dell'Assunta ci invita a guardare all'umano come a una situazione dove si uniscono due entità separate che neppure la morte potrà distaccare, se non momentaneamente. "Il cristianesimo ha osato mettere il corpo nelle profondità più nascoste di Dio" (R. Guardini), così dice l'Assunzione di Maria.

Grazie al corpo, grazie al fatto che noi siamo corpo, possiamo intessere relazioni, vedere, sentire, parlare, gustare, toccare, rendere cioè possibili tutti gli aspetti più belli del vivere umano. In questi ultimi decenni il corpo ha avuto visibilità varia e a volte non proprio cristiana. Abbiamo avuto espressioni narcisistiche e dionisiache: il corpo bello, raffinato, nuovo, esposto all'ammirazione. Da una nuova cultura del corpo siamo passati a un nuovo culto del corpo. Lo abbiamo fatto diventare solo strumento di produzione, oggetto di molte attenzioni fino alle ultime forme narcisistiche del corpo bello, raffinato, rifatto, nuovo, esposto all'ammirazione.

C'è stata veramente una rivalutazione dell'esperienza del corpo e dei suoi desideri. C'è stata una nuova coscienza femminile del corpo, nella quale però si è puntato sul suo fascino misterioso o conturbante del convivere. Riappropriarsi del corpo è stata una delle grandi battaglie con la tendenza a creare una cultura femminile separatista, rispetto a quella maschilista dominante.

Tutti aspetti molto belli e significativi di un processo culturale che ci ha tutti coinvolti.

È però quando siamo malati, che ci rendiamo conto, e non soltanto, che abbiamo un corpo, ed ammalarsi non è una parte di noi, ma tutta la nostra identità entra in crisi. È quando avanza l'età che ci accorgiamo di essere corpo. E allora si fa di tutto per sfuggire alla vecchiaia, quasi fosse una malattia contagiosa. Invecchiare non è un incidente di percorso, ma fa parte della naturale evoluzione della vita.

Tutto questo ci ha fatto pensare che siamo padroni assoluti del nostro corpo, facendoci dimenticare che non tutto ci appartiene.

La solennità dell’Assunta ci viene a ricordare che neppure la morte potrà sottrarci come un furto le cose che riteniamo nostre. Tutto ciò che vale portiamo con noi. In realtà ciò che appartiene all’uomo è solo il suo nome, quello che fissa la sua identità definitiva: il nome scritto nei cieli.

L’Assunta ci insegna che non tratteniamo nulla per noi stessi, neppure il nostro corpo che dobbiamo consegnare. Ci dice anche che la nostra vita, questa vita deve diventare palestra per imparare ad amare in modo oblativo, cioè a renderci capaci di offrire senza riserve ciò che la vita ci ha consegnato perché diventare definitivamente viventi.

Impariamo allora:

- a vivere la vita del corpo come obbedienza a Dio che ce l’ha donato e non come rischio;
- ad accogliere la identità/differenza sessuale non negandola o trasformandola, ma facendola fiorire in tutte le sue risonanze fisiche, psichiche, intellettuali, sociali, emotive, spirituali, in maniera positiva e costruttiva.

Forse dobbiamo ancora addentrarci a essere noi stessi come persone corporali e sessuate, mettendo in gioco le differenze, senza mercificare il corpo, specie quello femminile. In fondo, la mancanza di corporeità è mancanza di amore.

E la festa dell’Assunzione in cielo del corpo e anima della Madre del Signore, viene a riconciliarci con noi stessi e a ricordarci che questi giorni di fuga e di riposo li abbiamo meritati.

+ Dino De Antoni
Amministratore Apostolico

**Saluto e ringraziamento a mons. Dino De Antoni
al termine del suo mandato episcopale nella Chiesa di Gorizia**
Aquileia, Basilica Patriarcale, 30 settembre 2012

Giunto alla fine del mio mandato episcopale, mi è sembrata cosa opportuna ascoltare insieme a voi la pagina auto biografica di Paolo appena proclamata (Atti 20, 17 – 38).

Essa ci può aiutare a capire che cosa accade, in un uomo che dedica la vita al vangelo, nella sua umanità, nella sua fede, nella stessa comprensione della sua vocazione.

Davanti agli anziani di Efeso, fatti venire a Mileto, Paolo sintetizza così la sua esperienza pastorale nell’ imminenza della sua partenza: “Ho servito il Signore”.

Sono anche le parole del mio stemma episcopale che questa sera, fine della mia corsa, mi rendono più vicino all’ apostolo. Per cui oso ripetere insieme a lui che l’impegno del mio episcopato è stato quello di servire e di invitare tutti a sentirsi: “Dominus servientes”.

Ma, ritornando a Paolo, egli, di fronte alla prospettiva di una partenza senza ritorno, dice: “Ora ecco, io so che voi non vedrete più il mio volto... perciò mi premuro di affidarvi a Dio e alla parola della sua grazia, che può edificare e dare l’eredità con tutti i santificati”. Faccio mie queste parole dell’apostolo e vi affido al Signore. Mutuandone poi altre dalle sue lettere vi dico con lui: “Anch’io, o fratelli, quando sono venuto tra voi, non mi sono presentato ad annunziarvi la testimonianza di Dio con sublimità di parola o di sapienza. Io ritenni infatti di non sapere altro in mezzo a voi se non Gesù Cristo, e questi crocifisso. Io venni in mezzo a voi in debolezza e con molto timore e trepidazione; e la mia parola e il mio messaggio non si basarono su discorsi persuasivi di sapienza, ma sulla manifestazione dello Spirito e della sua potenza, perché la vostra fede non fosse fondata sulla sapienza umana, ma sulla potenza di Dio”. (1Cor 2, 1-5).

Tredici anni fa venivo infatti a Gorizia “in debolezza”, provenendo da una diocesi più piccola e certamente con una storia meno gloriosa di quella goriziana. Ero preso da “molto timore”, perché succedevo ad un vescovo dall’ alto profilo di governo: un uomo capace di comandare e di organizzare.

Provavo una certa “trepidazione”, trovandomi di fronte a presbiteri di grande spessore teologico e ad altri sacerdoti ricchi di molta esperienza pastorale in un ambiente che non conoscevo e di fronte ad una lingua che ignoravo del tutto. Il Friulano presumevo di capirlo almeno in parte. Venivo invece, avendo alle spalle un curriculum normale, una vita semplice e senza lustro che doveva confrontarsi con delle vite di stoffa più ricche. Ciò spiegava la debolezza e il molto timore e la trepidazione. Anche perché era giunta inattesa questa nomina, non ritenendomi, nemmeno lontanamente, destinato a vivere questa stagione della mia vita tra voi. Ma, all’ invito del Papa, ho avvertito di essere entro un progetto che mi trascendeva, molto più grande di me, nel quale erano presenti i vostri volti, i vostri nomi, la vostra storia. Venivo dunque con un percorso personale feriale non preceduto da sogni od aspirazioni di carriera. Lasciavo un ‘intera comunità di affetti per un’altra comunità da abitare e da vivere insieme ad altri fratelli e sorelle, cioè voi con cui condividere l’esperienza cristiana.

Ora, ispirandomi ancora alle lettere di Paolo, mi espongo con pudore in una confessione evocatrice del mio percorso personale molto sincera, che lasci spazio ad uno squarcio di umanità, con la consapevolezza che le parole, anche quando non comunicano, ricordano; e con la coscienza che la prolissità non è solo un eccesso di parole, ma spesso una carenza di idee.

Dalla bisaccia dei ricordi autobiografici vorrei estrarre la storia degli inizi, perché essa ha dato origine ad un germe che via via il Signore ha aiutato a far fiorire e che io stesso, ancora oggi, non ho capito fino in fondo. Vivere questa memoria degli inizi con voi è bello per poter continuare a ringraziare per la ricchezza del dono ricevuto, per il quale mi sono messo in questo cammino.

Sono nato – lo sapete – in una famiglia di pescatori, molto numerosa; sono stato accolto, amato, curato, cresciuto, circondato dall’affetto dei genitori e da quello di altri sei fratelli e sorelle già adulti, che hanno riversato molte attenzioni verso di me che ero il più piccolo.

Sono stato iniziato alla fede in modo semplice, prima con l’accompagnamento dei sacerdoti della parrocchia poi con quello dei Salesiani, imparando che la vocazione cristiana non è un sentiero di battitori liberi, ma è sempre anche esperienza di affidamento.

Ho ricevuto la normale formazione di un ragazzo indirizzato fin dai dodici anni alla vita sacerdotale, in un seminario povero, all’ indomani dei disastri della seconda guerra mondiale.

Durante gli anni del seminario qualche insegnante si era interessato di farci capire che aspirare a gradi superiori di studio era riservato solo a menti eccelse. Ciò mi ha aiutato a stimarmi dotato di un quoziente di intelligenza medio e a considerarmi uno studente molto normale, non angosciato seccione, né studente modello.

Sono stato ordinato prete con una decisione repentina del vescovo nel giro di una settimana. C’era bisogno di un professore di matematica per il seminario; il destinato, per obbedienza, ero io. Non ebbi nemmeno il tempo di avvisare parenti e amici dell’ordinazione. Altri lo fecero per me.

Mi fu negato di mettere nell’immaginetta ricordo il versetto del salmo che dice: “Et de stercore erigens pauperem, ut collocet eum cum principibus: cum principibus populi sui” (Sl 112,7-8): “solleva dalla polvere il debole, dall’ immondizia rialza il povero, per farlo sedere tra i principi, tra i principi del suo popolo”. Avrebbe dovuta essere una simpatica allusione alla zona della città, dove sono nato, riservata allora alla discarica delle immondizie. C’erano infatti, non lontano da casa, due barconi che servivano allo smaltimento, allora non differenziato, dei rifiuti

urbani. Qui con i miei compagni giocavamo a rincorrerci lungo le sponde delle due barche. Potete immaginare lo stupore, quando, venuto a Gorizia, qualche anziano signore mi ha chiamato, ed altri mi hanno scritto: "Altezza!" per il titolo concesso agli arcivescovi di Gorizia dall'imperatrice Maria Teresa... Non sapevano dove aveva giocato da ragazzo il loro nuovo arcivescovo.

Una serie di circostanze fortuite mi hanno poi indirizzato, dopo la laurea in diritto canonico, nella ricerca storica alla scuola del professor Gabriele De Rosa. Ho incominciato a produrre dei saggi, a pubblicare qualche libro e persino a scrivere la storia della mia diocesi. Ma all'arrivo del nuovo vescovo, mons. Sennen Corrà, mi sono sentito dire da lui: "La Chiesa non ha bisogno di storici ma di pastori". Ed è finita così la mia breve carriera di studioso.

Ho fatto anche il giudice nel tribunale ecclesiastico per ventisette anni. Qui ho incontrato moltissime famiglie spezzate, nutrendo un serio rispetto per i frammenti di vita che esse dolorosamente conservano, con gli stessi sentimenti che provi davanti ai resti di una basilica devastata che conserva comunque l'impianto della struttura originale.

Ma mi fermo qui, perché non c'è niente di più triste di una biografia.

Ora, prima di consegnare questa comunità, divenuta una parte di me, ad un vescovo più giovane, coraggioso, creativo e innovativo, proveniente dalla più grande diocesi del mondo, desidero fare sintesi e ridurre all'essenziale ciò che sono stato io qui per voi, consapevole che per tutto il resto, cioè quello che è stato fatto in diocesi in questi tredici anni, è molto merito vostro. Grazie! Hvala! Gracis! Per tutto il lavoro compiuto e per tutti gli eventi condivisi, in primo luogo ai fratelli, a partire da don Adelchi e mons. Simčić, ai diaconi, ai religiosi e alle religiose, alle persone consurate, e poi a tutti voi fratelli e sorelle in Cristo che mi avete accolto con affetto. Grazie! Hvala! Gracis! A chi mi ha assistito pazientemente in casa con amore, dedizione e gratuità in questi tredici anni. Questi molteplici "grazie" li affido al Signore che saprà ricompensarvi anche per avermi sostenuto nel periodo della mia malattia, durante la quale ho sperimentato il vostro affetto e vi ho sentiti trepidare per la mia salute. Ho imparato da voi, in quella circostanza, ad essere ancora più vicino a tutti coloro che soffrono.

Cosa sono stato io per voi?

Ve lo dirò indicandovi i criteri ai quali mi sono ispirato nell'esercizio del mio ministero episcopale e manifestandovi le attenzioni che ho cercato di avere durante questi anni nei quali ho amato e servito, come meglio ho potuto, questa Chiesa.

Attenzioni fatte mie, raccogliendole dalle parole di un vescovo, più esperto di me, rivolte ad un suo sacerdote nel giorno della consacrazione episcopale. Esse mi hanno indicato tre direttive da seguire, convinto che il mio doveva essere soprattutto un ministero di comunione.

1. Il tuo cuore sappia abbracciare tutti

La prima è che il tuo cuore sappia abbracciare tutti – diceva quel vescovo – ma proprio tutti! Tutti i credenti hanno il diritto di potersi riconoscere nella tua fede. Non dico che tutti debbono avere le tue stesse opinioni, ma che la tua fede sia così centrata in Cristo, così più alta delle tue preferenze e opzioni culturali da non respingere nessun credente.

Per qualcuno non è facile comprendere questo tratto della fisionomia del vescovo, ma a me sembra importante: il vescovo non deve apparire di parte, anche quando prende posizioni chiare deve fare vedere che non si sta schierando con una data parte della società, ma si sta solo mettendo dalla parte di "Cristo Gesù come testimone del Vangelo" (cfr. Gv 1, 7).

2. La libertà di fare sentire l'umanità che è in noi

Insieme a questo – continuava – metterei la libertà di fare sentire l’umanità che è in noi e nella quale la fede cristiana assume una fisionomia concreta.

La fede non irrigidisce l’uomo nella forma ingessata di un’idea o di un prechetto. La fede autentica rende più umani, più capaci di sentire e di patire, di amare e di soffrire; e questo deve vedersi. Anche la vulnerabilità del vescovo ha un suo valore, dice che la persona non è stata assorbita dalla funzione, che i meccanismi psicologici di difesa non hanno indotto una sordità del cuore, ma che al contrario l’abitudine all’ascolto della parola di Dio ha reso più capace di ascoltare (cfr. 1 Ts 1, 6), e la condivisione della passione di Dio ha reso più capace di amare l’uomo (cfr. Gal 6, 14).

Nel giorno in cui ho salutato Chioggia, tredici anni fa, un amico, regalandomi uno zucchetto, mi disse: “Don Dino, fa che lo zucchetto non schiacci l’uomo”. Ho cercato di restare fedele a questo invito, mantenendo sempre viva la mia umanità.

3. Non lamentarti mai se non con il Signore

*Terza attenzione – suggerita dal presule: **Non lamentarti mai se non con il Signore;** con il Signore sì perché in lui c’è una sorgente inesauribile di consolazione (cfr. Zc 12, 10) che rende anche noi capaci di consolare quelli che conoscono afflizioni simili alle nostre; con gli altri no, non perché non ce ne sia mai motivo, ma perché di fronte agli altri i lamenti assumono facilmente la forma di rimproveri, di risentimenti, di recriminazioni, e non ci possono essere recriminazioni nella vita di un vescovo.*

Così come non ci devono essere giustificazioni mondane, l’unica giustificazione che cerchiamo è quella che viene dalla fede, non quella che viene dalla nostra virtù e tanto meno quella che viene dall’approvazione degli altri.

Certo, diventare liberi dai risentimenti, non avere più bisogno di affermare la nostra ragione, è il traguardo di un cammino lungo di purificazione, e spesso dobbiamo avere pazienza con noi stessi, quando non riusciamo a essere quello che pure consideriamo giusto e necessario, ma incamminarci decisamente per questa via è necessario (cfr. mons. Luciano Monari).

Queste attenzioni, che hanno richiesto da parte mia disponibilità, comprensione, rispetto e pazienza, sono state considerate spesso segno di debolezza. Era lo scotto che dovevo pagare, avendo scelto di mettere le persone al primo posto. Sapevo poi che quando oggi si dice di qualcuno che manca di personalità, si desidera che egli sia forte ma solo verso gli altri, dimenticando che la “mancata” fortezza può nascere dal fatto che si tiene conto dei molteplici aspetti della realtà e non si vuol tranciare giudizi e sentenze né prendere decisioni senza conoscere tutti i risvolti delle situazioni, rispettando le persone. Così si è scambiata per mancanza di risolutezza la cortesia e per indecisione il desiderio di non ferire nessuno, nell’attesa dei tempi di maturazione dei singoli. Avevo sperimentato su di me, a suo tempo, scarso tatto e delicatezza e non volevo ricambiare con la stessa moneta...

Tali giudizi comunque non mi hanno inquietato, essendo convinto che il volume di applausi non misura il valore di una persona e che critiche e lodi possono illuderci a credere che qualcuno possa darci molto di più di quanto possegga.

D’altra parte ho imparato da tutto ciò che le prove della vita, che sembrano sinonimi di scacco, sconfitta, segno che si è sbagliato, sono anche segno di passaggio di maturità e di maturazione, di purificazione del cuore e di apprendimento ad amare di più e meglio.

Ho cercato anche in questi anni di ricordarmi che una persona incapace di ridere di sé stessa deve dubitare della sua autenticità. Il sorriso è ciò che dissolve il simulacro. Per questo ho lasciato spazio a un po’ di autoironia, ammettendo di buon grado che l’accettare che le mie

idee e la mia vita, in qualche momento, non avessero motivo di interessare chicchessia, era il primo passo verso la saggezza.

Dopo questi riferimenti autobiografici, ora bisogna sciogliere le vele e affrontare il mare aperto e dovrò farlo senza di voi, cioè senza il presbiterio e senza la diocesi. Lasciare la riva a queste condizioni non è facile. È bello farlo all'alba, quando il sole promette buona navigazione, ma, quando scende la sera, non è più così agevole staccarsi da riva: rimarresti a terra volentieri! Anche perché in questo momento sto sperimentando quello che è stato detto della vita di un vescovo: è un compito affascinante e gravoso, ma anche una *Via Crucis* con tanto di giudizi e di condanne, di flagellazioni e di corone di spine, di molteplici cadute e di crocifissioni. Per fortuna, la mia vita tra voi è stata resa più sostenibile dalla presenza di cirenei pronti a darmi una mano, è stata sorretta da molte persone generose nel sostenermi nel momento del bisogno, è stata accompagnata dalla presenza della Madre del Signore sempre vicina ai suoi figli. Ma una *Via Crucis* è sempre una *Via Crucis* ed in essa la stazione più difficile è sempre l'ultima: la discesa dalla croce.

Consapevole che non sarà facile neppure per me questo discendere dalla croce, con un saggio gesuita, pregherò così:

Signore, insegnami a lasciare

Convincimi che la comunità non compie alcun torto verso di me,
se mi va esonerando da ogni responsabilità,
se non mi chiede più pareri,
se ha indicato altri a subentrare al mio posto.

Togli da me l'orgoglio dell'esperienza fatta
e il senso della mia indispensabilità.

Che la fermezza della mia fede
si irradia intorno a me umilmente e discretamente.

Che io colga, in questo graduale distacco dalle cose, unicamente la legge del tempo e della vita che si rinnova sotto l'impulso della Tua Provvidenza

Fa, o Signore, che io riesca ad essere ancora utile al mondo contribuendo con l'ottimismo e con la preghiera alla gioia e al coraggio di chi è di turno nelle responsabilità. Che la mia uscita dal campo di azione sia semplice e naturale come un felice tramonto di sole.

Perdona se solo da oggi, nella tranquillità, riuscirò a capire quanto tu mi abbia amato e soccorso. Che almeno ora io abbia viva e penetrante la percezione del destino di gioia che mi hai preparato e verso il quale mi hai incamminato dal primo giorno di vita (testo liberamente tratto da Giacomo Perico).

Fa che questo passaggio di ruolo diventi ulteriore occasione di una ricchezza di cui tu solo conosci la portata per me e per quanti ancora mi farai incontrare; fa che mi ricordi che, soprattutto ora, "il mio tempo sta nelle tue mani" (sl 31,16), il mio passato, il presente e il mio futuro. **Stanno nelle tue mani, che sono mani sicure.** Amen.

+ Dino De Antoni
Amministratore Apostolico

LETTERE

In cammino verso “Aquileia 2”

Lettera di Quaresima (1)

Voce Isontina n. 7, 18 febbraio 2012

Nelle consuete Lettere settimanali per il tempo di Quaresima, quest’anno desidero incamminarmi insieme a voi verso Aquileia2.

Già sapete che quello che celebreremo nei giorni 13, 14 e 15 aprile prossimi è un Convegno ecclesiale che si rià a quello svolto ad Aquileia e Grado nel 1990.

I vescovi, a distanza di oltre vent’anni, hanno cercato di interrogarsi e di interrogare le comunità cristiane allo scopo di riconoscere quanto il Signore ha fatto per noi in questo periodo. È un atteggiamento di ascolto e di conoscenza per cogliere i frutti dello Spirito assieme alle fatiche e difficoltà e di conversione per "ascoltare ciò che lo Spirito dice alle Chiese" (cfr. Ap 2,7) oggi.

In questo percorso si è inserita la Visita di Benedetto XVI che ha sottolineato l’intento del Convegno che, attraverso il "convenire sinodale", cercherà di parlarci per sostenerci per una più matura crescita nella comunione e nella reciproca collaborazione.

Un primo frutto di Aquileia2 è dunque quello di avere interessato e coinvolto le quindici Chiese del Triveneto a confrontarsi per un cammino comune.

Non dobbiamo dare per scontato che sia facile mettere insieme Chiese dalla storia e tradizione diverse, da risorse e difficoltà ma anche da sensibilità e sottolineature teologiche differenti.

Fortunatamente Benedetto XVI ci ha prospettato l’orizzonte del nostro convenire ecclesiale, richiamandosi ai fondamentali della vita ecclesiale: "condividere anzitutto l’esperienza originaria del Cristianesimo, quella dell’incontro personale con Gesù, che svela pienamente ad ogni uomo e ad ogni donna il significato e la direzione del cammino nella vita e nella storia". (discorso di Aquileia, 7 maggio 2011).

Il Papa ci ha invitato a "ritornare ad Aquileia", cioè alle radici, per riscoprirci "pietre" vive dell’edificio spirituale che ha le sue fondamenta in Cristo ed il suo prolungamento nei testimoni più eloquenti della Chiesa aquileiese. Il primo impegno, sulla via della Chiesa che ci ha generati, è quello di rigenerare oggi, in un mondo radicalmente cambiato, una nuova evangelizzazione del nostro territorio e consegnare alle generazioni future l’eredità preziosa della fede cristiana.

Benedetto XVI ha ben colto lo spirito del nostro Convegno ecclesiale che ci chiede di essere orecchi per ascoltare ciò che lo Spirito dice alle Chiese (cfr. Ap 2,7) e ci ha detto che è giusto prepararci, diocesi per diocesi, per affrontare le sfide che superano i confini delle singole realtà diocesane, in una nuova evangelizzazione radicata nella fede di secoli e rinnovata nel vigore.

Per questo ogni diocesi si è interrogata ed ha raccontato il percorso di questo ultimo ventennio. Ne è uscito un quadro che vale la pena di leggere e di meditare.

Dalle testimonianze delle quindici diocesi è uscito un quadro variegato e ricco di vissuto ecclesiale.

Vi invito a prendere tra le mani il secondo documento del Comitato per Aquileia2 (i parroci

possono consegnarvi i testi; per i più esperti si possono trovare anche nel sito www.aquileia2.it).

Vi troverete non dei "dati freddi" e dei "temi affrontati" o dei "contenuti oggettivi" e neppure "analisi sociologiche" ma un dinamico cammino di Chiesa non riducibile a singoli suoi elementi e componenti.

Tutte le diocesi attestano che le comunità cristiane sono in divenire, con la fatica e le inevitabili resistenze che ciò comporta.

Emerge, comunque, dalle testimonianze un senso di speranza e si intravede uno sguardo di futuro.

Ma avremo modo di raccontarcelo nelle Lettere che seguiranno.

(1. continua)

+ Dino De Antoni
Arcivescovo Metropolita

Verso “Aquileia 2”: le testimonianze (1)

Lettera di Quaresima (2)

Voce Isontina n. 8, 25 febbraio 2012

Aquileia2 ha invitato le Diocesi ad incontrarsi su una problematica comune ("ascoltare ciò che lo Spirito dice alle Chiese" secondo la felice espressione dell'Apocalisse);

ci chiede ci confrontarci gli uni con gli altri;

ci ha spinto ad una riflessione interna alle singole Diocesi ed a raccontarsi su quanto è accaduto in questi ultimi venti anni.

Anche il Santo Padre ci ha aiutati nella nostra riflessione ed ogni Chiesa locale ha elaborato una testimonianza su quanto maturato in questi anni.

Le tematiche affrontate riguardano la vita delle nostre comunità, la collaborazione fra di esse, l'azione pastorale, la formazione degli operatori, la famiglia, i giovani ed i poveri.

Ciascuna Diocesi ha cercato di mettere in luce le fatiche, le sfide e le esigenze pastorali proprie di ognuna di esse.

Qualche diocesi ha dovuto riconoscere che promuovere la collaborazione interparrocchiale non è stato facile. In qualche caso si è arrivati a situazioni di rottura tra le comunità ecclesiali, dovute al timore di perdere la propria identità o di essere fagocitati dalle comunità più grandi. A volte queste roture sono state originate dalla tentazione di qualche sacerdote di chiudere la propria parrocchia.

Altre hanno avuto l'avventura di cambiare quattro volte il vescovo con un succedersi di eventi ecclesiari molto forti che hanno maturato il senso di partecipazione dei laici alla vita della comunità. Nonostante ciò, si è dovuto prendere atto del disagio delle chiese vuote e delle parrocchie abbandonate, della tentazione da parte dei credenti di arrangiarsi da soli e di "pensare per campanili", in una sorta di Cristianesimo "fai da te" che spesso sfocia in un'espressione di religiosità civile dal corto respiro.

La riflessione per Aquileia2 ha permesso di ribadire che essere Chiesa non è solo "essere insieme" ma anche "mettere insieme" relazioni e risorse, energie e identità.

Quello che le testimonianze fornite da ogni Diocesi hanno lasciato intuire di più è che le Chiese locali, in questi anni, non sono "rimaste a guardare" ma hanno attraversato, con ritmi,

passi ed intensità diverse, le vicende del nostro tempo, assumendosi responsabilità crescenti per l'ambiente, la politica, l'economia.

A ben guardare, si è trattato forse di piccoli passi, in alcuni casi anche un po' timorosi, ma orientati a leggere i segni dei tempi, a farsi più vicini alle domande essenziali delle persone e ad offrire occasioni di incoraggiamento, di formazione, di rilancio e di accoglienza.

Un dato comune a tutte le diocesi trivenete, rilevato nelle varie testimonianze, è l'accresciuta consapevolezza dell'essere Chiesa sia nelle singole comunità parrocchiali che a livello diocesano.

In qualche Chiesa locale si è rilevato un progressivo superamento delle tensioni fra diversi movimenti ed associazioni ecclesiali che avevano caratterizzato il periodo precedente ed una parte dello stesso ventennio.

Tra le sfide che ogni diocesi dovrà affrontare, in quasi tutte le testimonianze, viene posta in primo piano la riorganizzazione della pastorale di fronte alla prospettiva di una perdita, entro i prossimi dieci anni, di una parte consistenti dei presbiteri.

In qualche caso si parla di dimezzamento del numero dei sacerdoti con conseguenze facilmente prevedibili.

Ciò comporterà l'individuazione delle priorità pastorali sulle quali centrare di più la riflessione e le forze nei prossimi 10/20 anni, il recupero dei linguaggi pastorali comprensibili agli interlocutori di oggi, il passaggio da una pastorale di conservazione ad una di evangelizzazione attraverso l'annuncio appoggiato dalla testimonianza e dall'accompagnamento.

(2. continua)

+ Dino De Antoni
Arcivescovo Metropolita

Verso "Aquileia 2": le testimonianze (2)

Lettera di Quaresima (3)

Voce Isontina n. 9, 3 marzo 2012

Continuando nella rassegna delle testimonianze delle diocesi che si sono interrogate per Aquileia2, emergono in esse alcuni elementi di maturità ecclesiale: la consapevolezza di avere camminato e di essere cresciuti nel senso della comunità, in questi ultimi venti anni.

Nonostante tutto, si osserva che la presenza di un tessuto religioso cristiano è ancora diffusa. Si respira aria di speranza e di rigenerazione che deve passare attraverso la "formazione" e la "Parola".

La famiglia, al di là delle sue fragilità e diversificazioni di forme, è sentita come realtà fondamentale della vita della Chiesa e della società civile.

Nelle narrazioni-testimonianze si nota comunque che l'autoreferenzialità è ancora forte, che c'è lentezza non solo nel costituire unità pastorali ma anche nel favorire una pastorale integrata che dovrebbe esprimersi nelle forme di aggregazione fra parrocchie vicine, sotto la guida di un solo parroco o nelle forme di unità pastorale, cioè più parrocchie affidate alla responsabilità di un gruppo di preti, coordinata da uno di questi.

Molte testimonianze sottolineano la mancanza di relazioni fra comunità, oltre al prevalere della pastorale del "fare"; altre ancora sottolineano la difficoltà di trovare nuove proposte pastorali che rispondano al bisogno dell'uomo d'oggi.

Scendendo poi alle singole testimonianze:

Udine fa notare che i fatti storici (terremoto, calo vocazionale...) hanno contribuito a far rileggere le sfide storiche e a rivitalizzare la diocesi ripartendo dalle risorse esistenti. Si è puntato molto sulla figura dei “referenti foraniali”, fatto che ha valorizzato la corresponsabilità ecclesiale.

Vicenza ha puntato fortemente sull’attività formativa per i giovani;

Bolzano osserva che la presenza di tante etnie culturali e linguistiche ha, forse, facilitato l’accoglienza degli immigrati che comunque ha ancora bisogno di tempo per essere ottimale;

Trieste e Verona parlano di un ritorno all’essenziale con al centro la Parola e l’Eucarestia. Notano, però, la mancanza di collaborazione con la scuola;

Treviso sperimenta l’incapacità di trovare i linguaggi significativi in cosa significhi essere Chiesa oggi. E pone al primo piano il problema dell’immigrazione; mentre all’interno della comunità ecclesiale pare esserci poca attenzione per le nuove generazioni e per le scuole cattoliche (in particolare le materne);

Chioggia nota la fatica di azione da parte degli organismi di partecipazione;

Rovigo invece osserva che c’è una certa fatica ad uscire da una pastorale parrocchiale.

Quasi tutte le testimonianze presentate dalle diocesi si interrogano poi sull’iniziazione cristiana dei fanciulli e dei ragazzi ed auspicano il graduale costituirsi delle Unità pastorali.

Circa l’iniziazione cristiana tutti notano che la richiesta dei sacramenti da parte delle famiglie, pressoché totale, non è accompagnata da un’altrettanta disponibilità a mettere in discussione la propria esperienza di fede. Qualche diocesi racconta che la propria esperienza di coinvolgimento delle famiglie nel percorso iniziativo dei figli, superando la tentazione di respingere, provando invece l’accompagnamento dei genitori stessi. Rimane la fatica di coinvolgere la maggioranza dei genitori. Molte parrocchie, di fronte a questa mancata collaborazione, fanno fatica a staccarsi da una catechesi semplicemente tradizionale, basata sui catechismi. Là dove i genitori sono coinvolti, si nota una maggiore partecipazione alla messa domenicale e alla riscoperta del giorno del Signore.

Circa le “unità pastorali” si osserva che il loro arrivo avviene per passaggi diversi, in modo rispettoso delle realtà del territorio. Dapprima si favorisce il rapporto fra parrocchie vicine; si cerca di creare una sinergia nel decanato e fra decanati (le nostre zone pastorali); si favorisce un lavoro di maggiore collaborazione fra presbiteri. Chi ha fatto tali esperienze da più tempo osserva che alla paura di perdere la presenza stabile del sacerdote succede, in molti casi, l’apertura, il confronto, la collaborazione.

Tutti concordano che le parrocchie non vengono annullate ma messe in rete, rispettando e valorizzando singoli momenti di festa e di eventi significativi.

Non tutti sono del parere di facilitare con leggerezza la celebrazione domenicale della Parola come sostitutiva della Messa ma di favorire la nascita di punti celebrativi centrali (quasi un rifacimento delle antiche pievi).

Qua e là emerge comunque la preoccupazione dell’utilizzo delle strutture presenti in ogni parrocchia e diocesi, mettendole in rete.

(3. continua)

+ Dino De Antoni
Arcivescovo Metropolita

I nostri vent'anni

Lettera di Quaresima (4)

Voce Isontina n. 10, 10 marzo 2012

Nell'affrontare ciò che lo Spirito ha detto alla nostra Chiesa in questi vent'anni, credo sia opportuno partire da alcune richieste che il Santo Padre ci ha fatto ad Aquileia il 7 maggio dello scorso anno. Ci ha invitati a ritornare alle origini della fede, ad evangelizzare la cultura e le culture, a metterci al servizio salvifico del mondo.

Il ritorno alle origini della fede

Per restare fedeli alla nostra storia di fede, dopo il Convegno di "Aquileia 1", la Diocesi si è raccolta in un percorso sinodale che dal 1996 al 1999 ha coinvolto tutta la comunità diocesana ad interrogarsi sulle istanze poste dal nostro contesto ecclesiale.

Il periodo sinodale è stato vissuto come un tempo di grazia perché cercava di affrontare le nuove esigenze pastorali e i cambiamenti avvenuti dal tempo del Concilio fino agli anni '90.

La sintesi, raccolta nel volume dato alle stampa nelle lingue italiana e slovena, ha sottolineato fortemente l'impegno per l'annuncio, il coinvolgimento laicale nel testimoniare il Vangelo, l'evangelizzazione per la quale venivano richiesti linguaggi capaci di fare arrivare all'uomo d'oggi la novità del Vangelo.

Nel Sinodo si è ribadito il primato di Dio che sarà riproposto anche nel prossimo Convegno ecclesiale, convinti che questa fede dalle origini è una sola.

Negli anni 2002 - 2006 è stata poi attuata la Visita pastorale che ha permesso al Vescovo di incontrare tutta la realtà della Diocesi.

Egli in questo tempo ha potuto apprezzare la tradizionale attività di catechesi delle parrocchie, legata alla celebrazione dei sacramenti di iniziazione cristiana dei fanciulli, sostenuta grazie alla generosa disponibilità dei catechisti.

L'Ufficio catechistico diocesano ha seguito, non senza difficoltà, la formazione, l'aggiornamento e la sperimentazione dei catechisti e la valutazione di strumenti didattici che permettessero ai fanciulli ed ai ragazzi di conoscere, apprezzare ed approfondire la storia cristiana del nostro territorio.

Nella Lettera pastorale "A servizio di Cristo speranza del mondo", scritta al termine della Visita pastorale, ci siamo ricordati di essere una Chiesa attenta alla storia, sensibile al mondo cambiato.

Preoccupazione pastorale è sempre rimasta quella di passare da autentici testimoni della Resurrezione, da popolo cristiano e comunità aperte ad una nuova convivenza civile a misura di uomo.

Ci siamo ricordati vicendevolmente che, di fronte ad una società dell'indifferenza che rifiuta l'idea stessa di salvezza assoluta, dovevamo stringerci attorno alla Parola di Dio, all'educazione alla preghiera liturgica, alla celebrazione festosa del giorno del Signore.

Consapevoli che spesso le nostre liturgie corrono il rischio di essere vissute dignitosamente sì ma piuttosto come un riadattamento di vecchi riti, da sostenere magari con uno sforzo didattico e catechistico con un'amplificazione illustrativa e un po' verbosa di segni e di parole.

Allora ci siamo riproposti di ricomprenderle profondamente cogliendo ciò che in esse è veramente in gioco.

Venti anni durante i quali, grazie all'impegno forte dell'arcivescovo padre Antonio Vitale Bommarco, si è cercato di dare risposte concrete ai bisogni dei poveri, allo sviluppo della vita diocesana, alla conoscenza del patrimonio di fede ed arte ereditato da Aquileia.

Negli ultimi dodici anni, poi, nuove emergenze e nuovi sviluppi in terra di missione ci hanno chiesto di essere presenti davanti alle trasformazioni geo-politiche ed economico-sociali con la caduta del confine con l'ex Jugoslavia, con l'impegno di un significativo coinvolgimento di parrocchie e di comunità ecclesiali nell'assistenza ai profughi che raggiungevano il territorio nazionale.

Ma Caritas e mondo missionario sono capitoli che meritano un'ampia descrizione nelle prossime Lettere.

(4. continua)

+ Dino De Antoni
Arcivescovo Metropolita

I nostri "difficili" vent'anni

Lettera di Quaresima (5)

Voce Isontina n. 11, 17 marzo 2012

Il libro delle Cronache che leggeremo in questa quarta domenica di Quaresima, nel fare una sintesi delle vicende storiche della caduta di Gerusalemme, dell'esilio e del ritorno, parla di Ciro, re di Persia, come voce e mano di Dio che si è inserito nella storia di Israele. "*Il Signore suscitò lo Spirito di Ciro*": Dio parla dunque anche con gli eventi della storia. Ed il Signore ha parlato anche alla nostra Chiesa in questi ultimi venti anni, con le vicende storiche che hanno interessato il nostro territorio. Ci ha parlato con il "*tempo della guerra*" in Jugoslavia (1991/2001), tempo che non è normalmente quello dello Spirito! Esso ci ha coinvolto particolarmente nell'ultima parte del conflitto (fra il 1999 ed il 2001) quando esplodeva lo scontro fra Serbia e Kossovo.

L'arrivo di tanti disperati che uscivano dai territori di guerra e di conflitti interetnici, ha coinvolto la Diocesi che, attraverso la Caritas diocesana, ha aperto le strutture e messo in campo le persone, oltre 250, impegnando risorse di ogni genere. 13 mila rifugiati nel corso di quegli anni hanno potuto comprendere che il Vangelo non è una parola scritta ma un impegno di vita. Giorno e notte, talvolta anche in mezzo ai colpi di mortaio e delle mitragliatrici, si portavano i generi di prima necessità in prossimità di luoghi di battaglia. "*Avevo fame e mi avete dato da mangiare; sete e mi avete dato da bere, nudo e mi avete vestito...*" sono state parole che risuonavano dentro l'orecchio ed il cuore di tutta la Chiesa locale.

Ci si stava preparando alla nuova emergenza degli anni successivi. Infatti dopo la guerra nell'ex Jugoslavia, lo Spirito ci ha parlato con l'emergenza profughi. Hanno incominciato a bussare alle porte della Caritas diocesana all'inizio del febbraio 2011 con una scadenza impressionante: 7026 nel primo anno, 1973 nel successivo, 1312 nel 2004 e 975 nel 2005. Preziose presenze che hanno interpellato l'intera Diocesi, mobilitata con un gruppo di 150 volontari che assicurarono assistenza a tutti.

Ci è stato chiesto di fare promozione del bene comune, ossia "*il bene di tutti gli uomini e di tutto l'uomo*", vista l'urgenza di tenere vivo l'impegno di collaborazione e di solidarietà con le istituzioni pubbliche che non furono sempre pronte ad affrontare il dramma di uomini e donne venuti nel nostro territorio alla ricerca di una risposta alle loro esigenze primarie.

Benedetto XVI ci ha chiesto ad Aquileia di continuare a testimoniare l'amore di Dio, dando il nostro contributo alla umanizzazione degli spazi della convivenza civile. Con l'emergenza profugi non doveva finire la nostra testimonianza di carità. A fine aprile 2008 sono arrivati i primi richiedenti asilo. Si trattava di persone che uscivano dal Cara come dinegati. Provenienti dall'Afghanistan, dall'Iraq e dall'Iran tramite la rotta balcanica, essi richiedevano lo status di rifugiato politico ma alla sera, usciti dal Centro di Accoglienza Richiedenti Asilo, rimanevano alle intemperie. Tra settembre 2008 e febbraio 2009, la Caritas ha accolto 618 di questi richiedenti. Attualmente ne ha in carico 110.

A questa nuova emergenza rispondono numerosi volontari e, in risposta alla voce dello Spirito, cerchiamo così di essere una Chiesa pronta ad impegnarsi a difesa delle persone più deboli ed indifese.

Come si intuisce, in ascolto dello Spirito, abbiamo proceduto non per percorsi rettilinei ma per tornanti successivi: affrontata un'emergenza e superata una difficoltà ci siamo trovati davanti ad altre curve, altri problemi, altre questioni da risolvere.

Sul piano del bene comune, abbiamo cercato di restare al passo con i nuovi problemi sociali ed economici che si sono succeduti. La crisi economico-finanziaria degli ultimi tre/quattro anni, ci ha trovato in prima linea a tentare di andare incontro alle famiglie di quanti hanno perso il posto di lavoro con il licenziamento.

Il "Fondo diocesano di solidarietà" ha cercato di essere un segnale di una Chiesa che invitava tutti – non solo i credenti – a farsi carico del problema, sensibilizzando i più fortunati nei confronti di chi vedeva messa in crisi la vita dei figli. Quanto abbiamo raccolto è una piccola goccia nel mare dei bisogni ma non sarebbe stato cristiano non cercare di portare il nostro piccolo contributo.

Tutto ciò ha aumentato la consapevolezza e la risposta in termini di solidarietà alle famiglie ma anche di riflessione ed azione nelle questioni legate al mondo del lavoro, della sua evoluzione, della crisi occupazionale che mette in difficoltà non solo le giovani generazioni ma lo stesso patto intergenerazionale. Di fronte alle sfide ci siamo sentiti comunque di essere interpellati a vederle come opportunità e non a considerarle solo dei problemi.

(5. continua)

+ Dino De Antoni

Arcivescovo Metropolita

La passione per la missione

Lettera di Quaresima (6)

Voce Isontina n. 12, 24 marzo 2012

All'indomani dei nostri quarant'anni in terra d'Africa, durante i quali abbiamo dedicato tempo, energie e strumentazione per diffondere, annunciare e promuovere la linea del Vangelo, alla vigilia del **Convegno Aquileia 2**, possiamo chiederci che cosa lo Spirito ha detto alla nostra Chiesa e che cosa è in essa maturato in questi decenni sul versante missionario.

Penso che la presenza dei sacerdoti *fidei donum*, dei religiosi e delle religiose, l'avvicendarsi dei laici a Bouaké e Yamoussoukro ed in Burkina Faso abbiano maturato in tutta la diocesi il senso di appartenenza alla Chiesa universale. La missionarietà sviluppata con le Chiese sorelle del continente africano, ha fatto ascoltare la bellezza della fede nello scambio e nell'impegno

di persone che hanno creduto nonostante la fatica della semina. A ben pensare la nostra presenza missionaria è stata ed è un segno di uno stile di Chiesa aperto al dono, alla gratuità.

È certamente cresciuta la consapevolezza dei laici a prendersi cura dell'evangelizzazione.

Non sempre questo invito alla missionarietà è stato colto come spinta ad un rinnovato annuncio del Vangelo anche dentro le nostre comunità, nonostante le offerte di animazione missionaria che il Centro missionario propone ogni anno durante la Quaresima che trovano tanta rispondenza sia nelle scuole che nei gruppi e nelle parrocchie.

La proposta di annunciare un vangelo che raggiunga il cuore degli uomini lontani da noi, non ha trovato un linguaggio che coinvolgesse gli uomini e le donne del nostro territorio sul piano della missione fra noi. Qualcuno, poi, può avere avuto l'impressione che il nostro sforzo missionario si sia limitato a pensare alle terre di missione come luoghi destinatari dei nostri aiuti umanitari. Non è così!

Qualche giorno fa ho avuto l'occasione di incontrare di vescovo di Jasi, mons. Pietro Ghergel. Mi ha ringraziato non tanto per gli aiuti economici, che pure abbiamo riservato e riserviamo alla Chiesa rumena, quanto piuttosto per avere aiutato quella Chiesa sorella ad aprirsi al mondo missionario. Dopo decenni di comunismo, si era smarrito il senso di missionarietà. La vicinanza al nostro Centro missionario ha permesso alla sua diocesi di aprirsi con i sacerdoti *fidei donum* e con i laici alla *missio ad gentes*.

L'annuncio di Cristo, poi, non va separato da un lavoro prezioso di "umanizzazione", in forza del fatto che il Vangelo ci porta ad una vita più buona e più ricca. Solo in questa direzione vanno letti tutti gli sforzi anche economici che sono stati fatti. La costruzione di cappelle e di chiese, di scuole e di dispensari, di case per i lebbrosi, la consegna di mietitrebbie e di motocoltivatori è una risposta al comando di Cristo di andare incontro alle necessità dei fratelli.

Nessuna colonizzazione c'è stata nelle intenzioni della diocesi verso gli ivoriani e gli altri fratelli africani.

Appena essi sono stati in grado di assumersi la direzione delle missioni a noi affidate, siamo stati pronti a consegnare alle Chiese locali il frutto della nostra generosità. Sarà così anche per Morofè nella quale sta per essere ultimata la più grande chiesa della diocesi di Yamoussoukro. Anche l'emergenza "guerra civile" è stata condotta attraverso convogli umanitari per andare incontro a chi aveva bisogno di cibo, di indumenti, di medicine. Le stesse strutture educative e quelle sanitarie sono state volute per offrire, attraverso le scuole cattoliche e gli interventi medici, un annuncio coerente del messaggio di Cristo.

I vari missionari di ieri e quelli di oggi, don Flavio e don Michele, le suore della Provvidenza, Ivana Cossar e Luisella Paoli, a cui si è aggiunta Claudia Pontel, sono lì a nome nostro. Le missionarie laiche, attraverso la promozione della donna e la cura dei bambini, assicurano che non è solo parola scritta quella del Vangelo che ci invita a fare per i più piccoli ogni cosa come la facessimo a Lui. E i sacerdoti sono lì per impiantare la Chiesa di Cristo.

Per confermare tutto ciò vi invito a guardare le foto che "Voce Isontina" pubblica questa settimana a pagina 9: sono, però, solo una minima parte delle 127 immagini che don Flavio mi ha inviato la notte che scrivevo questa lettera. Esse mostrano il pellegrinaggio dei bambini al Santuario della Madonna della Pace, la formazione dei catechisti, le iniziative delle donne cattoliche, la partecipazione numerosa all'imposizione delle ceneri, l'alfabetizzazione nei villaggi, la foto dei seminaristi rumeni di Djebonoua, la partecipazione alle assemblee parrocchiali, le comunità di base, i ritiri spirituali, i fedeli all'adorazione eucaristica, i motocoltivatori, l'assemblea generale dei giovani, la chiesa di Lolobo che sta nascendo, il quartiere di Belleville eretto recentemente a parrocchia con don Michele Stevanato primo parroco.

Quello che lo Spirito ha detto e che dice alla nostra Chiesa goriziana sul versante missionario non si può descrivere con la parola. Vi invito a immaginare le foto.

(6. continua)

+ Dino De Antoni
Arcivescovo Metropolita

Verso dove?

Lettera di Quaresima (7)

Voce Isontina n. 13, 31 marzo 2012

Abbiamo passato in rassegnai "nostri" ultimi vent'anni. Ora, alla vigilia del Convegno "Aquileia2", desideriamo domandarci come orientarci nel futuro. Una cosa ci pare di poter dire: il compito che ci attende è arduo, non solo perché il futuro non ci appartiene ancora, ma perché non è facile elaborare progetti di azione ecclesiale.

Ci siamo già ricordati che l'atteggiamento primario è quello dell'ascolto, nutrita dalla narrazione della vita delle quindici Diocesi. Dalle relazioni pervenute dalle Diocesi, sappiamo che qualche particolarità del nostro modello triveneto di essere Chiesa sembra ancora tenere: penso ad una tradizione cristiana ancora presente, seppur illanguidita; ad un cattolicesimo popolare che è pur presente in alcune zone del Nordest.

Non esiste però più né omogeneità spaziale né culturale. In questo senso è già importante convenire sinodalmente ad Aquileia da parte di quindici Diocesi.

Più che tentare di elaborare "strategie" di un progetto, forse, è opportuno dire che dovremo ricordarci che:

- dobbiamo continuare a stare dentro la complessità del presente, senza fughe né in avanti né in difesa, senza derive tradizionaliste o ideologiche;

- dobbiamo pensarci come un cantiere che deve ristrutturarsi soprattutto sul piano dell'iniziazione cristiana e della verifica della vita delle nostre parrocchie.

La prima indicazione, "stare dentro" il presente, deriva dalla legge dell'incarnazione che dice di osservare la realtà per aiutarla a redimersi alla luce del Vangelo.

La ristrutturazione dell'iniziazione cristiana e la verifica della vita delle nostre parrocchie ci domanda un impegno di fantasia per trovare i linguaggi adatti alle nuove generazioni per innamorarle di Cristo. Quanto alle parrocchie sappiamo che, nonostante tutto, esse rappresentano una presenza visibile elementare del Cristianesimo che non riguarda solo i praticanti. Siamo tutti consapevoli del punto di riferimento che esse rappresentano per gli uomini e le donne del territorio, anche se la mobilità degli individui sembra averle rese meno necessarie alla vita delle persone. Sappiamo che alle parrocchie si ricorre ancora per la domanda di celebrazione dei sacramenti e che esse sono certamente luogo di prossimità per molti, specie i più disagiati del territorio. Certamente i cambiamenti in atto non sempre sono avvertiti dalle nostre comunità ecclesiali, se non in termini di disaffezione dalla messa dominicale e della riduzione ei matrimoni religiosi o dell'aumentato numero delle convivenze.

Al di là di questo, il "verso dove" non può evitare di abitare il cambiamento, di farci sentire in missione nel luogo dove ci troviamo.

I teologi arrivano a dire che "il territorio è il luogo teologico" della rivelazione, il luogo dove la Parola si esplicita e diventa produttrice di senso. In questo ambito, allora, diventa importante la presenza del laicato. Non è possibile pensare alla Chiesa locale come presente generante le

nuove generazioni senza la responsabile presenza laicale. La Trasmissione della proposta cristiana da una generazione all'altra, un tempo pertinenza familiare, oggi richiede l'attivazione della presenza di testimoni non necessariamente ridotta all'ambito della famiglia.

Trasmettere il Vangelo è compito di tutti, come ci ha ricordato il Convegno di Verona nel 2006. Certo a noi resta anche di immaginare il volto di Chiesa che desideriamo sia progettata per domani.

Aquileia2 dovrà aiutarci a comprendere ciò che siamo, ciò che stiamo facendo, cosa siamo chiamati ad essere.

Quel che è certo è che ci sono dei passaggi da compiere. Pensare insieme questi passaggi ci offre una certa garanzia che, in ascolto dello Spirito, siamo in cammino verso una Chiesa fedele all'eredità preziosa del passato ma anche volta profeticamente al futuro. Ci accompagni la Vergine Madre del Signore che a Gerusalemme, nel giorno di Pentecoste, ha atteso la venuta dello Spirito. Sia con noi, con le nostre Chiese, mentre prepariamo per quanto sta in noi, il futuro delle nostre Chiese.

Un auspicio che ci conforta e ci accompagna.

(7. fine)

+ Dino De Antoni
Arcivescovo Metropolita

INTERVENTI

Pellegrini ad Assisi per varcare con Francesco la porta della fede

Messaggio dei Vescovi del Friuli Venezia Giulia

Voce Isontina n. 11, 17 marzo 2012

Carissimi fratelli e sorelle,

noi Vescovi del Friuli Venezia Giulia, auguriamo a tutti voi la pace e ogni bene nel Signore Gesù.

Vi scriviamo per comunicarvi un motivo di gioia. Ogni anno, secondo una veneranda tradizione, una delle Regioni d'Italia, a turno, offre l'olio per alimentare la lampada che brilla accanto alla tomba di S. Francesco d'Assisi. È la nostra Regione, il Friuli Venezia Giulia, che ha il privilegio di rappresentare il nostro Paese quest'anno nel rendere onore al suo Patrono.

È un evento che coinvolge le nostre Diocesi e le Istituzioni e Autorità civili. Per questo, il prossimo 3 e il 4 ottobre, in occasione della festa del Santo, una rappresentanza, che confidiamo numerosa, delle nostre comunità cristiane si recherà in pellegrinaggio ad Assisi. Vi sono invitati anche il Presidente della Regione, i Presidenti delle Province e i Sindaci dei nostri comuni. Sarà una festa insieme religiosa e civile, come riconoscenza per i doni che l'intera Comunità Nazionale ha ricevuto, e riceve tutt'ora, da Dio e dal Poverello di Assisi.

Non cessa di stupire, infatti, l'attualità del messaggio di S. Francesco, a oltre otto secoli dalla sua nascita, sia per quanto riguarda i compiti e le sfide che la Chiesa deve affrontare nelle nostre Terre, sia per quanto riguarda la difficile congiuntura che, come società civile, stiamo attraversando, non senza timori e sofferenze.

Vogliamo qualificare questo nostro pellegrinare ad Assisi assegnandogli come titolo: "Con Francesco, varchiamo la porta della fede". Questo, tenendo conto di importanti eventi che qualificheranno i prossimi mesi della vita della Chiesa. Infatti Benedetto XVI ha convocato nei giorni che vanno dal 7 al 23 ottobre il Sinodo dei Vescovi, per riflettere sul tema della "Nuova evangelizzazione per la trasmissione della fede cristiana". Ci ha anche invitato a qualificare un intero anno pastorale, a partire dall'11 ottobre, come "Anno della fede". Per predisporci, ci ha inviato una Lettera intitolata: "La porta della fede", e in diverse circostanze ci ha indicato dove essa si trovi. La fede, ha insistito, non consiste nell'adesione a un insieme di dottrine, né nell'adozione di un codice etico di comportamento, ma nell'incontro con il Signore Gesù, nella Chiesa, che deve maturare in un rapporto stabile e profondo, mediante il quale Egli può trasformarci e comunicarci una nuova vita. S. Francesco ne è un esempio luminosissimo. La sua conversione, e tutto il suo cammino verso la santità, non hanno altra spiegazione se non l'incontro e la relazione, colma d'amore, con Gesù, mediante la lettura "semplice" del Vangelo, sino al punto da diventare simile a Lui anche nel corpo, segnato dalle stimmate.

Non meno preziosa è la luce che da S. Francesco può attingere l'intera società, in questi anni difficili, non privi di rischi, che richiedono un serio ripensamento e profonde trasformazioni. Oramai è chiaro a tutti che la crisi dapprima monetaria, poi economica e ora anche sociale, nella quale siamo coinvolti, ha le sue radici in un pericoloso decadimento etico, che rivela una grave carenza di valori nella nostra cultura. Il Poverello d'Assisi, con il suo insegnamento e con il suo esempio, può indicare le vie di un risanamento spirituale che, solo, può aiutarci a

camminare nella speranza verso un futuro più umano. Egli ci aiuta a vedere i pericoli di un'avidità di possesso che ha come inevitabili contropartite l'umiliazione dei poveri, disonestà e violenze. Ci aiuta anche a considerare la natura che sta attorno a noi come un insieme di creature a cui dobbiamo guardare con rispetto, umiltà e gratitudine.

Può insegnarci le vie della non violenza e del dialogo fiducioso. Ci indica anche le vie della limpidezza, della sincerità, della generosità, della fraternità universale, che possono ricostruire rapporti di fiducia, costruttivi e vantaggiosi per tutti, in un mondo globalizzato, e dare solide fondamenta alla giustizia e alla pace.

È per tutto questo che, con grande gioia, ci preparamo ad assolvere il compito di offrire, a nome di tutta la Nazione, l'olio che, accanto alla tomba di S. Francesco, continua ad ardere, per testimoniare la nostra venerazione e la nostra gratitudine, e per ricordare la luce che dal Poverello di Assisi non cessa di illuminare il nostro cammino. Vi salutiamo con affetto e invochiamo su di voi e le comunità cristiane, per l'intercessione di San Francesco e Santa Chiara, la benedizione del Signore.

+ Dino de Antoni

Arcivescovo di Gorizia

+ Giampaolo Crepaldi

Arcivescovo-Vescovo di Trieste

+ Andrea Bruno Mazzocato

Arcivescovo di Udine

+ Giuseppe Pellegrini

Vescovo di Concordia-Pordenone

“Cercate le cose di lassù” (Col 3, 1-2)

Messaggio pasquale dell’Arcivescovo, Pasqua 2012

“Cercate le cose di lassù”: con le parole di San Paolo voglio formulare a tutti gli auguri per una Santa Pasqua.

L’apostolo le rivolge alla comunità dei Colossei, ricordando loro che Cristo con la risurrezione ha colmato l’incollabile fossato fra lassù e quaggiù. *“Se dunque siete risorti con Cristo...”* il vostro pensiero deve essere rivolto alle cose di lassù, non a quelle della terra.

Non per distrarsi dalle preoccupazioni dei tempi tristi che molte famiglie vivono quotidianamente ma perché la risurrezione è un seme fecondo che è arrivato nel mondo, è attecchito per poi fiorire attraverso una catena di testimoni.

E noi siamo fra quei testimoni prescelti per manifestarlo al mondo.

Possiamo tirarci indietro; possiamo - come i discepoli di Emmaus – essere impediti di riconoscerlo.

Ma il nostro impedimento non impedisce a Gesù di farsi prossimo e di farsi riconoscere come il Risorto. Siamo dunque chiamati ad incontrarlo per diventare annunciatori di una vita nuova per gli altri.

Fra otto giorni, ad Aquileia, cercheremo di accedere memoria e cuore alla luce della sua Parola.

Illuminati e guariti dovremo ritornare alla ferialità della nostra vita, dove divino ed umano non cessano di incontrarsi. Ma è necessario incontrarci prima con Lui e sarà veramente Pasqua.

Il Signore Risorto ci colmi della sua pace, gloria ed amore. A tutti il mio augurio.

Buon Pasqua!

Veselo Veliko Noč!

Buine Pasche!

+ Dino De Antoni

Arcivescovo Metropolita

Incontro con i pellegrini a Lourdes

Gradisca d'Isonzo, parrocchia di San Valeriano Vescovo, 16 giugno 2012

Si sta intensificando il cammino di preparazione al pellegrinaggio diocesano a Lourdes di questo giugno. C'è una massa di lavoro per i responsabili dell'Unitalsi (dame, barellieri, presidenza, assistenza spirituale) ed è giusto che sia così.

Un pellegrinaggio rappresenta sempre un'avventura del cuore che non si può improvvisare nei dettagli logistici, nei trasporti, nell'approvvigionamento di tutto quello che necessita la mobilitazione di qualche centinaio di persone.

Io mi auguro che quest'anno si possano raggiungere e magari superare i numeri di questi ultimi anni che hanno visto la nostra diocesi mantenere alto il numero dei pellegrini, con la partecipazione anche del gruppo di Lubiana che arricchisce la nostra presenza a Lourdes e ci offre la possibilità di instaurare rapporti che di anno in anno vanno crescendo.

Se ogni pellegrinaggio diventa tempo e spazio per pregare più intensamente, quest'anno l'invito di Lourdes è: *Pregare il rosario con Bernadetta*. Evidentemente si vuole sottolineare come alla scuola di Maria, Bernadetta, e noi con lei, siamo chiamati a contemplare, interiorizzare, prendere parte e quindi testimoniare il mistero di salvezza per tutta l'umanità che i misteri racchiudono e ci propongono di meditare.

Con il rosario in mano ci muoveremo verso la Grotta per essere accolti e per accogliere la Madre del Signore. E, accogliendo Maria, accogliere anche il Cristo che Lei porta sempre con sé dal primo momento dell'annuncio.

Una madre non si separa mai dal figlio, non solo per i nove mesi che lo porta in grembo, ma per sempre. Un figlio è per sempre. E Gesù è per sempre nel cuore di Sua Madre.

Recitando il rosario ci accorgeremo che esso è un sostegno pedagogico per tutti, perché in esso noi troviamo contenute in questa preghiera tradizionale tutto il compendio della fede cattolica. Invochiamo la Trinità; proclamiamo l'incarnazione, la passione, la morte e la risurrezione del Signore; ripetiamo a Maria la benedizione di Elisabetta; impariamo a fare nostre le ricchezze insondabili del mistero di Cristo.

In fondo, a ben riflettere, il santo rosario è la sintesi di tutto il Vangelo ed è la preghiera contemplativa accessibile a tutti: grandi e piccoli, laici e clero, intellettuali e gente semplice di poca istruzione. Lo aveva ben capito S. Bernadetta. Lei diceva: "Io non sapevo altro che il mio rosario". E si è fatta santa.

Incontriamoci a Lourdes, pregheremo insieme per chiedere alla Santa Madre di Dio di conservarci un cuore di fanciullo semplice, fedele, generoso, dolce, umile, grande, indomabile, un cuore tormentato dalla gloria di Cristo, come suggerisce padre Léonce de Grandmaison, un grande innamorato di Maria. Buon pellegrinaggio!

+ Dino De Antoni

Arcivescovo Metropolita

**Annuncio della nomina
di monsignor Carlo Roberto Maria Redaelli ad Arcivescovo di Gorizia**
Gorizia, Palazzo arcivescovile, 28 giugno 2012

Giovedì 28 giugno, alle ore 12.00, nella Sala dei Vescovi del Palazzo arcivescovile, l'Arcivescovo Dino De Antoni ha letto ai Consultori, ai Decani ed ai Responsabili degli Uffici pastorali della Diocesi la comunicazione giunta dalla Santa Sede con l'annuncio della nomina di monsignor Carlo Roberto Maria Redaelli ad Arcivescovo di Gorizia.

Vi ho convocato nella Sala dei Vescovi per comunicarvi la decisione del Santo Padre, portata a mia conoscenza alcuni giorni fa, della nomina del nuovo Arcivescovo della nostra arcidiocesi.

Sono sicuro che ben capite i sentimenti del mio animo nel darvi questa notizia. Insieme l'accogliamo come atto di riconoscenza al S. Padre e in obbedienza alla sua decisione.

Da un lato confesso che questa notizia non mi prende impreparato, è nello spirito della Chiesa il rimettere le responsabilità di governo, anche se non cesserò di avere, quale vescovo emerito, la sollecitudine della Chiesa universale e della nostra Chiesa locale.

Dall'altra devo ammettere che il mio cuore è un po' in subbuglio. Il ricordo di questi quasi tredici anni passati con voi, in questa allora imprevista avventura, mi accompagnerà nella nuova pagina del libro della vita che si apre oggi per me; tale ricordo renderà meno doloroso il distacco da ciò che ho amato.

Ma tralasciando i motivi personali, diciamo che è bello accogliere l'avvicendamento del vescovo e viverlo come l'inserimento di una nuova tessera nel meraviglioso mosaico che è la storia della nostra arcidiocesi.

Mi pare di lasciare la diocesi in buone mani, quelle dei sacerdoti, dei diaconi, dei religiosi e delle religiose e dei fedeli laici, specie i più vicini collaboratori del nostro servizio pastorale.

Il passaggio del testimone avverrà, come sentirete, in mani più giovani, ricche di un'esperienza importante.

Fin d'ora invito tutti i sacerdoti, le comunità parrocchiali e religiose ad elevare ferventi preghiere per il nuovo arcivescovo e per le necessità della diocesi.

Invoco la protezione della Vergine che particolarmente veneriamo a Barbana e a Monte Santo insieme a quella dei nostri Patroni.

Tutti benedico.

+ Dino De Antoni
Amministratore Apostolico

Missione compiuta
Messaggio di congedo all'Arcidiocesi
Voce Isontina n. 37, 29 settembre 2012

Dopo tredici anni di ministero episcopale nella e per la Chiesa di Gorizia, lascio il mio servizio per il nuovo orientamento che il Signore darà alla mia vita.

Già all'inizio del mio percorso goriziano sapevo che questo momento sarebbe puntualmente arrivato, anche se non ne conoscevo né la data, né come avrei reagito alla scadenza del mandato.

In queste ultime settimane ho avvertito il dispiacere di molti per la mia partenza, anche se sono convinto che in altri c'era l'attesa di avere un nuovo arcivescovo.

Qualche giornalista, in questi giorni, mi ha chiesto di tracciare un bilancio di questi tredici anni trascorsi in questa Chiesa goriziana. È inevitabile, anche se ho cercato di evitare elenchi di opere e di iniziative per le quali mi sono molto affidato ai miei preziosi collaboratori, ricordando che non piace a Dio che noi facciamo gli economisti del suo agire fra gli uomini, come insegnala la storia di Davide.

Non è il momento di elencare ciò che si è fatto, perché bisognerebbe poi enumerare anche le omissioni.

Certo sono venuto a vivere in una comunità che prima non conoscevo affatto; ho cercato di volere bene a quanti ho incontrato e a impegnarmi anche nell'opera di evangelizzazione, privilegiando le omelie liturgiche che ho cercato di preparare sempre diligentemente, evitando testi troppo lunghi e astrusi e riducendo al minimo anche la tradizionale letteratura episcopale come Lettere pastorali, saggi teologici, esortazioni apostoliche...

Nella mia predicazione ho cercato sempre di stabilire ponti di collegamento con quanti partecipavano all'Eucarestia, ricordando che per molti quella omiletica è l'unica forma di annuncio del Vangelo per moltissimi cristiani.

Quanto al governo della diocesi ho cercato di fare il meglio che mi era possibile, conoscendo i miei limiti ma puntando sulla collaborazione di sacerdoti, diaconi e fedeli.

Potevo parlare di più, intervenire più spesso, evitare qualche silenzio che i massmedia avrebbero preferito non esserci, ma non mi sono sentito di andare sopra le righe per avere spazi mediatici. Spesso il silenzio sana molte ferite.

Ora che il Santo Padre affida questa Chiesa amata in altre mani, più giovani, più forti, più esperti dei meccanismi pastorali, più abituate ad affrontare l'oceano. Ed è bello perché per uno come me, abituato agli spazi lagunari, la grande navigazione non era nella mia bussola.

Quello che apparirà comunque, anche per volontà dell'arcivescovo Carlo, sarà la continuità del ministero episcopale. La processione apostolica ci assicura che le nostre comuni radici ci affondano nel cuore di Cristo stesso.

Un vescovo regna una stagione della vita di una diocesi e, dopo la legge di Paolo VI, che ha definito il tempo cronologico della fine di un episcopato, si mette maggiormente in evidenza che il vescovo è a servizio del popolo di Dio e che la Chiesa è Cristo-centrica e non vescovo-centrica.

Se un vescovo passa, Cristo resta.

Abbastanza recentemente, un vescovo divenuto emerito con qualche difficoltà osservava che il distacco e la conseguente lontananza dalle persone mate può dilatare gli spazi della carità, quelli della preghiera, quelli dell'annuncio. Allora puntando sulla dilatazione di questi spazi vi invito a lodare con me il Signore:

- per questi tredici anni;
- per il bene che mi concederà ancora di fare;
- per il dono di amicizie antiche e nuove che potrò incontrare;
- per quanti mi sono stati vicini;
- per tutti coloro che hanno dovuto anche sopportarmi.

E insieme preghiamo il Signore perché mi ha condotto alla fine della mia missione episcopale in discreta salute, con una certa serenità e con la certezza di avere affidato a mani esperte e sicure il viaggio della nostra Chiesa.

+ Dino De Antoni
Amministratore Apostolico

Atti dell'Arcivescovo
Carlo Roberto Maria Redaelli

OMELIE

Momento di preghiera e venerazione delle reliquie dei Martiri aquileiesi

Aquileia, Basilica Patriarcale, 14 ottobre 2012

«Sapete ciò che vi ho fatto? Voi mi chiamate Maestro e Signore e dite bene, perché lo sono. Se dunque io, il Signore e il Maestro, ho lavato i vostri piedi, anche voi dovete lavarvi i piedi gli uni gli altri».

Solitamente, quando leggiamo questa pagina che apre la passione secondo Giovanni, ci soffermiamo su queste ultime parole di Gesù, quelle con le quali commenta il suo gesto e lo propone come esempio da imitare da parte dei suoi discepoli.

Non è sbagliato fare così e potrebbe essere spontaneo in questa celebrazione attribuire anzitutto al vescovo il compito di essere imitatore di Gesù nel farsi servo degli altri e vederlo quindi come il primo dei servi.

In realtà, al di là di una facile retorica ecclesiale, l'esperienza insegna che spesso il vescovo è servito più che servitore se non altro perché è circondato dal rispetto, dalla stima e non raramente dall'affetto di tanti fedeli disposti a dargli una mano. Non è una cosa brutta e ringrazio il Signore per tutta la vicinanza, l'affetto e la disponibilità che ho trovato a Milano e che sto trovando qui a Gorizia già da questi primi giorni.

Ciò non toglie tutta la verità e l'impegno che nasce dall'invito del Signore. Un invito che ci riguarda tutti se vogliamo essere suoi discepoli, ciascuno secondo la propria vocazione.

Per comprendere bene questo invito non dobbiamo però guardare subito a noi e al nostro impegno. Dobbiamo invece guardare a Gesù. Lui non è solo un modello per il nostro servire o – come ci ha ricordato la lettura di Cromazio – per la nostra umiltà, ma è anzitutto il nostro servitore.

Se siamo sinceri dobbiamo riconoscere che è facile accettarlo come modello del nostro impegno, ma non è facile accettarlo come Colui che ci serve fino al punto da chinarsi davanti a noi e lavarci i piedi.

In questo siamo molto simili a san Pietro. Pensiamo infatti di essere noi a dover fare qualcosa per Gesù, mentre in realtà è Lui che fa tutto per noi. Abbiamo dentro di noi la tendenza innata a essere noi i protagonisti, a salvarci da soli attendendoci dal Signore solo qualche indicazione e qualche aiuto. E allora come Pietro ci sentiamo in dovere di schernirci, di fargli presente che non è necessario che Lui si abbassi, che – insomma – in qualche modo ce la caviamo noi da soli e caso mai è Lui che ha bisogno di noi.

Pensare così vuol dire non avere capito niente del Vangelo e, soprattutto non conoscere Gesù.

Il Vangelo non è un'elencazione di principi per vivere bene, né un manuale di impegni da svolgere, ma è la buona e sorprendente notizia che il Signore ci salva. Ci salva non perché siamo bravi e in qualche modo ce lo meritiamo, ma perché Lui ci ama.

E ci salva a modo suo, servendoci e dando la vita. In realtà servire e dare la vita sono la stessa cosa. In questo senso le parole solenni con cui si apre il brano di Giovanni – «sapendo che era giunta la sua ora di passare da questo mondo al Padre, dopo aver amato i suoi che erano nel mondo, li amò sino alla fine» - sono contemporaneamente l'introduzione alla

passione e l'introduzione alla lavanda dei piedi, un gesto così importante per l'evangelista Giovanni da prendere il posto dell'Eucaristia.

Non può quindi essere ridotto a qualcosa che vuole dare un esempio e neppure a un gesto di umiltà del Signore che, pur essendo appunto il Signore, si è abbassato fino a noi e si è fatto nostro servo. È molto di più. In realtà è la rivelazione di chi è Gesù.

A questo proposito ricordo di essere stato molto impressionato, qualche anno fa, nel leggere in una meditazione del card. Martini, un'interpretazione del gesto della lavanda dei piedi compiuto da Gesù nell'ultima cena, non come il suo abbassarsi a servirci, ma come la rivelazione più profonda dell'essenza di Dio: Dio che si manifesta come l'amore che serve.

In altre parole: Gesù Cristo non sarebbe il Figlio di Dio che si è abbassato prendendo la figura di servo, ma sarebbe la rivelazione della vera natura di Dio, che è il servire.

Esagerato? Eppure nel vangelo di Luca al cap. 12 Gesù afferma: «*Beati quei servi che il padrone al suo ritorno troverà ancora svegli; in verità io vi dico, si stringerà le vesti ai fianchi, li farà mettere a tavola e passerà a servirli*». Si parla in questo passo del compimento definitivo, di quello che sarà il Regno di Dio e allora il Signore ripeterà esattamente il gesto dell'ultima cena. La natura più profonda e definitiva del Dio amore si rivela a noi pertanto come amore che serve.

Se è così e se noi siamo sua immagine e somiglianza, allora ciò che manifesta il nostro vero essere è il servire. Non si tratta, quindi, di una generosità per così dire aggiuntiva, ma del nostro pieno realizzarci a imitazione di Dio che è e sarà il nostro servo.

Chi ama serve, perché il servire è il concreto volto dell'amore, è la vita donata nella quotidianità, è il presupposto reale e concreto anche dei gesti più estremi di amore. Ed è per questo che stando al Vangelo di Giovanni Gesù è in grado di morire in croce perché prima ha lavato come servo i piedi dei suoi apostoli...

Signore donaci la grazia di comprendere chi sei Tu, fa' che ci lasciamo servire da Te. Solo così sapremo a nostra volta servire comprendendo fino in fondo cosa vuol dire essere figli di un Dio che è servo.

+ Carlo Roberto Maria Redaelli
Arcivescovo

Tenere gli occhi fissi sul Signore

*Celebrazione di ingresso del nuovo Arcivescovo di Gorizia mons. Carlo Roberto Maria Redaelli
Gorizia, Chiesa Cattedrale, 14 ottobre 2012*

Il Vangelo utilizza molte volte a proposito di Gesù i verbi legati agli occhi: vedere, osservare, guardare, notare, fissare lo sguardo... Proviamo a contemplare la persona di Gesù sotto questa prospettiva, quasi seguendone il movimento degli occhi.

Tra tutte ci sono due pagine del Vangelo in cui lo sguardo di Gesù acquista un rilievo fortissimo.

La prima ci porta nel cuore della passione, al momento del rinnegamento di Pietro. Diversamente che negli altri Vangeli, dove l'elemento fondamentale che permette all'apostolo di prendere coscienza del suo rinnegamento è il canto del gallo, nel Vangelo secondo Luca ciò che è decisivo è lo sguardo di Gesù: «*E in quell'istante, mentre ancora parlava, un gallo cantò. Allora il Signore si voltò e fissò lo sguardo su Pietro, e Pietro si ricordò della parola che il Signore*

gli aveva detto: "Prima che il gallo canti, oggi mi rinnegherai tre volte". E, uscito fuori, pianse amaramente» (Lc 22, 60-62).

Come sarà stato quello sguardo di Gesù? Certamente un intenso sguardo di misericordia, di tenerezza, d'amore. Non uno sguardo di giudizio e di condanna.

L'amore non giustifica a buon mercato, è un fuoco che brucia ed è capace di far cogliere a chi è amato e non corrisponde e persino rinnega, che l'amore è più forte di ogni mancanza, di ogni tradimento e anzi ama ancora di più proprio quando non è corrisposto.

Così Gesù ha guardato Pietro, questo apostolo così sicuro di sé, ma anche così fragile. Il suo sguardo d'amore gli ha ridato fiducia e gli ha fatto capire che non doveva confidare in sé stesso ma nel Signore.

Gli occhi pieni d'amore di Gesù, di quell'uomo sottoposto alle accuse e alle ingiurie e che da lì a poco sarebbe stato inchiodato sulla croce, hanno ricordato a Simone quanto il Signore gli aveva detto nell'ultima cena quando non gli aveva solo preannunciato il rinnegamento, ma gli aveva confidato di aver pregato per lui, non perché non cadesse, ma affinché dentro la caduta non perdesse la fede e fosse così in grado di confermare i fratelli con la forza di chi si sente amato e perdonato e non con quella della presunzione.

La seconda pagina che ci presenta lo sguardo intensissimo di Gesù è quella del Vangelo di oggi: «*Allora Gesù fissò lo sguardo su di lui, lo amò e gli disse*». Lasciamo un momento quello che Gesù ha detto al suo interlocutore e contempliamo questo sguardo.

Per avere anche solo un'intuizione di come poteva essere dobbiamo pensare alla nostra esperienza umana. Ed ecco che viene in mente lo sguardo pieno di dolcezza di una madre verso il suo piccolo, quello di fierezza di un padre rivolto al figlio che cresce, lo sguardo penetrante di un innamorato che beve con gli occhi il volto dell'amata, quello di comprensione e di fiducia verso i giovani di chi ha sperimentato la vita e ha ricevuto il dono della serenità.

Ecco lo sguardo di Gesù era un po' tutto questo e si rivolgeva in questo caso non verso uno che lo aveva appena rinnegato, ma verso una persona in sincera ricerca del regno di Dio, un uomo irreprendibile che da sempre aveva osservato i comandamenti di Dio.

Eppure quello sguardo d'amore sembra fallire: «*a queste parole egli si fece scuro in volto e se ne andò rattristato*». Non è l'amarezza del pianto di Pietro, destinata a tramutarsi nella dolcezza di chi si sente nonostante tutto amato e perdonato, ma la tristeza di chi si stava sottraendo all'Amore.

Qual è stato l'errore dell'interlocutore di Gesù? Quello di aver separato le parole che il Signore gli stava rivolgendo dallo sguardo d'amore con cui lo stava fissando.

Considerare la proposta di Gesù fuori dal suo sguardo, significa vederla come un ulteriore, pesante comandamento, un qualcosa da fare in termini di dovere che suscita la domanda: ma che cosa vuoi ancora da me, Signore? Non ti bastano i comandamenti che già sono così difficili da osservare?

Gesù, però, non propone un ulteriore dovere, pretendendo l'impossibile come anche gli stessi apostoli, sconcertati e stupiti, sono portati a credere. Gesù offre a quell'uomo il suo amore. Amore che chiede amore, domanda condivisione, vuole comunione di vita.

“Vieni e seguimi” perché ti amo e perché ho bisogno di essere amato da te e così troverai la vita eterna, la felicità. Perché tu sei stato fatto ad immagine e somiglianza di me che sono l'Amore. Lascia le tue ricchezze, ma per stare con me che sono ricco solo d'Amore e per questo mi sono fatto servo di tutti. Lascia le tue ricchezze che bloccano il tuo cuore, non lo rendono libero di amare. Guardami con uno sguardo d'amore, non abbassare i tuoi occhi, non ripiegarti su te stesso, non soffocare l'Amore che è in te.

Si, l'errore di quell'uomo è stato proprio quello di aver separato le parole di Gesù dai suoi occhi che lo guardavano con l'intensità dell'amore, frantendendo così come comandamento gravoso una proposta d'amore.

In questo momento siamo tutti sotto lo sguardo di Gesù. Ci è facile riconoscerci in Pietro perché non possiamo dire di aver osservato sempre tutti i comandamenti nella nostra vita. Ma ciò che conta è tenere gli occhi fissi sul Signore. Allora qualsiasi cosa ci chiederà non sarà che l'esplicitazione del suo desiderio di amarci e del suo bisogno di essere amato a sua volta da noi, sapendo che per l'Amore niente è impossibile.

L'Eucaristia che stiamo celebrando è la condivisione del suo Amore, del suo stesso essere, del suo Corpo e del suo Sangue. In essa preghiamo perché ci sia data la grazia di non allontanarci mai dal suo sguardo, così sapremo a nostra volta guardare con amore non solo Lui, ma anche i nostri fratelli.

Quello sguardo d'amore, che ci viene anche oggi donato, ci permetterà di scoprire ogni giorno con stupore e con gioia le fattezze della Sposa dell'Agnello, la Chiesa, questa Chiesa, che, dentro le contraddizioni e le sofferenze di questo mondo, continua ad essere amata intensamente da Lui e si sta preparando con speranza alla gioia delle nozze del Regno.

+ Carlo Roberto Maria Redaelli

Arcivescovo

Solennità di Tutti i Santi

Gorizia, Chiesa Cattedrale, 1º novembre 2012

L'altra sera, parlando a un incontro, ho notato un certo sconcerto nei miei ascoltatori quando ho accennato a una visione del paradiso, del Regno di Dio, che vede in esso la presenza del mondo e di tutte le realtà belle che lo compongono e di cui qui in terra facciamo esperienza.

Dicevo, tra l'altro, che in paradiso ci sarà anche del buon vino, visto che lo stesso Gesù ha affermato nell'ultima cena che avrebbe bevuto con noi il vino nuovo nel Regno di Dio. Non so se sarà l'ottimo vino delle nostre parti...

Non sono fantasie: la Parola di Dio parla chiaramente di «*nuovi cieli e una nuova terra*» (2Pt 3, 13; cf Ap 21, 1) e afferma che «*tutta insieme la creazione geme e soffre le doglie del parto*» nell'attesa del compimento del Regno di Dio (cf Rm 8, 20-22).

La perplessità che ho notato mi porta oggi a proporvi di riflettere proprio sul paradiso, partendo dalle due ricorrenze che caratterizzano l'inizio del mese di novembre: la solennità di tutti i santi e la commemorazione dei fedeli defunti, celebrazioni che spontaneamente ci spingono a guardare oltre la nostra esperienza terrena per domandarci che cosa c'è dopo la morte, quale sia il futuro che ci attende, che cosa dobbiamo credere e sperare. Detto con altre parole, in questo anno della fede, penso sia utile riflettere su un dato del credere che spesso trascuriamo e che il nostro credo di Aquileia sintetizza in modo molto significativo con l'espressione: «*credo la risurrezione di questa carne*».

È opportuno pertanto partire con la nostra riflessione da una domanda: che cosa vorrei per me nell'aldilà o, se volete, che cosa vorrei che restasse di me al di là della morte?

Mi sembra si possa rispondere semplicemente così: vorrei che io, con tutto ciò che sono, esistessi per sempre e vorrei essere felice. Se ci pensate, questo è, ridotto all'essenziale, ciò che ognuno di noi desidera per un futuro al di là della morte.

Anzitutto vorrei esserci ancora “io”: una persona precisa, ben individuata, potremmo dire con nome e cognome e con un volto riconoscibile. Non mi basta una sopravvivenza indistinta, confuso in una specie di massa informe, assorbito dalla natura o da una generica realtà divina.

Vorrei poi esserci con tutto ciò che compone la mia persona, quindi anzitutto non con solo l’anima o il principio spirituale, ma con tutta la mia realtà anche fisica. L’affermazione del credo aquileiese è, a questo proposito, molto chiara: crediamo, e quindi speriamo, «*la risurrezione di questa carne*». Notate la concretezza: si parla di “carne” per indicare la dimensione fisica, biologica della persona e si precisa che si tratta di “questa carne”. Quell’aggettivo – “questa” – afferma due cose: che crediamo la risurrezione non di un corpo spiritualizzato a tal punto da non essere più individuabile come un corpo umano, simile a quello di cui facciamo esperienza qui sulla terra, e, poi, che ciascuno di noi aspetta la risurrezione del suo proprio corpo, con le caratteristiche fisiche che lo rendono riconoscibile e distinguibile rispetto a quello degli altri.

La persona però non è solo corpo, ma è costituita anche e soprattutto dalle relazioni. Una prima relazione, assolutamente fondamentale, è quella con gli altri: senza di essa non esistiamo. Ci sono infatti una serie di rapporti fondamentali per ciascuno di noi. Anzitutto quelli familiari. Ogni uomo e ogni donna, per esempio, è sicuramente figlio o figlia: nessuno esiste senza genitori. Ma poi ci sono le altre relazioni di fraternità, di coniugalità, di genitorialità, di parentela.

Ci sono poi altri rapporti che costituiscono la mia persona, in particolare quelli ecclesiali (sono parte della Chiesa e specificamente di una comunità cristiana), quelli sociali (ciascuno di noi è sé stesso perché parla una lingua precisa, è parte di una cultura, di una storia, di una realtà socialmente strutturata, ecc.) e quelli amicali.

Si può essere sé stessi senza queste relazioni? Nel credo che tra poco reciteremo, tutto ciò è sintetizzato in un’altra importante affermazione di fede: «*credo la comunione dei santi*», perché il nome che la fede cristiana dà alla trama delle relazioni umane è “comunione”. La prima lettura di oggi ci dice che questa comunione sarà estesa a «*una moltitudine immensa, che nessuno può contare, di ogni nazione, tribù, popolo e lingua*».

Un’altra relazione che mi costituisce come persona è il rapporto con la natura, con la creazione così come modificata dal lavoro dell’uomo. È possibile avere un corpo senza un terreno su cui appoggiare i piedi? Al di là della battuta, fa parte della fede cristiana affermare che ci saranno – come già si ricordava – cieli e terra nuovi e che la creazione, finalmente redenta e trasformata, sarà la dimora dei figli di Dio. Ma sempre la Parola di Dio ci parla anche di ciò che è il tipico risultato dell’azione trasformatrice dell’uomo, cioè della città: il compimento del Regno di Dio sarà costituto infatti, secondo l’ultimo libro della Bibbia, l’Apocalisse, dalla “città santa” (cf Ap 21-22).

Come vedete, tutto quanto finora abbiamo detto evidenzia una continuità tra la nostra esperienza attuale e l’aldilà. Certo non dobbiamo dimenticare che c’è di mezzo la morte con tutta la sua tragicità e la carica dirompente di rottura parziale di legami e di relazioni. Però il dopo morte – stando alla fede cristiana – sarà qualcosa certamente di novità, ma insieme di continuità con l’esperienza di oggi.

C’è un ultimo elemento, a cui prima si è accennato, sul quale riflettere a proposito del nostro destino nell’aldilà. Va bene attenderci tutto quanto finora descritto, ma occorre aggiungere che lo speriamo come realtà di felicità. Sopravvivere dopo la morte senza la felicità sarebbe la peggiore condanna per una persona; sarebbe meglio allora finire per sempre, piuttosto che essere infelici per l’eternità.

Ma quale è la felicità che ci attende? La Parola di Dio, utilizza il termine “felicità”, ma preferisce parlare di “beatitudine”: l'uomo felice è l'uomo beato. Questo vale anche per l'aldilà: non per niente parliamo dei beati, pensando a chi è in paradiso, o di beatitudine eterna.

Il Vangelo di oggi ha come tema la “beatitudine”, è il Vangelo delle beatitudini con cui si inizia il cosiddetto discorso della montagna nel capitolo quinto del Vangelo secondo Matteo. Se però ascoltiamo questo brano evangelico e lo confrontiamo con la nostra immagine di felicità non possiamo non restare sconcertati: sarebbero felici i poveri, quelli che sono nel pianto, i miti, i perseguitati, ecc.? E il nostro destino futuro sarebbe questo?

Per comprendere il Vangelo delle beatitudini e il suo significato per la nostra fede nell'aldilà occorre però avere presenti due considerazioni. Anzitutto il fatto che le parole di Gesù mettono in continuità l'adesso con il futuro, come una realtà dinamica. Già ora, ad esempio, c'è la beatitudine dei poveri in spirito perché di essi è e sarà il Regno dei cieli; già ora c'è la beatitudine, la felicità di chi è nel pianto perché è certo che sarà consolato; già ora sono beati i misericordiosi, perché è certo che troveranno misericordia e così via per tutte le altre beatitudini. Esiste quindi una continuità tra la situazione attuale, descritta in termini molto realistici (perché a volte è di povertà, pianto, persecuzione, ecc.) ed impegnativi (perché si è chiamati ad avere fame e sete di giustizia, a essere operatori di pace, ecc.) e quello che sarà, ma in un certo senso è già, il nostro destino futuro.

Una seconda considerazione, che ci può aiutare a comprendere il Vangelo delle beatitudini, è il fatto che Gesù, più che elencare delle categorie di persone, sta in realtà tratteggiando il proprio ritratto. È Lui il povero, il mite, il misericordioso, l'affamato di giustizia, l'operatore di pace, il perseguitato, ecc. Ciò significa che la vera beatitudine, l'autentica felicità è essere come Gesù, essere come Lui, il Figlio. Lo dice anche la seconda lettura di oggi, ricordandoci che già ora siamo figli di Dio e che «*noi saremo simili a lui*». Non per niente i santi e le sante – quelli riconosciuti ufficialmente dalla Chiesa ma anche quelli che compongono la moltitudine immensa di cui parla la prima lettura e che oggi ricordiamo in modo speciale – possono essere tutti definiti come imitatori di Gesù al di là delle loro differenze.

Guardando a loro, già presso il Signore, possiamo allora comprendere ciò che ci attende, ciò che dobbiamo credere e sperare. Guardando a loro possiamo anche capire come vivere per essere già beati oggi e avere la gioia della beatitudine piena nell'aldilà. Per questo chiediamo oggi la loro intercessione.

+ Carlo Roberto Maria Redaelli
Arcivescovo

Liturgia di commemorazione dei fedeli defunti

Gorizia, Cimitero centrale, 1º novembre 2012

La morte è una perdita: perdita della vita per chi muore, perdita di una persona cara per chi resta, perdita di relazioni per gli amici, perdita di pensieri, di lavoro, di progetti, di sogni, di attività, ecc. per la società.

Si cerca allora di minimizzare la perdita: ricordando la persona – anche pubblicamente se ha un rilievo sociale; conservando fotografie, oggetti, scritti...; cercando di interpretarne la volontà in una sorta di continuità rispetto a ciò che le stava a cuore (per esempio proseguendo un'attività lavorativa, coltivando un hobby, mantenendo delle conoscenze).

Però la perdita esiste e il passare inarrestabile del tempo la rende sempre più irrimediabile.

Alla luce di ciò, acquistano un significato particolare le parole di Gesù: «questa è la volontà di Colui che mi ha mandato (il Padre): che io non perda nulla di quanto egli mi ha dato, ma che lo risusciti nell'ultimo giorno».

Non perdere nulla di chi è stato dato dal Padre a Gesù: quel "chi" siamo noi, affidati a Lui.

Non perdere non solo noi, ma tutto ciò che è parte della nostra vita: Gesù non dice "nessuno", ma "nulla". Ricordo quanto detto stamattina nell'omelia circa il paradiso: ciò che ci costituisce come persona - corpo e anima, relazioni, cieli e terra - tutto ciò è destinato al Regno di Dio.

Si parla di risurrezione perché comunque c'è una morte, che resta con tutta la sua tragedia. Penso a chi è stato colpito di recente da un lutto di cui il tempo non ha ancora aiutato a medicare la ferita... Però c'è una vera risurrezione di tutto e non solo di una parte della persona, quella "spirituale". Da qui la speranza cristiana espressa molto concretamente nel credo di Aquileia: «credo la risurrezione di questa carne».

Tutto ciò ci viene dato per così dire "gratis"? No, è costato a Gesù la morte e la morte in croce. Gesù si è identificato con noi anche scendendo nel sepolcro. Tutte le volte che sono stato in Terra santa, mi ha ogni volta impressionato la cappella che si trova nel sottosuolo della basilica del Santo Sepolcro di Gerusalemme dove si vede la nuda roccia. Mi ha sempre fatto pensare al sabato santo: Gesù rinchiuso nelle viscere della terra che va a incontrare i morti, solidale con loro.

Il nostro atteggiamento di oggi deve essere allora di grande fiducia perché Gesù non ha perso né perderà nulla di ciò che siamo e della nostra realtà. Così è perché si è perso Lui al nostro posto.

Dobbiamo allora avere speranza per noi e per i nostri morti e per questo pregare.

+ Carlo Roberto Maria Redaelli

Arcivescovo

Commemorazione dei Defunti

Gorizia, Chiesa Cattedrale, 2 novembre 2012

Celebriamo oggi la commemorazione dei defunti. Ricordarsi dei defunti, dare loro un particolare rilievo da parte della società dei vivi, è un dato che accomuna ogni esperienza umana fin dai tempi antichissimi.

Anzi la presenza di un culto o comunque di un particolare trattamento riservato ai morti diventa per gli studiosi delle epoche antiche un segno inequivocabile di presenza dell'uomo. Solo gli uomini, infatti, rispetto agli altri esseri viventi, hanno una speciale cura verso i morti: li circondano di rispetto, li seppelliscono con particolari rituali, li sentono presenti nella loro vita e, soprattutto, li collegano in qualche modo con la divinità.

Senza essere degli esperti di antropologia, penso si possa comunque dire che ciò è segno di un'innata consapevolezza che l'uomo ha della propria dignità, anzi della propria sacralità.

Ciò si manifesta in ogni cultura e in ogni epoca e trova un particolare rilievo nelle diverse religioni, da quelle primitive a quelle più evolute.

A questo punto possiamo domandarci: il cristianesimo che cosa ha aggiunto o modificato rispetto ad altre religioni o, comunque, rispetto ad altre culture non cristiane?

Per certi aspetti c'è una continuità. Anche noi circondiamo di rispetto i morti, anche noi li seppelliamo con un particolare rituale, anche noi li ricordiamo soprattutto in certe ricorrenze,

anche noi viviamo tutta la drammaticità e la sofferenza del distacco. Ciò però che è proprio del cristianesimo anche in questo ambito è la fede in Gesù.

Una fede che non si aggiunge al resto – per cui facciamo più o meno come tutti gli altri con in più qualche preghiera rivolta al Signore – ma una fede che, recuperando tutti gli elementi autentici dell'esperienza umana, ne cambia radicalmente la prospettiva.

La causa di questa profonda modifica è ciò che è al centro della nostra fede: la Pasqua di Cristo, la sua morte e risurrezione. Questo evento cambia tutto.

Noi non veneriamo allora i morti per una loro generica dignità, ma perché sono stati creati da Dio a immagine di Cristo, sono stati salvati dal suo sangue sparso sulla croce, sono viventi in Lui, sono destinati a risorgere e vivere per sempre come figli di Dio nella comunione con il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo.

Le tre letture di questa sera ci riportano a questo centro. Il primo brano ci presenta la consapevolezza, già presente in diverse pagine dell'Antico Testamento, che Dio non abbandonerà alla morte il suo fedele ma lo chiamerà a vivere con Lui, a vederlo con i propri occhi.

Il bellissimo salmo 26 conferma la stessa convinzione: «*Sono certo di contemplare la bontà del Signore nella terra dei viventi*» e per questo invita a sperare nel Signore e a non avere paura perché «*Il Signore è mia luce e mia salvezza*».

San Paolo, nella lettera ai Romani, afferma con convinzione che il fondamento della speranza cristiana è l'amore di Dio più forte del nostro peccato, quell'amore che è stato riversato nei nostri cuori e ha portato Gesù a morire sulla croce: «*Dio dimostra il suo amore verso di noi nel fatto che, mentre eravamo ancora peccatori, Cristo è morto per noi*».

Infine, nel brano del Vangelo secondo Giovanni, è lo stesso Gesù che ci assicura che la volontà del Padre è quella di non perdere nessuno di noi e di fare in modo che ciascuno, credendo in Gesù, possa avere la vita eterna e risuscitare nell'ultimo giorno.

Questa è la nostra fede, che oggi siamo chiamati a rinnovare. Il 2 novembre, infatti, prima di essere un'occasione tradizionale e preziosa di ricordo dei nostri morti e di preghiera per loro, è una celebrazione della nostra fede, quella fede che sostiene la speranza nel Regno di Dio in cui tutti ci ritroveremo nella gioia del Signore; quella fede che rende il nostro amore verso i defunti molto di più di un rimpianto o di un ricordo, bensì l'esperienza di un'autentica comunione nell'amore del Signore.

Può essere allora importante oggi e in tutto il mese di novembre, che, oltre a ricordare i nostri defunti e a pregare per loro, ciascuno di noi si interroghi se vive davvero la fede nel Signore.

Il rischio che tutti corriamo, infatti, è quello di perdere anche in questo ambito la specificità, la novità, la bellezza della nostra fede e di vivere la dimensione della morte, del lutto, del ricordo dei defunti come chi non crede nel Signore.

Come si diceva prima, per certi aspetti noi viviamo la stessa esperienza degli altri: anche noi cristiani sentiamo il distacco, anche noi piangiamo, anche noi commemoriamo i defunti, ecc. Ma questo deve essere sempre e comunque nella fede.

La nostra fede in Gesù morto e risorto, fondamento della speranza cristiana, deve esprimersi anche con dei segni. In questo possiamo imparare molto dalle prime generazioni cristiane.

Ricordo, quando ero a Roma a studiare, di aver visitato diverse catacombe (anche quelle normalmente non aperte al pubblico), catacombe a volte inserite in aree cimiteriali pagane. Anche a un non esperto come me era facilissimo distinguere una sepoltura cristiana da una pagana: per i simboli di fede, per le frasi molto semplici e sobrie che parlavano di risurrezione

e di vita nel Signore, per le preghiere piene di speranza.

Non so se oggi è ancora così: se i necrologi sui giornali, sui manifesti, le scritte sulle tombe, esprimono ancora chiaramente la nostra fede... Ma questo vale anche per il modo con cui celebriamo i funerali, piangiamo i nostri morti, ricordiamo chi ci ha preceduto nel cammino di questa vita.

Che già questa celebrazione eucaristica sia allora non un semplice ricordo dei nostri cari, ma una vera celebrazione di fede nel Signore morto e risorto: Lui è Colui che ci salva, Lui è la speranza di una vita che vince la morte, in Lui viviamo una profonda comunione con i nostri cari defunti. E questo, nonostante la fatica e il dolore del distacco, ci riempie di consolazione.

+ Carlo Roberto Maria Redaelli

Arcivescovo

Giornata del Ringraziamento

Dolegna del Collio, 11 novembre 2012

Preparandomi a questa celebrazione sono andato a cercare il messaggio che tradizionalmente i Vescovi italiani pubblicano in occasione della Giornata del Ringraziamento. Prima ancora di averlo letto, ho pensato che i colleghi vescovi della commissione episcopale che si occupa del mondo del lavoro avrebbero senz'altro fatto almeno un accenno alla circostanza che siamo nell'anno della fede.

Così è stato, con un collegamento interessante con il mondo agricolo. Vi leggo quanto hanno scritto: «*È l'Anno della Fede, da cogliere nei gesti stessi del lavoro dei campi. Che cosa sono infatti le mani dell'agricoltore, aperte a seminare con larghezza, se non mani di fede? Non è forse la fede nella gioia di un raccolto abbondante, solo intravisto, a guidare le sue mani nella necessaria potatura, dolorosa ma vitale? E quando il corpo si piega per la fatica, che cosa lo sorregge e ne asciuga il sudore se non questa visione di fede, che allarga gli orizzonti e apre il cuore?*».

Mentre leggevo queste frasi che sottolineano uno stretto rapporto tra la fede – almeno intesa nel senso del “fidarsi” – e il lavoro dell’agricoltore, mi è venuto da sorridere ricordando l’atteggiamento di “non fede” di mio padre quando, andato da poco in pensione, aveva pensato di riprendere la tradizione contadina della famiglia – ormai interrotta da due generazioni – coltivando un piccolo orto. Non so perché, si era cimentato per prima cosa con le carote. Non fidandosi forse del suo lavoro o dei ritmi della natura voluti dal Padre Eterno, si era messo in mente di controllare da vicino la crescita delle carote, estraendo e reimpiantando più volte le povere piantine. Vi lascio immaginare il risultato disastroso... (ma poi col tempo e ascoltando i consigli di amici esperti, sarebbe diventato davvero bravo...).

Il collegamento tra fede ed agricoltura è fatto da Gesù stesso quando racconta una parabola che parte dal seme per arrivare alla mietitura: «*Così è il regno di Dio: come un uomo che getta il seme sul terreno; dorma o vegli, di notte o di giorno, il seme germoglia e cresce. Come, egli stesso non lo sa. Il terreno produce spontaneamente prima lo stelo, poi la spiga, poi il chicco pieno nella spiga; e quando il frutto è maturo, subito egli manda la falce, perché è arrivata la mietitura*» (Mc 4, 26-30). Una parabola che, per chi come voi lavora anche duramente per ottenere i frutti della terra, può sembrare semplicistica e irrealistica: bastasse gettare il seme e poi aspettare, tutti farebbero gli agricoltori...

Ma l'atteggiamento di fede o di fiducia, sia nel campo del lavoro, che in quello della vita spirituale, non è mai passivo. Basti notare che la seconda lettura di oggi ci parla di un giudizio, non per spaventarci, ma per richiamarci alla responsabilità della vita in proporzione ai doni ricevuti (e, a questo proposito, tutti ricordiamo molto bene la parola dei talenti).

Anche gli altri due brani della Parola di Dio, presentandoci la figura delle due vedove, non ci invitano alla passività, tutt'altro... Le due donne, infatti, si fidano della provvidenza di Dio ma non restano inattive, in attesa di qualcosa di miracoloso: si mettono invece in gioco con tutto quello che hanno. La prima, quella di Sarepta, condividendo con altri (in questo caso il profeta) quel poco che ha. La seconda, donando tutto al tesoro del tempio in onore del Signore.

Gesù contrappone il gesto di quest'ultima a quello degli altri, in particolare i ricchi, che gettano nel tesoro il loro superfluo e che spesso – lo ricorda la prima parte del brano di Vangelo – si esibiscono davanti alla gente e si procurano ricchezze anche in modo disonesto (dice Gesù senza mezzi termini che “divorano le case delle vedove...”).

Si vive pertanto la fede nella Provvidenza non restando passivi e immobili, ma assumendo tre atteggiamenti: ringraziamento umile, condivisione generosa, affidamento sereno.

Ringraziamento: perché tutto ci è stato donato. Anche ciò che è frutto del nostro lavoro proviene dal fatto che ci sono state date le possibilità e le capacità per lavorare... Da qui l'*umiltà* e non l'*esibizione*: ho fatto con semplicità il mio dovere con i doni e le opportunità che mi sono stati dati e per questo non ho motivo per insuperbirmi ma devo solo ringraziare.

Condivisione: perché ciò che possiedo, dal momento che l'ho ricevuto, non devo tenermelo stretto ma metterlo in comune con altri, soprattutto con chi è più in difficoltà. Da qui la *generosità*, che non è prodigalità o, all'opposto, grettezza d'animo, ma saper essere di animo grande attento e aperto a tutti.

Affidamento: perché se tutto ci è stato fin qui donato, per il futuro non possiamo avere alcuna pretesa, ma solo affidarci a Colui da cui tutto proviene. Da qui un'autentica *serenità* nell'affrontare la vita.

Questo Colui ha un nome: Padre. Solo la fede in Dio Padre provvidente ci permette di vivere bene questi tre atteggiamenti.

È Lui che dobbiamo *ringraziare*, perché Lui è il Creatore, l'origine di ogni vita e di ogni cosa.

È Lui che ci spinge a *condividere* perché se abbiamo un solo Padre vuol dire che siamo tutti fratelli, chiamati anzi a essere talvolta “provvidenza” gli uni per gli altri.

È Lui Colui al quale *affidiamo* noi stessi, le nostre famiglie, il nostro lavoro, il nostro futuro, le nostre preoccupazioni, i nostri sogni sapendo che tutti e tutto siamo in buone mani.

Bellissime le espressioni del salmo responsoriale che parla del Signore che rimane fedele, dà il pane, libera, rialza, ama, protegge...

La fiducia in Dio Padre Provvidente ci può sostenere nel grave momento di crisi che ormai da anni stiamo vivendo. In questo periodo siamo chiamati ancora di più ad affidarci al Signore, senza farci prendere dallo scoraggiamento o persino dalla disperazione, ma continuando a metterci in gioco e a darci da fare per trovare soluzioni, nella consapevolezza che è proprio nei momenti difficili che la Provvidenza non ci abbandona.

Il Signore Gesù ci ha fatto conoscere questo Padre Provvidente di cui ci possiamo fidare, rivelandoci che non è solo il suo ma anche il nostro. Gesù stesso è il dono più grande del Padre e ancora una volta ci viene ora donato proprio mentre nell'Eucaristia ringraziamo il Padre per il dono del Figlio e per tutti i doni ricevuti. Ma con Dio funziona così: mentre lo ringrazi, ti sta già colmando di nuovi doni, anzi ti dona sé stesso.

Tutto ciò riempie oggi il nostro cuore di gioia e di fiducia e dice il senso profondo di questa giornata di ringraziamento. Sì, siamo figli di un Padre di cui possiamo fidarci e per questo diciamo grazie.

+ Carlo Roberto Maria Redaelli
Arcivescovo

Concelebrazione in onore della Virgo Fidelis

Patrona dell'Arma dei Carabinieri

Gorizia, chiesa di Sant'Ignazio, 21 novembre 2012

«Io Giovanni vidi, una porta era aperta nel cielo». Così incomincia la prima lettura che abbiamo appena ascoltato. Che ci sia una porta che si apre su una dimensione che va al di là della nostra vita quotidiana forse non è un nostro desiderio di tutti i giorni.

Nella vita quotidiana tutti si è infatti presi da tante cose per avere tempo per pensare all'aldilà: dal proprio lavoro, che a volte richiede un particolare impegno e concentrazione perché – come nel vostro caso – comporta responsabilità e qualche serio rischio, oppure dalla propria famiglia, dai figli, dalle amicizie, dai propri interessi.

Eppure ci sono momenti nella vita in cui si vorrebbe che ci fosse una porta che aprisse a un'altra dimensione. Sono in genere i momenti più belli – per esempio quando ci si innamora o ci si sposa, quando nasce un figlio, quando finalmente c'è un significativo passaggio di carriera... - o anche quelli più drammatici: una grave malattia, un lutto, una brutta situazione economica. Si potesse allora aprire una porta per andare al di là delle cose immediate, per capire il senso di quello che stiamo vivendo, per trovare un aiuto, una parola, un conforto... allora sarebbe – ne siamo certi – diverso. Esiste questa porta? La possiamo aprire?

Certo che esiste, ma non siamo noi ad aprirla dal nostro lato, ma Qualcuno l'ha aperta verso di noi. Questo Qualcuno è il Figlio di Dio che si è fatto uomo, il Signore Gesù. Lui è il Dio che si è fatto vicino a noi, Lui è Dio che è diventato uomo come noi, si è inserito nella nostra vita quotidiana, ha vissuto – pensiamo ai trent'anni di Nazareth – la quotidianità del lavoro, degli affetti, delle amicizie, delle vicende lieti e tristi di una cittadina come era la Nazareth di allora. Per questo è Lui che ci apre la porta sulla dimensione più vera della nostra vita, una dimensione che non è al di là della nostra esperienza quotidiana ma ne è il senso. Non dobbiamo pertanto trovare una porta per fuggire dalle fatiche e dalle delusioni di questa vita, ma una porta per comprendere il senso profondo della nostra vita, del nostro lavoro, dei nostri impegni, dei nostri affetti, dei nostri progetti.

Un modo con cui Gesù ci ha aperto la porta è stato quello di presentarci il Regno di Dio – quel Regno descritto così solennemente dalla visione della prima lettura – parlandone in termini semplici attraverso le parabole. Una di queste è quella contenuta nel Vangelo di oggi. Una parola facile da capire, quella delle dieci monete, molto simile a quella dei talenti.

Il concetto è chiaro: ognuno di noi ha ricevuto dal Signore una moneta d'oro, cioè dei talenti, dei doni, delle doti, delle capacità. Quello che ci viene chiesto è di impiegarli bene nella nostra vita. Non importa se sono tanti o sono pochi, l'importante è non trascurarli, non nasconderli, non gettarli via, ma impiegarli, utilizzarli, farli fruttare.

Chi fa così - ed è significativo il termine usato – è definito "fedele". Gesù infatti dice a chi ha saputo ben impiegare la moneta d'oro: *«Bene, servo buono! Poiché ti sei dimostrato fedele nel poco, ricevi il potere sopra dieci città».*

Ovvamente il potere sulle dieci città è un'immagine, ma dice la sproporzione tra il poco su cui ci si è impegnati – dieci monete - e il molto che si riceve come ricompensa – dieci città. Il Signore è immensamente più generoso di noi e ci ricambia in un modo assolutamente inaspettato. Anche, perché, non dobbiamo dimenticarlo, tutto quello che abbiamo e siamo è dono suo: noi abbiamo solo il compito di accogliere i suoi doni e con il suo aiuto di farli fruttare.

Dicevo che è molto significativo il termine usato da Gesù per indicare l'atteggiamento positivo del servo che mette a frutto la moneta ricevuto: "fedele". Un aggettivo che ben conoscete, che qualifica la vostra Arma e che identifica la vostra Patrona, Maria "*virgo fidelis*".

La fedeltà è la qualità di chi si attiene agli impegni assunti, alle consegne ricevute, alle responsabilità richieste, nella vita quotidiana, ogni giorno, 365 giorni all'anno.

Purtroppo la fedeltà con la sua dimensione quotidiana non va molto di moda oggi, come pure la responsabilità. Siamo in una società dove tutti reclamano, anche giustamente, i propri diritti, ma si dimenticano i propri doveri. Una società dove la responsabilità è sempre degli altri come singoli e come categoria e mai propria. Una società in cui magari si è disponibili a un gesto generoso, compiuto spesso in momento di particolare emozione, ma non a servire gli altri e la società ogni giorno appunto con fedeltà. Si pensa che la fedeltà sia equivalente a qualcosa di noioso; invece ha una sua creatività, perché chiede intelligenza, capacità di reagire tempestivamente alle situazioni nuove, attenzione creativa.

Come dicevo, la fedeltà, così intesa, è una virtù che vi caratterizza e che oggi può diventare un esempio significativo per la società e, in particolare, per i giovani.

Vorrei, però, che non fosse una virtù fine a sé stessa, ma tenesse una porta aperta sulla dimensione più profonda della nostra vita: quella che ci mette in relazione con Dio. Dio che è all'origine di tutto, Dio che ci ha donato tutto a cominciare dal nostro essere, Dio che sarà la vera ricompensa per la nostra fedeltà.

Chi ci può aiutare a tenere aperta questa porta è Maria, la "*virgo fidelis*". Nella quotidianità della vita di Nazareth, facendo la mamma, la casalinga, la donna inserita nella società di allora - quindi non facendo niente di speciale al di là della vita di ogni giorno – è stata vicina al Signore e ce lo ha indicato come Colui che può venire incontro alle nostre necessità, come è successo nel miracolo di Cana.

Penso sia giusto chiedere a Lei il dono della fedeltà: fedeltà alle proprie responsabilità, ai propri impegni non solo professionali, ma sociali e religiosi. È bello sentirLa vicina nei momenti di fatica, di scoraggiamento. È consolante sapere che è una Madre che si china sulle nostre necessità, che accoglie le nostre implorazioni, che asciuga le nostre lacrime. È qualcosa che riempie il cuore di speranza e di conforto essere convinti che è Lei che accoglie nel Regno di Dio tutti, ma soprattutto chi ha donato la propria vita nel compimento del proprio dovere. È di conforto avere la certezza della sua vicinanza verso chi è provato dal lutto e dalla sofferenza.

Questa Eucaristia che stiamo celebrando sia allora l'occasione per ringraziare il Signore per la sua fedeltà verso di noi e per chiedere alla Vergine Fedele di esserci particolarmente vicina accogliendo il nostro impegno di fedeltà e tutte le intenzioni di preghiera che oggi abbiamo nel cuore.

+ Carlo Roberto Maria Redaelli
Arcivescovo

Solennezza della Madonna della Salute, Patrona della Città di Monfalcone

Monfalcone, Duomo di Sant'Ambrogio, 21 novembre 2012

Quando prima di diventare vescovo collaboravo come sacerdote in una parrocchia e mi capitava spesso di confessare, avevo deciso a un certo punto di mettere un cartoncino in confessionale per invitare i penitenti a usare una nuova formula per chiedere perdono e non il solito atto di dolore.

La formula, presa dal rituale, diceva così: «*Pietà di me, o Signore, secondo la tua misericordia; non guardare ai miei peccati e cancella tutte le mie colpe; crea in me un cuore puro e rinnova in me uno spirito di fortezza e di santità.*».

La cosa strana, che mi aveva colpito, che non solo le persone anziane - che magari ci vedono poco - ma anche tutti o quasi i penitenti adulti sbagliavano l'ultima parola trasformandola da "santità" a "sanità": «*rinnova in me uno spirito di fortezza e di sanità.*».

È un fatto curioso e non so se la cosa capitava solo nella mia parrocchia o se succede così anche altrove dove si usa questa formula. Mi ero chiesto il perché e avevo un po' amaramente concluso: forse a tutti interessa più la "sanità", la salute che la "santità".

Celebriamo oggi la Madonna della Salute, patrona di questa città e riferimento anche per chi - come l'UNITALSI - trova in Maria il conforto e il sostegno nella propria malattia o per stare vicino ai malati. Questa festa darebbe ragione ai miei penitenti di allora? È più importante la salute della santità?

Stiamo attenti a rispondere troppo facilmente a questa domanda nel senso della santità, se si sta bene. Quando ci si sente in forze, senza problemi, è infatti facile dire, magari in un momento di entusiasmo e di fervore religioso, che ciò che conta è la santità. Più difficile è dirlo quando si è in un letto d'ospedale, quando si deve andare incontro a un'operazione complicata, quando si attende l'esito di una biopsia o il referto di una tac.

Dobbiamo concludere allora che si può pensare alla santità quando si sta bene altrimenti è inevitabile che i nostri pensieri, le nostre preoccupazioni, le nostre emozioni siano tutte per la salute?

L'esperienza ci dice che spesse volte è invece proprio la situazione di malattia quella che ci avvicina a Dio, all'inizio per chiedergli la grazia della guarigione, ma poi in un cammino di approfondimento della nostra fede, del nostro rapporto con Lui anche al di là del fatto di guarire o meno.

La realtà umana è comunque articolata e diversificata. C'è chi fa un serio percorso di santità cristiana non avendo mai una malattia in vita e c'è chi ammalandosi perde la fede e rifiuta il rapporto con Dio....

Ciò che conta allora non è la salute o la non salute, ma come viviamo in ogni situazione il rapporto con Dio, come rispondiamo in ogni momento alla domanda: chi è Dio per me e chi sono io per Lui.

La parola di Dio di oggi ci può aiutare a trovare la risposta a queste domande. La prima lettura ci presenta una visione solennissima di Dio, del suo trono con tutta la corte divina: i ventiquattro anziani, i sette spiriti di Dio, i quattro esseri viventi.

Di questo brano vorrei però sottolineare l'inizio: «*Io Giovanni vidi, una porta era aperta nel cielo.*». C'è quindi una porta che ci apre alla dimensione spirituale, alla dimensione di Dio.

È una porta che come tutte le porte ha un duplice lato: dalla parte di Dio è la porta della rivelazione che ha trovato il suo culmine nell'incarnazione del Figlio di Dio; da parte nostra è la porta della fede, perché è la fede che ci fa accedere alla dimensione di Dio.

È una porta aperta; ma non è stata aperta da noi, bensì da Dio. È Lui che si è rivelato, che ha mandato suo Figlio a incarnarsi a diventare uno di noi. In Gesù Dio, che non cessa di essere l'Onnipotente, il Santo, Colui che era, che è e che viene, ha assunto un volto umano, un corpo umano, un cuore umano, proprio come ciascuno di noi.

La fede, allora, non ci conduce a spingere o a sfondare una porta, quanto piuttosto ad accogliere Colui che è venuto in mezzo a noi, riceverlo nella nostra vita quotidiana, con le sue vicende belle o brutte (compresa la salute o la malattia). La dimensione di fede, infatti, non è un'aggiunta alla vita di ogni giorno, ma è la dimensione profonda della vita normale.

Accogliere il Signore nella nostra vita mediante la fede vuol dire anche ricevere i suoi doni con responsabilità e fedeltà. È quanto ci insegnava la parabola delle monete d'oro.

Non si tratta di una prova o di un test a cui il Signore ci sottopone per darci poi eventualmente un premio, ma del suo desiderio di coinvolgerci nell'opera della salvezza. Noi, infatti, siamo stati creati a sua immagine e somiglianza, quindi liberi e capaci di amare, e ci realizziamo se spendiamo la nostra libertà per amare con tutto noi stessi.

Uno dei servi non lo aveva capita: pensava di trovarsi davanti a un padrone esigente da cui difendersi, non davanti a un Padre che si fida dei suoi figli e desidera che collaborino con Lui perché siano santi come Lui è santo.

Come vedete la risposta alle domande su chi è Dio e su chi siamo noi è aperta. Per fede in qualunque situazione, anche difficile come la malattia, si può riconoscere Dio come Padre pieno di amore per noi, che per ciascuno ha un disegno di salvezza e riconoscerci a nostra volta come figli chiamati con la sua grazia ad amare in ogni circostanza, anche la più difficile, e così raggiungere il senso della nostra vita, la vera salute.

Oppure possiamo chiudere la porta che il Signore Gesù ha aperto – anzi, come dice il Vangelo del buon pastore, Lui stesso è la porta – e perdere così, anche se viviamo in perfetta forma fisica, la vera salute che conta.

Che Maria Madonna della Salute, che veneriamo oggi qui e per le strade della nostra città, ci aiuti a tenere sempre aperta, in ogni momento della nostra vita, la porta della fede che ci conduce alla salvezza, alla felicità, alla santità, alla gioia senza fine.

+ Carlo Roberto Maria Redaelli
Arcivescovo

“Ecco la luce che il popolo, che camminava nelle tenebre, ha visto”

Celebrazione della Notte di Natale

Gorizia, Chiesa Cattedrale, 24 dicembre 2012

“Gherardo delle notti”: forse a nessuno di voi questo nome dice qualcosa. Sembra quello di un personaggio di qualche romanzo noir. Invece è una persona realmente esistita, il suo vero nome era Gerard Van Honthorst. Divenne Gherardo delle notti a Roma dove si era recato provenendo dalla natia Utrecht all'età circa di diciotto anni, verso il 1610.

Il soprannome gli derivava, oltre che dal nome un po' impronunciabile per gli italiani, dall'essere un affermato pittore che dipingeva come si diceva allora “a lume di notte”, una tecnica derivata dal Caravaggio e fatta propria anche da altri famosi pittori d'oltralpe.

Gherardo delle notti è autore, tra l'altro, di una splendida adorazione dei pastori, che si trova oggi in un museo a Colonia, e anche di un'ancora più nota tela, l'adorazione del Bambino,

conservata agli Uffizi a Firenze dove è stata gravemente danneggiata dall'attentato mafioso del 1993. Sono opere che sicuramente avrete visto in qualche riproduzione.

Entrambe hanno una particolarità fondamentale: la luce proviene dal centro della tela, dal Bambino Gesù. Non è lui a essere illuminato da una fonte esterna di luce, ma lui è la luce e illumina tutti coloro che gli stanno attorno: Maria, Giuseppe e i pastori, nella prima tela, Maria e due angeli nella seconda. In realtà anche chi contempla quei dipinti si sente illuminato da quella luce che sprigiona dal Bambino.

Non so se il nostro pittore fosse credente o no, non so neppure se per lui quelle adorazioni fossero più un'esibizione della sua eccezionale bravura che un omaggio di devozione a Gesù Bambino, ma come spesso succede l'artista ha intuito e rappresentato qualcosa di assolutamente vero e profondo: Gesù è la luce. Non è Colui che è illuminato, ma la luce stessa. "Dio da Dio, Luce da luce" diciamo nel credo.

Ecco la luce che il popolo, che camminava nelle tenebre, ha visto. Quel popolo siamo noi, questa notte, con le tenebre che ci sono fuori di noi in questi anni di difficile crisi e non solo economica, ma che sono soprattutto dentro di noi come un "giogo pesante" che ci schiaccia. E hanno il nome di malattie, di scoraggiamenti, di depressioni, di preoccupazioni, di amarezze, di chiusure e persino di peccati. Tutte realtà che spengono il sorriso, tolgo la gioia, amareggiano la vita.

Noi abbiamo bisogno di essere illuminati, di essere liberati dall'"aguzzino" interiore, dalla "sbarra che pesa sulle nostre spalle", per usare le plastiche espressioni del profeta.

Noi siamo poi chiamati a essere come i pastori che vanno da Gesù Bambino. Colpisce nel racconto del Vangelo di Luca un particolare: gli angeli dicono ai pastori che «è nato per voi un Salvatore, che è Cristo Signore» e parlano di un segno.

Ci aspetteremmo un segno concreto, che indichi Gesù. Un segno come nel racconto di Matteo è stata per i Magi la stella che li conduce prima a Gerusalemme e poi a Betlemme. Ma gli angeli dicono: «Questo per voi il segno, troverete un bambino avvolto in fasce adagiato in una mangiatoia». Non c'è altro segno se non Gesù stesso, non c'è altra luce se non Colui che è la luce.

Ed è un segno semplice, umile: un bambino normale, non una specie di bambola illuminata dall'interno come nell'interpretazione dei pittori caravaggeschi e neppure un re splendente nella sua gloria. Invece un semplice, fragile bambino neonato.

Questo segno ci è dato anche questa notte. Ci viene detto dal profeta che è nostro figlio: «un bambino è nato per noi, ci è stato dato un figlio». È tutto? Si è tutto.

Non poteva fare di più "il Signore degli eserciti" visto che Isaia afferma che «Questo farà lo zelo del Signore degli eserciti»? Doveva solo metterci tra le braccia un bambino?

Eppure quel Bambino che si affida alle nostre mani e che da grande si consegnerà definitivamente alla nostra malvagità allargando le braccia sulla croce, è il nostro Salvatore. Sì, a Lui spettano quei titoli così significativi che Isaia declama: «Consigliere mirabile, Dio potente, Padre per sempre, Principe della pace», quei titoli che il coro, anche questo molto conosciuto, "For unto us a Child is born" nel Messiah di Händel proclama con un'energia e una forza che solo l'arte – ancora una volta l'arte – riesce a raggiungere.

«È apparsa la grazia di Dio che porta la salvezza a tutti gli uomini», ci ha detto Paolo nella seconda lettura e questa grazia è il Signore Gesù, che – sono sempre parole di Paolo – «ha dato se stesso per noi».

Certo Paolo trae le conseguenze per la nostra vita: se è così, occorre «rinnegare l'empietà» e diventare « pieni di zelo per le opere buone ». Queste conseguenze, però, non vengono da un nostro sforzo moralistico, ma dal lasciarci illuminare dal Bambino.

Non sottraiamoci allora dalla sua luce, non ignoriamo il segno che ci è stato dato. Restiamo qui a contemplare perché la luce del Natale entri nel nostro cuore. Allora anche noi – sì, noi poveri peccatori – diventeremo luce per gli altri. Non ci è stato forse detto dal Maestro che era stato il bambino di Betlemme: «Voi siete la luce del mondo?». Auguri.

+ Carlo Roberto Maria Redaelli
Arcivescovo

“E il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi”

Celebrazione del Giorno di Natale

Gorizia, Chiesa Cattedrale, 25 dicembre 2012

Ricordo ancora quando al liceo classico avevo imparato a memoria in greco il prologo di Giovanni, il Vangelo di oggi. Un testo impressionante anche nel ritmo della lingua: Ἐν ἀρχῇ ἦν ὁ λόγος, καὶ ὁ λόγος ἦν πρὸς τὸν Θεόν, καὶ Θεὸς ἦν ὁ λόγος.

Quel Ἐν ἀρχῇ, quel «in principio» che ti porta nelle profondità del tempo e dell'essere, alle origini di tutto. Lì c'è il logos, la parola, la ragione, il senso, la causa e la spiegazione di tutto.

Ogni volta che si ascolta l'inizio del Vangelo di Giovanni si ha come un senso di vertigine, quasi di mancamento di respiro come se si venisse trasportati improvvisamente su un'altissima montagna in un'atmosfera rarefatta: «*In principio...*».

Siamo infatti riportati a quel «*In principio Dio creò il cielo e la terra ...*» da cui prende avvio la prima pagina della Bibbia, da cui ha inizio il mondo, lo scorrere innumerevole di aurore e di tramonti, il dipanarsi della storia, l'esistere dell'umanità.

«*In principio...*» è anche ciò che sta prima e ciò che dà senso a tutto il resto. Quanto abbiamo bisogno oggi di ritrovare il principio, il capo del filo di quella matassa sempre più aggrovigliata che sta diventando la nostra vita, il nostro sentire, il nostro capire, il nostro scegliere, sempre più disorientato e trascinato da sensazioni, da opinioni, da preoccupazioni, da chiacchiere interminabili, ...

Ebbene il Vangelo di Giovanni dice chi è e dove è quel principio da cui tutto prende avvio, da cui tutto prende senso: è il Verbo, il Logos, che «era presso Dio e il Verbo era Dio. Egli era, in principio, presso Dio: tutto è stato fatto per mezzo di lui... In lui era la vita e la vita era la luce degli uomini».

Esiste quindi un principio, un inizio, un senso ed è presso Dio. E fin qui nulla che non potesse essere intuito dagli uomini a partire da quella indefinibile nostalgia di Dio che lui ha lasciato – quasi sua firma - nel cuore di ciascuno.

Ma ciò che sconvolge, ciò che nessun uomo poteva immaginare, ciò che lascia attoniti e stupiti è quanto viene dopo: «*E il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi...*». Sì, proprio lui, il principio, il senso di tutto, è carne, è uno di noi.

“Carne...”: occorre riscoprire tutto il realismo di questo mistero. Vorrei invitarvi semplicemente per un attimo a prendere coscienza del vostro respirare...: ebbene così respirava Gesù. Provate ora ad ascoltare il battito del vostro cuore...: così batteva il cuore di Gesù.

Vorrei chiedervi di dare un nome ai sentimenti più veri che avete dentro di voi in questo momento: le gioie, le preoccupazioni, le attese, le ansie... Anche Gesù aveva nel cuore questi sentimenti.

Gesù è davvero uomo, il Verbo è diventato realmente il Figlio dell'uomo.

Ho usato i verbi al passato (respirava, batteva, aveva), ma è sbagliato: occorre ridire tutto al presente, perché il Verbo è tuttora, oggi, uomo. L'umanità non è un abito che il Verbo, il Figlio di Dio ha indossato per un po' e che poi ha riappeso all'attaccapanni della storia: no, il Cristo nato, vissuto, morto e risorto, il Cristo glorioso è tuttora uomo nella pienezza della sua umanità.

E proprio così, come uomo, il Verbo è il principio e il senso di tutto.

Se questo è il principio, il senso, quale è la fine? Perché ci sarà pure una fine o meglio un fine per noi uomini, per la nostra umanità, per la nostra storia che ha preso avvio da quel principio...

La risposta del vangelo di Giovanni è chiara: «*A quanti però l'hanno accolto, ha dato potere di diventare figli di Dio: a quelli che credono nel suo nome, i quali, non da sangue, né da volere di carne, né da volere di uomo, ma da Dio sono stati generati*».

Il fine è semplicemente diventare figli di Dio. Anche qui dobbiamo recuperare il realismo di questa affermazione. Non è un modo di dire: per davvero siamo figli di Dio, certo ancora in cammino per esserlo pienamente, ma realmente figli.

Ma come diventarlo sempre più? Non c'è altra strada che accogliere Gesù nella sua umanità. Non diventiamo maggiormente figli di Dio quanto più mettiamo tra parentesi la nostra umanità. Al contrario: siamo sempre più figli di Dio quanto più siamo uomini, ma secondo l'umanità di Gesù: respirando come Lui, avendo un cuore come il suo, provando il suo stesso modo di sentire, di guardare, di agire, ... e soprattutto di amare.

Certo si può anche non accogliere: è il mistero della libertà e del male... Però ormai ci è stata data la Parola definitiva, che – ci ricorda la seconda lettura – non è più solo quella per immagini ed enigmi dei profeti, ma è la Parola, il Figlio che si è fatto carne.

«*Prorompete insieme in canti di gioia...*», ci ha detto il profeta Isaia nella prima lettura: è un invito che dobbiamo raccogliere in questo giorno santissimo, perché esso ci fa contemplare già nelle tenebre di questa nostra vita lo splendore della gloria di Colui che è il principio e il fine di tutto, di Colui che ci rende definitivamente figli di Dio e per questo riempie di gioia – sì, di vera e profonda gioia - i nostri poveri cuori. Auguri.

+ Carlo Roberto Maria Redaelli
Arcivescovo

S. Messa di ringraziamento a chiusura dell'anno civile e canto del Te Deum

Gorizia, Chiesa Cattedrale, 31 dicembre 2012

La Parola di Dio di stasera è la stessa della liturgia di domani. Si tratta di letture tutte orientate, soprattutto la prima e la seconda, alla ricorrenza del primo dell'anno e sembrano quindi meno adatte alla celebrazione del giorno precedente, di oggi ultimo giorno dell'anno.

Vorrei, però, invitarvi a tenerle presenti non pensando alla ricorrenza di domani, ma a quella di 365 giorni fa. Abbiamo, infatti, ascoltato questa Parola di Dio il 1° gennaio di quest'anno 2012 e può essere allora giustificato domandarsi anzitutto: la benedizione di Dio, che costituisce il contenuto della prima lettura, è stata per noi efficace o, tutto sommato, sono state solo parole di circostanza?

Parole come quelle che – lo sappiamo bene – ci scambiamo in questi giorni: auguri, buon anno, ti auguro che il 2013 sia un anno migliore, ecc. Tempo una settimana e ci dimenticheremo di questi auguri e i giorni ci sembreranno esattamente uguali a quelli dello scorso anno.

Anche la benedizione del Signore è stata, e domani sarà ancora una volta, solo di circostanza? Il Signore è solo uno dei tanti conoscenti ben educati che non si dimenticano di farci gli auguri? E noi siamo altrettanto bene educati da dirgli grazie e, come si usa, di cantargli il Te Deum?

Sono domande vere, che ci costringono a prendere coscienza di quello che stiamo facendo, non dandolo per scontato e automatico.

Ma vediamo i contenuti della benedizione che il Signore ci ha donato 365 giorni fa. Sono sei: la benedizione, la custodia («*ti custodisca*»), lo splendore del suo volto, la grazia, il volto del Signore rivolto a noi, la pace.

Possiamo domandarci: il Signore ci ha benedetto, ci ha custodito nel corso di quest'anno, ci ha fatto grazia, ci ha mostrato lo splendore del suo volto, ci ha donato la pace?

Ognuno di noi può e deve rispondere a queste domande ripercorrendo l'anno che sta per chiudersi, probabilmente per certi aspetti ringraziando il Signore, per altri forse lamentandosi un po' con Lui perché in quest'anno ci sono state difficoltà di salute, di lavoro, di famiglia... forse persino dei lutti.

Sapendo che lamentarsi con il Signore non è necessariamente segno di poca fede... Anzi, può indicare che il rapporto tra noi e il Signore è qualcosa di vivo e di autentico, non è una relazione di circostanza.

Una cosa però è chiara ed è quella fondamentale per la quale comunque dobbiamo cantare il *Te Deum*. Ci viene ricordata dalla seconda lettura: siamo figli di Dio. Lo siamo grazie al Figlio di Dio che nella pienezza del tempo «è nato da donna [...] perché ricevessimo l'adozione a figli». I pastori lo hanno adorato a Betlemme, come ci ricorda il Vangelo, e anche noi celebriamo con gioia la sua nascita in questi giorni di Natale.

Paolo prosegue dicendo: «*E che voi siete figli lo prova il fatto che Dio mandò nei nostri cuori lo Spirito del suo Figlio, il quale grida: Abbà! Padre! Quindi non sei più schiavo, ma figlio e, se figlio, sei anche erede per grazia di Dio.*»

Ecco, una cosa è certa: pur nelle alterne vicende della vita, quest'anno siamo stati comunque figli di Dio, comunque Dio ci ha amato e ci ha dimostrato il suo amore talvolta in forme per noi chiare e tangibili, tal altra seguendo il suo disegno su di noi, disegno che magari abbiamo per ora capito solo in parte o forse non lo abbiamo compreso del tutto e ci viene solo chiesto di credere che si compirà per la nostra salvezza.

Siamo figli di Dio, ma spesso non ne siamo consapevoli e ci comportiamo da "schiavi", da persone che hanno paura del padrone, tentano di sfuggirgli, magari – se possono – cercano di prendere per sé stessi (rubare) qualcosa delle ricchezze del padrone e inseguono la loro libertà altrove.

Il figlio, invece, non ha paura del padre, ha solo timore di non corrispondere fino in fondo al suo amore. Non gli sfugge e non ha bisogno di rubare alcunché perché sa di essere l'erede. Non ha bisogno di cercare chissà dove la libertà, perché è già libero e sa che solo nella casa del Padre può trovare la pienezza della felicità.

Se ci dimentichiamo di essere figli, c'è Qualcuno in noi che però ce lo ricorda e che prega per noi: lo Spirito Santo. Perché è lo Spirito di Dio che ci rende figli e ci fa gridare anche inconsapevolmente con il nostro essere. «*Abbà, padre*», quel termine familiare “abbà”, “papa”, con cui Gesù si rivolgeva al Padre come un bambino al suo papà: «*E che voi siete figli lo prova il fatto che Dio mandò nei nostri cuori lo Spirito del suo Figlio, il quale grida: Abbà! Padre!*».

Possiamo allora cantare con verità il *Te Deum* anche quest'anno per ringraziare il Signore di tanti doni che il suo amore di Padre ci ha dato e sono stati comunque molti, a cominciare dal dono della vita, anche se quest'anno magari è stato per alcuni o molti di noi difficile.

Ma soprattutto dobbiamo ringraziarlo di esserci Padre, di averci donato suo Figlio, che si è fatto uomo per la nostra salvezza, e di aver riempito il nostro cuore con la presenza dello Spirito Santo.

Un canto di figli, allora, il nostro *Te Deum* di questa sera. di figli che sanno di essere stati amati in questi mesi, di essere oggi amati e che saranno amati per sempre da Colui che possiamo chiamare con verità *Abbà, papà*.

+ Carlo Roberto Maria Redaelli
Arcivescovo

INTERVENTI

Messaggio all'Arcidiocesi del nuovo Arcivescovo di Gorizia

Monsignor Carlo Roberto Maria Redaelli

Milano, 28 Giugno 2012

Cari fedeli e amici dell'Arcidiocesi di Gorizia,

quando sono diventato vescovo otto anni fa, ho fatto incidere sul pastorale questa frase dell'Apocalisse: "*Vieni, ti mostrerò la fidanzata, la sposa dell'Agnello*" (Ap 21, 9). Si tratta dell'invito che l'angelo rivolge a Giovanni all'apertura della visione del cielo nuovo e della terra nuova e, in particolare, della città santa che scende dal cielo "*pronta come una sposa adorna per il suo sposo*" (Ap 21, 2). Siamo al termine dell'Apocalisse e la visione della città santa chiude con una prospettiva di salvezza tutta la vicenda drammatica narrata nell'ultimo scritto della Bibbia, in particolare il tragico affermarsi e la successiva caduta dell'altra città, Babilonia.

Perché ho scelto quella frase? Per l'intuizione che al vescovo, forse più che d'altri, è data la grazia di vedere l'azione dello Spirito Santo che sta preparando la Chiesa a essere la Sposa dell'Agnello, il Signore Gesù, pur in mezzo alle contraddizioni e ai drammi di questo mondo (perché non siamo ancora nel Regno...). Il vescovo, infatti, non cessa mai di essere nel popolo di Dio e quindi dalla parte della "Sposa", ma ha insieme la grazia di essere anche dalla parte dello "Sposo", partecipando al ministero pastorale che Cristo, Pastore eterno, ha affidato agli apostoli e ai loro successori.

Vengo pertanto nella santa Chiesa di Dio che è in Gorizia, in obbedienza alla volontà del Signore di cui il Santo Padre - che ringrazio per la fiducia accordatami – è tramite, con il profondo desiderio di vedere in essa l'azione dello Spirito.

Un'azione insieme potente e discreta, che si manifesta nelle parrocchie, nelle unità pastorali, nei decanati, nelle comunità di consacrati e di consacrate, nelle aggregazioni, nei gruppi, nelle varie realtà diocesane di partecipazione e nelle singole persone. Un'azione che va anche al di là dei confini visibili della Chiesa, perché lo Spirito soffia dove vuole e opera misteriosamente nel cuore di ogni uomo e di ogni donna.

Un'azione che ha fatto crescere nel tempo la Chiesa di Gorizia, con le sue caratteristiche di forte radicamento nel passato e di grande apertura al dialogo tra culture e lingue diverse. Un'azione che ha suscitato la libera risposta dei fedeli e delle comunità, con l'impegno ad annunciare, testimoniare e vivere il Vangelo. Già da ora voglio esprimere riconoscenza a tutte le persone che hanno lavorato e lavorano per il Regno di Dio nella Chiesa di Gorizia, a cominciare dall'Arcivescovo, Sua Eccellenza Mons. Dino De Antoni: i sacerdoti, i diaconi, i consacrati e le consacrate, i fedeli laici in particolare quelli che dedicano passione ed energie alle parrocchie e nelle più svariate attività.

Desidero anche salutare tutte le persone, credenti e non, che a vario titolo sono impegnate nella società civile e si ispirano ai valori della giustizia, della pace, della laboriosità, della solidarietà, dell'accoglienza reciproca.

So che ci vorrà per me un po' di tempo per inserirmi nel cammino che la Chiesa di Gorizia sta facendo unitamente alle altre Chiese del Nord Est (penso al grande Convegno di

"Aquileia2"), ma confido nella Vostra affettuosa accoglienza e nella Vostra pazienza. Sono certo che fin dall'inizio il Signore ci condurrà, se saremo docili all'azione del suo Spirito, sulle vie che Lui vorrà nel nostro cammino verso la Città santa.

Iz srca pozdravljam prisòtne slovènske vèrnike. Z vesèljem bom med vèmi, da se ràdostno srèčamo.

Preghiamo gli uni per gli altri in attesa di incontrarci e confidiamo nell'intercessione dei Santi patroni Ermagora e Fortunato e nella protezione di Maria Santissima, Madre della Chiesa.

+ Carlo Roberto Maria Redaelli

Arcivescovo eletto di Gorizia

“So che ti ho dato al Signore”

Intervista a Monsignor Carlo Roberto Maria Redaelli

Voce Isontina n. 28, 14 luglio 2012

Una breve visita in forma privata in città, la scorsa settimana, per incontrare l'Amministratore apostolico, mons. Dino De Antoni, ed alcuni fra i responsabili degli uffici diocesani, ha permesso al nuovo arcivescovo, mons. Carlo Roberto Maria Redaelli un primo contatto con la sua nuova diocesi, con quella realtà di cui - come evidenzia nell'intervista che pubblichiamo - *"il cardinale Scola mi ha sottolineato le opportunità offerte dalla sua storia e quelle collegate al suo essere crocevia di lingue e culture"*.

Eccellenza, ogni vocazione è la storia di una chiamata e di una risposta. Può raccontarci come è nato quell'"eccomi!" che l'ha portata alla consacrazione sacerdotale, a quella episcopale ed ora La conduce come pastore della Chiesa goriziana? Può raccontarci qualcosa della Sua famiglia? Posso chiederLe come ha reagito sua mamma alla notizia della Sua destinazione ad una diocesi non proprio dietro l'angolo rispetto a Milano?

Ogni tanto la mattina presto - perché così sa di trovarmi - mi telefona suor Massimina, una religiosa delle piccole Suore della Sacra Famiglia, che è stata la mia maestra d'asilo. Lei sostiene - e penso sia vero - che già allora dicevo di volermi fare prete. Di fatto sono entrato in seminario a undici anni e ho seguito il normale percorso seminaristico, fatto di studio, di gioco, di vita comune, di preghiera, di prime esperienze pastorali. Diventato prete avevo chiesto di andare in un oratorio, ma mi hanno destinato agli studi di diritto canonico (e pensare che avevo fatto la tesi di baccellierato in teologia spirituale...) per poi lavorare in curia presso l'avvocatura (l'ufficio legale).

Dopo circa vent'anni avevo chiesto prima al cardinale Martini e poi al cardinale Tettamanzi di diventare parroco, ma tutti e due mi avevano risposto: "ci penserò...". Poi un pomeriggio del novembre 2003 una telefonata del cardinale Tettamanzi, seguita da un colloquio con lui, con la proposta di diventare vicario generale e vescovo ausiliare e la richiesta di dare risposta entro il giorno dopo... Ho detto di sì, come ho detto di sì alla bella proposta di diventare arcivescovo di Gorizia. Sono del parere che le cose non cercate sono le migliori e sono le "sorprese" che l'amore del Signore ci riserva. I miei genitori si sono conosciuti a Milano dove lavoravano. Mia mamma, proveniente da Vas (prov. di Belluno), lavorava presso una famiglia; mio padre, nato a Montevechia in Brianza, lavorava in una cooperativa come fattorino in stazione centrale. Siamo 4 fratelli, oltre a me c'è Daniela, Sergio e Lorenzo. I nipoti sono 6.

Anche per mia mamma la mia nomina a Gorizia è stata una sorpresa, nonostante sapesse che con il cambio dell'Arcivescovo di Milano prima o poi sarei stato chiamato ad essere pastore di una diocesi. Sa che Gorizia è lontana da Milano (e che perciò le occasioni di incontrarla saranno meno frequenti), ma mi ha detto: "So che ti ho dato al Signore".

Lei ha servito per lunghi anni la Chiesa di Milano come Avvocato generale e poi come Vicario generale, con i cardinali Martini e Tettamanzi prima e poi, in questi ultimi mesi, con il cardinale Scola: come hanno contribuito queste esperienze in una delle più grandi ma anche, presumo, più complesse diocesi del mondo alla Sua formazione?

Non mi è facile per ora fare un bilancio dell'esperienza che ho vissuto in questi lunghi anni nella Chiesa di Milano che mi ha generato alla fede. Anche se dal particolare angolo di visuale della curia, ho avuto modo di conoscere molte persone, comunità ed esperienze che mi hanno fatto capire la ricchezza, la bellezza ed anche la complessità della Chiesa. E questo non solo all'interno della diocesi di Milano, ma anche presso altre diocesi italiane con cui ho avuto contatto, comprese le molte dove è presente l'esperienza fidei donum di Milano.

Certamente in questi anni è stata per me una grande ricchezza la collaborazione con i tre arcivescovi citati. Da loro mi auguro di aver imparato ciò che ha caratterizzato e caratterizza il loro episcopato. Rischiando qualche semplificazione e citando solo alcuni aspetti: dal cardinale Martini il primato della Parola, il dialogo con il mondo, l'essenzialità e la semplicità nei rapporti, il coraggio delle scelte; dal cardinale Tettamanzi la capacità di relazione e di ascolto verso tutti, la sensibilità verso i poveri e i problemi sociali, l'attenzione a chi "ha il cuore ferito"; dal cardinale Scola il rilievo dato agli aspetti culturali della fede, la capacità di decisione, la sottolineatura della centralità di Cristo.

Come ha saputo della Sua nomina ad Arcivescovo di Gorizia? Quali sentimenti ha provocato in Lei l'annuncio che papa Benedetto XVI l'aveva scelta per guidare quella Chiesa locale? Che idea si è fatto della Chiesa che Le è stata affidata? Ha già avuto modo, in passato, di visitare la diocesi? Immagino che la vicinanza del cardinale Scola, fino ad un anno fa patriarca di Venezia e presidente della Conferenza episcopale triveneta, sia stata fonte preziosa di notizie sulla Chiesa di Gorizia?

La nomina mi è stata anticipata dal cardinale Scola e poi comunicata ufficialmente dal Nunzio Apostolico.

Ho accolto questa notizia con una certa sorpresa a cui è subentrato un sentimento di gioia e insieme di trepidazione per il nuovo incarico che mi permetterà di essere pienamente pastore di una Chiesa. Devo inoltre ammettere di provare anche curiosità verso una realtà per me totalmente nuova: dell'Arcidiocesi ho avuto solo modo di visitare, molti anni fa, Aquileia e Grado.

Il cardinale Angelo Scola, presentandomi la realtà della Chiesa di Gorizia, mi ha sottolineato le opportunità offerte dalla sua storia e quelle collegate al suo essere crocevia di lingue e di culture.

Lei ha vissuto in prima persona il Family Day dello scorso mese svoltosi a Milano. Che cosa Le ha lasciato quell'esperienza?

Il settimo incontro mondiale delle famiglie è stata un'esperienza insieme impegnativa ed esaltante. Mi ha colpito innanzitutto la disponibilità delle famiglie e delle comunità nel prepararsi all'evento attraverso le catechesi e le altre iniziative e nel rendersi disponibili ad un'accoglienza calorosa e fraterna verso le famiglie e i partecipanti all'evento. Molto interessante è stato il convegno teologico pastorale di cui mi auguro si possa presto avere a disposizione gli atti.

La presenza del Santo Padre con i suoi interventi caratterizzati da profondità e grande semplicità ha dato una dimensione davvero ecclesiale e "cattolica" all'incontro.

Anche la Chiesa isontina, dinanzi alla diminuzione del numero dei sacerdoti, si è impegnata nel cammino di costituzioni delle Comunità (o Unità) pastorali e di valorizzazione del mondo laicale. Cosa ne pensa? Come cambia, in tale prospettiva, il ruolo della parrocchia?

La riduzione del clero sta spingendo le Chiese di tutta Italia (e non solo) ad un ripensamento della loro presenza sul territorio. È importante che questa nuova modalità organizzativa non sia vista come un ripiegamento, ma apra maggiormente le parrocchie alla triplice dimensione della comunione (all'interno della stessa parrocchia e nelle diverse forme di pastorale d'insieme), della ministerialità (valorizzando meglio ruoli e carismi di tutti i battezzati), della missionarietà (spingendo ad aprirsi al di là della "cerchia" parrocchiale).

Nel suo primo saluto alla Chiesa goriziana, Lei ha sottolineato il ruolo di "grande apertura al dialogo fra culture e lingue diverse" che essa ha storicamente sempre avuto. In un'Europa che pare rinnegare apertamente le proprie radici cristiane, quale ruolo possono giocare le Chiese ed una Chiesa come quella isontina posta all'incrocio fra la cultura latina, quella slava e quella tedesca?

La Chiesa, pur con i limiti e i peccati dei suoi membri, è chiamata a essere esperienza di comunione e di "umanizzazione" offerta a tutti, credenti e non credenti. Se si apre continuamente alla grazia di Dio e all'azione dello Spirito Santo, la comunità cristiana con semplicità e umiltà può svolgere quindi un ruolo prezioso nel dialogo tra le culture e nel rilancio di una cultura europea che non si limiti a celebrare il passato a vivere più o meno bene un presente focalizzato soprattutto sui temi economico-finanziari.

Intuisco che la Chiesa isontina, per la sua storia e la sua collocazione geografica, può avere in questo campo delle interessanti potenzialità.

Monsignore, ogni vescovo si presenta alla diocesi anche attraverso uno stemma ed un motto. Lei manterrà quelli assunti durante l'episcopato sino ad oggi? Ce li può illustrare?

Finora non ho avuto uno stemma e un motto. Penso però di valorizzare la frase dell'Apocalisse che ho citato nel mio saluto ai fedeli e agli amici dell'Arcidiocesi di Gorizia - "Vieni, ti mostrerò la fidanzata, la sposa dell'Agnello" - per i motivi che ho illustrato in quella occasione.

Lei è stato Responsabile della cooperazione missionaria con le altre Chiese dell'Arcidiocesi di Milano. La Chiesa di Gorizia ha una lunga tradizione missionaria che la vede oggi presente direttamente in Costa d'Avorio con due suoi sacerdoti *fidei donum*, e, attraverso religiosi e laici

provenienti dal suo territorio, impegnata in tante parti del mondo. Quale il senso della missionarietà oggi per una Chiesa locale?

Sono convinto che la "missio ad gentes", nella forma tradizionale degli istituti missionari o in quella dei "fidei donum" (sacerdoti e laici) o con modalità di altro tipo (basate sul volontariato), sia fondamentale per ogni Chiesa locale affinché essa sperimenti concretamente la cattolicità anche al suo interno. Per questo ritengo che la riduzione del numero delle vocazioni, e in particolare di quello dei sacerdoti, non dovrebbe essere motivo sufficiente per rinunciare a esperienze missionarie.

Le Chiese del Triveneto hanno celebrato nello scorso mese di aprile ad Aquileia e Grado il loro secondo Convegno ecclesiale. Quali le priorità di impegno, a Suo modo di vedere, per la "Nuova evangelizzazione" cui sono state chiamate secondo anche il mandato ricevuto da papa Benedetto XVI durante la sua Visita pastorale nel Nord Est nel 2011?

Il secondo Convegno ecclesiale delle Chiese del Nord Est (Aquileia 2) con la visita del Papa e il prossimo sinodo dei vescovi sul tema della nuova evangelizzazione offriranno anche alla nostra Chiesa di Gorizia delle piste impegnative per proporre il Vangelo in forme rinnovate nella società di oggi.

Questo del resto ci è stato chiesto da papa Benedetto XVI nel suo discorso tenuto l'anno scorso ad Aquileia: "In questo contesto, che in ogni caso è quello che la Provvidenza ci dona, è necessario che i cristiani, sostenuti da una "speranza affidabile", propongano la bellezza dell'avvenimento di Gesù Cristo, Via, Verità e Vita, ad ogni uomo e ad ogni donna, in un rapporto franco e sincero con i non praticanti, con i non credenti e con i credenti di altre religioni.

Siete chiamati a vivere con quell'atteggiamento carico di fede che viene descritto dalla Lettera a Diogneto: non rinnegate nulla del Vangelo in cui credeate, ma state in mezzo agli altri uomini con simpatia, comunicando nel vostro stesso stile di vita quell'umanesimo che affonda le sue radici nel Cristianesimo, tesi a costruire insieme a tutti gli uomini di buona volontà una "città" più umana, più giusta e solidale".

In attesa del primo incontro a tu per tu, c'è un saluto particolare che vuole rivolgere ai suoi sacerdoti?

Più che un saluto, vorrei proporre a loro e a me, una meta comune, quella indicata dal Concilio Vaticano II: essere un solo "presbiterio".

In particolare dovremmo avere sempre presenti le parole di Lumen gentium 25: "I sacerdoti, saggi collaboratori dell'ordine episcopale e suo aiuto e strumento, chiamati a servire il popolo di Dio, costituiscono col loro vescovo un solo presbiterio sebbene destinato a uffici diversi.

Nelle singole comunità locali di fedeli rendono in certo modo presente il vescovo, cui sono uniti con cuore confidente e generoso, ne assumono secondo il loro grado, gli uffici e la sollecitudine e li esercitano con dedizione quotidiana. [...] In ragione di questa loro partecipazione nel sacerdozio e nel lavoro apostolico del vescovo, i sacerdoti riconoscano in lui il loro padre e gli obbediscano con rispettoso amore. Il vescovo, poi, consideri i sacerdoti, i suoi cooperatori, come figli e amici così come il Cristo chiama i suoi discepoli non servi, ma amici (cfr.Gv 15,15)".

a cura di Mauro Ungaro

Carlo Maria Martini, uomo della parola

Voce Isontina n. 34, 8 settembre 2012

Quando giovedì 30 agosto mi hanno avvertito del peggioramento dello stato di salute del cardinale Carlo Maria Martini, mi sono precipitato a Gallarate, nella casa dei Gesuiti dove era ricoverato da alcuni anni.

La scena che ho visto entrando nella sua camera mi ha profondamente commosso.

Il Cardinale era semisdraiato sul letto, sedato e probabilmente non più cosciente con il respiro affannoso. Seduto a fianco del letto un monaco, che gli stringeva la mano, stava proclamando ad alta voce, come se fosse in una celebrazione liturgica, il libro del profeta Isaia e successivamente il Discorso della montagna.

Ho pensato che quello fosse il modo migliore per accompagnare alla morte un uomo vissuto della Parola di Dio. Sì, perché Carlo Maria Martini è stato l'uomo della Parola. Grande studioso della Bibbia, docente specializzato nella critica testuale e nell'esegesi del Nuovo Testamento, rettore per anni del prestigioso Pontificio Istituto Biblico, l'Arcivescovo emerito di Milano era però soprattutto un uomo che viveva della Parola di Dio e la sapeva porgere agli altri anzitutto con la sua testimonianza personale.

Per lui la Parola non era qualcosa da cui prendere spunto per poi fare le proprie autonome riflessioni o qualcosa da aggiungere quasi ad abbellimento di un testo già elaborato (un'icona biblica, più in senso estetico che sostanziale).

Era invece ciò che interpreta la vita delle persone, il cammino della Chiesa, la situazione della società. E questo con un duplice orientamento: a partire dalla Parola per arrivare alla vita o a partire dalla vita per cercarne nella Parola il suo senso.

In questo - e non soltanto in questo - Martini è stato un grande maestro non solo per la diocesi di Milano, ma per l'intera Chiesa, come ricordava lo stesso papa Benedetto indicando qualche anno fa ai giovani il Cardinale come colui che aveva riproposto il metodo della "lectio divina" al nostro tempo.

Dal contatto continuo con la Parola di Dio l'Arcivescovo Martini ha saputo maturare, in particolare negli anni della sua azione pastorale, alcuni atteggiamenti che lo hanno caratterizzato.

Anzitutto la franchezza e la libertà nel dire e nel fare ciò che egli riteneva utile, sia pure con tutta la prudenza e la saggezza necessaria, mettendo però in gioco la sua persona (un episodio dei primi mesi che era a Milano: era in auto con il segretario, sente alla radio che è in corso una rapina in una banca e che i rapinatori hanno preso degli ostaggi; ordina subito al suo segretario di portarlo lì e ce ne è voluta di pazienza da parte della polizia che era sul posto per convincerlo a non offrirsi in cambio dei poveretti tenuti sotto il tiro delle armi dei rapinatori). Poi la capacità di ascolto e dialogo verso tutti, privilegiando i cosiddetti lontani: i carcerati, i terroristi, i non credenti, ecc. Ancora, la consapevolezza insieme della complessità e della semplicità della vita, che lo faceva essere molto prudente nel decidere, soprattutto se c'erano di mezzo delle persone, ma anche - lui timido e apparentemente distaccato - capace di gesti spontanei e imprevisti.

Ho voluto ricordare solo alcuni tratti della sua ricchissima persona. Dovrei dire qualcosa del mio rapporto personale con lui essendo, tra l'altro, tra i primi preti ordinati dal Cardinale Martini nel 1980 e avendo collaborato con lui in curia per tutti gli anni del suo ministero episcopale. Mi limito ad accennare a quanto mi ha detto il 30 giugno quando l'ho incontrato per comunicargli la mia nomina a Gorizia. Con un filo di voce non mi ha chiesto se ero contento o preoccupato, se la diocesi affidatami era interessante o problematica, ma mi ha

semplicemente domandato: "preghi per la tua nuova diocesi?" E ha aggiunto, commuovendomi, "prego per te e ti tengo nel cuore". Sono certo che nel cuore e nella intercessione di questo grande Vescovo, che ora è sicuramente presso il Signore, c'è con me - e con tanti altri che lui ha amato - anche la Chiesa di Gorizia.

+ Carlo Roberto Maria Redaelli
Arcivescovo eletto di Gorizia

Incontro con il mondo del lavoro

Monfalcone, 13 ottobre 2012

Desidero anzitutto esprimere il mio saluto e il mio ringraziamento per l'accoglienza al signor Sindaco e a quanti sono qui presenti.

Ringrazio di cuore gli intervenuti: da quanto hanno detto ho colto la preoccupazione per il momento difficile che stiamo vivendo, ma insieme la voglia di non perdere la speranza e di impegnarsi con tutte le energie.

Grazie, in particolare, per la toccante testimonianza di Benjamin e per la sua visione positiva della vita nonostante le tante difficoltà incontrate e le tante sofferenze e umiliazioni subite.

Quanto abbiamo ascoltato dice un primo motivo che mi ha portato a scegliere come primo gesto del mio inizio di vescovo della diocesi di Gorizia l'incontro con il mondo del lavoro. Si tratta della grave crisi che stiamo vivendo.

Una crisi che preoccupa tutti anche perché quasi ogni giorno si sposta avanti il paletto che dovrebbe limitarne la crescita: nessuno sa quando finirà e nessuno sa dire se abbiamo già raggiunto il fondo o se c'è ancora un'ampia discesa su cui, nonostante tante resistenze, scivolare ancora di più.

Non sono un tecnico, né un esperto di finanza, di economia e di lavoro: non so dire le cause della crisi, né suggerire modalità per superarla.

Vorrei dire semplicemente che ci sono, sono con voi, la Chiesa è con voi. Ma vorrei subito correggermi. La Chiesa non è a lato del mondo del lavoro, ma dentro la realtà del lavoro perché la Chiesa non è fatta solo dal vescovo, dai preti, dai diaconi, dai religiosi e religiose, dalle parrocchie o dalla Caritas, ma è fatta da tutti i credenti.

Non si è credenti solo quando si è in chiesa o si recitano le preghiere: si è sempre credenti e discepoli di Gesù anche, anzi per prima cosa, nella realtà della nostra vita di ogni giorno.

In questo senso se chi lavora è un cristiano e nel luogo del lavoro non si dimentica del Vangelo, allora possiamo dire che la Chiesa è davvero presente nel mondo del lavoro.

Certo poi c'è e ci deve essere l'azione della Chiesa intesa come comunità nel suo insieme. Un'azione concreta di attenzione a chi è in difficoltà per la riduzione o la perdita del lavoro, un'azione che so essere stata significativa in questi tempi da parte della nostra Diocesi e delle nostre parrocchie.

Continueremo in questa azione anche, se opportuno o persino necessario, con forme nuove che voi stessi potrete suggerire.

Come dicevo non sono un tecnico o un esperto e neppure desidero fare un discorso compiuto basato sulla dottrina sociale della Chiesa. Mi limito a ricordare tre semplici principi, se vogliamo di buon senso, ma che ritengo fondamentali in un momento di crisi.

Il primo è la responsabilità. Se sempre una persona matura e cosciente di essere parte di una società è chiamata alla responsabilità, cioè a rispondere delle proprie azioni e a prendersi carico dei propri compiti, in un momento di crisi questo è indispensabile.

Se si cerca di fare i furbi, se la colpa è sempre degli altri, se non si vuole assumere alcun rischio, se si buttano via patrimoni di conoscenza, di esperienza, di tecnologia per calcoli egoistici o per visioni di corto respiro, se si violano impunemente i diritti di ognuno e della società, ecc. tutto ciò non è responsabilità.

Un secondo principio è la solidarietà. Non è beneficenza o buon cuore verso chi sta peggio, ma è sentire che siamo legati tra noi, che siamo sulla stessa barca e che o ci si salva insieme o si va a fondo. Una solidarietà verso le categorie più deboli, che promuove e non umilia la loro dignità.

So che ci sono forme anche di natura tecnica e contrattuale per esprimere questa solidarietà, ma so anche che essa può realizzarsi con un po' di inventiva in tanti modi.

Un terzo principio che vorrei ricordare è quello della speranza o se volete della fiducia verso il futuro. Penso in questo caso soprattutto ai giovani. Dopo decenni l'attuale è la prima generazione che ha davanti a sé la concreta prospettiva di stare peggio dei propri genitori e dei propri nonni. È qualcosa che nei giovani tarpa le ali alla fantasia, alla voglia di intraprendere, al desiderio di realizzare qualcosa di bello nella vita anche a livello di affetti e di famiglia.

So che spesso – ma non so fino a quando – sono le famiglie a fare in qualche modo da scialuppa di salvataggio per i giovani che non trovano lavoro o passano da una situazione precaria a un'altra.

Mi ricordo un fatto che mi è capitato qualche mese fa. Ero su un treno serale affollato di pendolari e anche con molti giovani. Anche se non vuoi, in questi casi di affollamento sei costretto ad ascoltare chi parla ad alta voce al telefonino.

Così ascoltando una telefonata dopo l'altra fatta da una ragazza seduta davanti a me ho capito che stava organizzando per la sera una pizza con gli amici per festeggiare di essere stata assunta con un contratto di un mese... Si festeggia anche solo per questo, per un mese di lavoro regolare (sperando che tutti i soldi dello stipendio non finiscano con un paio di pizze...).

C'è un secondo motivo che mi ha spinto a iniziare da qui il mio impegno di vescovo. È un motivo che va al di là della crisi e che mi avrebbe portato qui anche se tutto – e sarebbe bello – andasse bene. Piena occupazione, produzione in crescita, pace sociale, speranza per i giovani...

Si tratta del fatto che la vita della gente è fatta di lavoro. Certo c'è anche la festa, la cultura, lo sport, i rapporti sociali, ecc. Ma il lavoro è parte essenziale della vita di ciascuno.

A volte sembra che la Chiesa si interessi solo dei momenti al di fuori del lavoro. Giustamente difende la possibilità della festa e di vivere in essa una dimensione religiosa, ma non può dimenticare che la gente vive la maggior parte della sua settimana lavorando e in questo si realizza nella sua umanità e anche nel suo essere credente.

A questo proposito devo riconoscere che c'è una lacuna anche da parte di noi preti quando si presenta la figura di Gesù. Non si ricorda che ha vissuto per oltre vent'anni vivendo e lavorando come tutti lì nel villaggio di Nazareth.

Quale è stato il senso di quegli anni? Semplicemente una preparazione alla vera vita cioè quella cosiddetta pubblica, i circa tre anni in cui Gesù è andato in giro a predicare il Vangelo? O addirittura solo un periodo di attesa insignificante dal punto di vista della missione di Gesù?

No, non credo. Se il Figlio di Dio ci ha salvati facendosi uomo come noi, quei lunghi anni di Nazareth devono per forza avere un significato. Non sono una preparazione degli ultimi tre anni

della vita di Gesù, ma al contrario sono questi ultimi a essere la spiegazione del senso dei più di vent'anni precedenti.

E il senso è il fatto che l'uomo con il suo lavoro non si guadagna semplicemente qualcosa per vivere, ma realizza sé stesso, mette a frutto le proprie doti e capacità, si pone a servizio della società, collabora con l'azione creatrice di Dio.

Sì, Dio ci ha affidato questo mondo per valorizzarne tutte le potenzialità, per renderlo più bello e abitabile, per metterlo a servizio della crescita umana di ciascuno. C'è quindi una profonda dignità nel lavoro. Una dignità manifestata dal fatto che il Figlio di Dio è stato un lavoratore per tanti anni.

Se permette una confidenza personale, posso dire di avere imparato la dignità del lavoro da mio padre. Faceva un lavoro umile: il fattorino portabagagli alla stazione centrale di Milano. Un mestiere scomparso: quando passo dalla stazione e vedo che tutti si trascinano i propri trolley mi viene da dire a mio padre: "meno male che sei morto prima che si diffondessero questi, per altro comodi, aggeggi, altrimenti avresti perso il lavoro".

Eppure nonostante portasse le valigie degli altri, mio padre non si è mai sentito umiliato o di poco conto. Anzi, sembrava il re della stazione. E quando a noi ragazzi ci raccontava di aver portato i bagagli di qualche attore famoso o di qualche noto uomo politico che arrivava a Milano da Roma con il "Settebello" e magari ci portava anche un autografo, vi assicuro che non si sentiva meno importante di loro.

Il lavoro ha una sua dignità qualunque essa sia. Una dignità che è quella della persona chiunque essa sia. Anche delle categorie più deboli: i disoccupati, gli immigrati, i giovani, le donne (che stanno pagando dura questa crisi).

Una dignità che è stata vissuta pienamente da Gesù, dal Figlio di Dio. Allora può essere vissuta in pienezza anche da noi, in questo momento di crisi.

Se va in crisi l'economia e il lavoro è qualcosa di brutto e di preoccupante, ma se non va in crisi la dignità della persona e si fa di tutto perché sia così, allora c'è speranza. Auguri.

+ Carlo Roberto Maria Redaelli
Arcivescovo

Incontro con le Caritas parrocchiali

Monfalcone, 18 novembre 2012

Sono molto contento di trovarmi qui questo pomeriggio con molte persone impegnate nelle Caritas parrocchiali. Ho ascoltato con grande attenzione e direi con molta soddisfazione quanto avete illustrato circa le attività promosse in diversi ambiti dalle varie Caritas. Aggiungo subito che mi piacerebbe ancora di più incontrarvi "sul campo" quando siete concretamente all'opera nelle vostre comunità a servizio dei poveri, dei bisognosi, degli emarginati. Ma sono sicuro che ci sarà tempo e modo di farlo e mi piacerebbe che avvenisse in situazioni quotidiane e in modo familiare...

Sono certo che mi sarete di grande consolazione e – perché no? – anche di vanto... Il vescovo avrà anche dei fastidi – e chi non ce gli ha? – ma già da queste prime settimane mi sono accorto che ha grandi soddisfazioni compresa anche quella (un po' forse troppo umana) di "farsi bello" davanti agli altri per il lavoro e l'impegno dei fedeli della sua diocesi. Insomma, lasciatemi essere un po' orgoglioso di voi...

Il tema di questo convegno è alquanto impegnativo. La frase di Giacomo - «A che cosa serve

fratelli miei se uno dice che ha la fede, ma non ha le opere?» - come in generale l'intera lettera di Giacomo, non ha avuto una vicenda tranquilla nella storia della Chiesa e, anzi, è stata un campo di polemica e di divisione, in particolare tra cattolici e protestanti.

Detto in termini da tifoseria, si potrebbe affermare che i cattolici sono per le "opere", i protestanti o riformati per la "fede" e, se si volesse complicare la vita, basterebbe aggiungere che gli ortodossi sono per la "contemplazione". Ma non siamo alla partita fede contro le opere e viceversa... Piuttosto siamo chiamati a cogliere il legame profondo e autentico tra fede e opere.

Per illustrarlo è più facile partire dal negativo: quali sono oggi i modi sbagliati o comunque poco corretti di comprendere questa relazione?

Cerco di presentarli in maniera semplice e forse un po' semplicistica, ma sono certo che saprete fare voi i distingui e gli approfondimenti necessari.

Parto dal lato della fede, ma per dire subito che ciò che oggi mi sembra si possa contrapporre alle opere non sia tanto la fede- intesa sia nella sua accezione di adesione personale a Dio, sia nei suoi contenuti -, bensì due distorsioni della fede: il devozionalismo e il formalismo di carattere ritualistico. Non siamo quindi a livello di alto dibattito teologico, ma di modalità concrete con cui vivere la fede.

Per devozionalismo non intendo certamente le varie e belle forme di religiosità anche di carattere popolare di cui la nostra realtà è ricca – e guai a perderle... - ma quelle forme distorte che esprimono la continua ricerca del sensazionale, del miracolismo, del magico o quasi. Una ricerca che estranea dalla vita e dall'impegno concreto e si attende sempre un miracolo dall'esterno.

Anche per formalismo ritualistico non intendo la sobria e solenne bellezza della liturgia – che va continuamente cercata e custodita nella sua autenticità – bensì le forme distorte che pongono attenzione solo all'esteriorità dei riti più o meno sontuosi e barocchi, riti che non incidono minimamente sulla vita.

Se ora guardiamo la relazione fede e opere dal punto di vista di quest'ultime, mi sembra che il rischio di oggi non sia più quello di ormai molti anni fa, quando si sottolineava per i cristiani molto o quasi esclusivamente l'impegno terreno con il rischio di ridurre il cristianesimo a un'ideologia di salvezza solo intramondana perdendo ogni orizzonte di eternità, quanto piuttosto quello di appiattire la testimonianza cristiana sul più vasto e certamente apprezzabile fenomeno del "volontariato".

La Chiesa e neppure la Caritas non sono un'organizzazione *no profit*, ma la il segno e lo strumento del Regno di Dio, cioè la comunità dei credenti in cammino verso la pienezza della comunione e della salvezza che Dio vuole per l'intera umanità.

Quale è allora la modalità corretta e fruttuosa per esprimere il rapporto tra fede e opere? Mi sembra che il termine giusto sia "testimonianza" nella linea dell'affermazione di papa Benedetto XVI: «*l'anno della fede sarà anche un'occasione propizia per intensificare la testimonianza della carità*» (P.F. n. 14).

Che cos'è la testimonianza cristiana? Non è, come qualche volta la si intende, un'aggiunta alla vita cristiana: sono credente, sono cristiano e se sono bravo devo farmi vedere come tale facendo qualcosa o assumendo un atteggiamento piuttosto di un altro. No, la testimonianza cristiana è semplicemente la trasparenza della vita cristiana, cioè di una vita secondo il Vangelo.

In questo senso non si decide di diventare testimoni, ma si decide di essere cristiani veri. E allora è per così dire automatico essere testimonianza del Vangelo. Questo vale per i singoli fedeli – per ciascuno di noi, vescovo compreso – ma vale anche per le comunità. Una parrocchia dà testimonianza anzitutto non perché fa tante iniziative caritative, ma perché vive come

autentica comunità cristiana: nutrita dalla Parola e dai Sacramenti, unita in una vera comunione fraterna, capace di vedere negli altri e soprattutto nei poveri il volto di Cristo.

Sono in fondo le caratteristiche della prima comunità cristiana descritte nel capitolo secondo degli Atti degli apostoli, caratteristiche che sono e devono essere quelle della comunità cristiana di sempre: «*Eran perseveranti nell'insegnamento degli apostoli e nella comunione, nello spezzare il pane e nelle preghiere. Un senso di timore era in tutti, e prodigi e segni avvenivano per opera degli apostoli. Tutti i credenti stavano insieme e avevano ogni cosa in comune; vendevano le loro proprietà e sostanze e le dividevano con tutti, secondo il bisogno di ciascuno. Ogni giorno erano perseveranti insieme nel tempio e, spezzando il pane nelle case, prendevano cibo con letizia e semplicità di cuore, lodando Dio e godendo il favore di tutto il popolo. Intanto il Signore ogni giorno aggiungeva alla comunità quelli che erano salvati*» (Atti 2, 42-47).

Interessante notare, anche se spesso lo si trascura, che questa descrizione non è posta in un punto qualsiasi degli Atti degli apostoli, ma chiude la giornata di Pentecoste e ne rappresenta il frutto. Il dono di Pentecoste, quindi, non è prima di tutto il parlare le lingue e così intendersi tra le persone capovolgendo quanto avvenuto a Babele, ma la nascita della comunità cristiana che è frutto dello Spirito. È lo Spirito Santo, non in prima battuta il nostro impegno e le nostre iniziative, ciò che rende un insieme di persone realmente credenti, discepoli di Cristo e perciò testimoni. Non dobbiamo dimenticarlo mai.

Chi ce lo ricorda sono i santi. Sono loro che ci fanno vedere che cosa può fare lo Spirito quando trova un cuore disponibile. Sono loro che presentano una testimonianza luminosa non perché si impegnano a fare, ma perché si sono impegnati a essere cristiani autentici.

Uno di questi è Eugenio Bullesi, questo giovane semplicemente e autenticamente cristiano, come marinaio, operaio dei cantieri, militante dell’Azione Cattolica, terziario francescano, grave ammalato. Ha vissuto il Vangelo autenticamente lasciandosi guidare dallo Spirito Santo, anche con e dentro i limiti del suo carattere e della sua epoca travagliata.

Testimonianze come la sua – e ribadisco che la testimonianza non è un’aggiunta alla vita cristiana, ma è la luminosità della vita cristiana autentica (Gesù ci ha infatti detto: «*voi siete la luce del mondo*») – ci dicono che il Vangelo è credibile e può essere vissuto nel e con l’amore di Dio e dei fratelli.

La sua testimonianza sarà particolarmente di aiuto a chi opera a favore dei marittimi nella “Stella Maris”, ma anche per tutti noi, che dove siamo e con la nostra vocazione, siamo chiamati a essere semplicemente cristiani con una fede operosa e con opere che esprimono la fede. Che sia così per tutti noi in quest’anno della fede, che non può non essere l’anno della carità.

+ Carlo Roberto Maria Redaelli
Arcivescovo

Nel territorio

Messaggio per la Giornata di Voce Isontina
Voce Isontina n. 45, 24 novembre 2012

Carissimi,

quando sono stato nominato lo scorso giugno vescovo di Gorizia mi sono subito chiesto come conoscere questa nuova Comunità ecclesiale a cui il Santo Padre mi inviava come pastore. Uno dei primi utilissimi strumenti che ho avuto la fortuna di incontrare è stata “Voce Isontina”,

settimanale che mi è stato inviato a Milano ancora prima del mio ingresso e che ho incominciato a leggere con grande interesse e apprezzamento. Da allora la lettura di Voce Isontina è diventata per me un appuntamento settimanale per conoscere ed entrare sempre più nella conoscenza della Diocesi. So che lo è anche per chi da sempre è parte di questa Chiesa e in questo settimanale trova lo specchio della propria realtà ecclesiale con le sue luci e ombre e soprattutto – cosa che oggi non guasta... – con le sue speranze e i suoi sogni.

L'importanza dei un settimanale diocesano è stata più volte ribadita dal Santo Padre: *"I vostri settimanali sono definiti giustamente 'giornali del popolo', perché restano legati ai fatti ed alla vita del territorio e tramandano le tradizioni popolari ed il ricco patrimonio culturale e religioso dei vostri Paesi e città. Raccontando le vicende quotidiane, fate conoscere quella realtà intrisa di fede e di bontà che non fa rumore ma costituisce l'autentico tessuto della società italiana"*. Sono parole rivolte da Benedetto XVI ai direttori dei settimanali cattolici italiani nel novembre del 2006 in occasione del 40° anniversario della costituzione della loro Federazione, la Fisc. In essa è ben evidenziato quel radicamento nella vita della Chiesa locale ed il legame con il territorio che del settimanale diocesano sono da sempre elementi costitutivi.

Ma quello del territorio non è un concetto statico ed immutabile. Soprattutto in un tempo come il nostro di globalizzazione, esso assume una valenza dinamica complessa; certamente geografica ma soprattutto culturale e sociale.

Non passa giorno che risulti simile a quello che era il giorno precedente: come un fiume viene ingrossato dai suoi affluenti prima di giungere al mare, così anche il territorio viene arricchito dall'incontro con i territori dove ciascuno dei propri abitanti fonda le radici della propria storia personale.

Nel corso dei secoli, le terre attraversate dal fiume Isonzo, hanno offerto un'occasione di contatto davvero unica al mondo slavo, tedesco e latino. Qui il confine, prima che l'ideologia degli uomini ne facesse un elemento di divisione, è stato inteso come il luogo dove il *finis* rappresentava non il termine di tutto ma un'opportunità per ciascuno di andare-oltre, di crescere grazie all'apporto dell'altro.

Ancora oggi Voce Isontina è chiamata a testimoniare questa complessità territoriale, rinnovando la fedeltà alla missione che le venne affidata alla nascita dall'allora arcivescovo monsignor Pangrazio negli anni del Vaticano II: saper vedere con gli occhi della Fede e a raccontare con la voce della profezia la vita di quella Chiesa che i Padri conciliari ci ricordarono essere “popolo di Dio in cammino”.

Un popolo pervaso dal dinamismo dell'evangelizzazione, in territori anche sconosciuti, nella certezza di essere sempre ed ovunque cittadino e straniero, radicato e pellegrino. E quest'ansia missionaria è anche la chiave per non farsi vincere dal “campanilismo, per permettere che il locale sia apertura e non chiusura e diventi veramente universale.

Alla redazione ed a tutti i collaboratori, esprimo il mio ringraziamento per il loro servizio alla nostra Chiesa attraverso l'impegno nel settimanale. Ai sacerdoti, agli operatori pastorali, ai componenti delle Aggregazioni laicali rinnovo l'invito a sostenere ed a diffondere ancora maggiormente Voce Isontina, facendone veramente strumento della loro attività.

Su tutti invoco la benedizione del Signore.

+ Carlo Roberto Maria Redaelli
Arcivescovo

Il ruolo della famiglia nella trasmissione della fede

Incontro con le Famiglie

Gorizia, Auditorium "Fogar", 24 novembre 2012

Il tema che mi è stato assegnato per l'incontro di oggi pomeriggio con le famiglie - opportunità di cui ringrazio, salutando cordialmente chi lo ha organizzato e tutti i partecipanti - è un argomento che sarebbe stato relativamente facile da svolgere qualche anno fa. La questione, infatti, sarebbe stata quella della modalità con cui la famiglia può contribuire al meglio a trasmettere il dono della fede, non se la famiglia trasmetta o no la fede.

È giusto precisare che la fede è dono ed è dono di Dio: in questo senso non è trasmessa dalla famiglia e non lo era neppure in passato. La famiglia può solo favorire - o, all'opposto, ostacolare - il cammino di fede dei propri figli e, in generale, dei suoi componenti, ma non può ovviamente sostituirsi a Dio né alla libertà di ciascuno. Qui però intendo con trasmissione della fede da parte della famiglia la decisione di battezzare i figli e di assicurare loro almeno una minimale educazione religiosa.

Questa decisione era ovvia nel passato - andava per così dire "in automatico" - ma ora non lo è più in molti contesti ormai secolarizzati. Conosco ancora troppo poco la realtà della Diocesi di Gorizia per sapere quanti sono i bambini nati in famiglie cristiane - o, meglio, da genitori cristiani a prescindere dal loro legame più o meno "regolare" dal punto di vista della Chiesa - che non vengono battezzati. Fossero ancora molto pochi, sono certo di essere purtroppo facile profeta nel dire che anche le "isole felici" della cristianità - ammesso che la nostra sia una di queste... - saranno comunque presto investite dal vento gelido della secolarizzazione: è questione di anni e non di decenni o di generazioni. Ciò che è stato ovvio per secoli - cioè il battesimo dei neonati e l'educazione cristiana dei bambini e dei ragazzi - ora non lo è o non lo sarà tra breve più. La catena, quindi della *traditio fidei* tra generazioni si sta quindi interrompendo.

Perché dei genitori scelgono o sceglieranno sempre più di non battezzare i figli? Non ho fatto un'indagine neppure a campione, ma ritengo che sia plausibile ipotizzare quattro motivi.

Il primo - in apparenza il più convincente - è quello di non voler legare i figli fin da piccoli a una religione, ma di lasciare loro la libertà di decidere in tutta coscienza quando saranno grandi. È un motivo che ha una sua capacità seduttiva: la fede è una cosa seria, implica piena coscienza e impegno della libertà, allora è appunto prenderla sul serio lasciare che l'interessato cresca e possa maturare una sua decisione responsabile in età adulta.

Davanti a questa obiezione mi è capitato spesso di rispondere dicendo che anche l'appartenere a una cultura (es. quella italiana), veicolata da una precisa lingua (l'italiano), piuttosto che a un'altra (es. austriaca, con la lingua tedesca), è una cosa seria e determinante per la vita, quindi bisognerebbe aspettare che un figlio sia adulto prima di parlargli o insegnargli una lingua... A questa obiezione facilmente i genitori rispondevano che una lingua è una cosa indispensabile perché ci si possa esprimere fin da piccoli ed entrare così in relazione con gli altri, mentre la religione non è poi così indispensabile.

Questa convinzione è la seconda e più vera motivazione della scelta di non battezzare i figli e mostra che la prima è in realtà una scusa. La questione, infatti, è che si ritiene indispensabile per il figlio il nutrimento, la lingua, l'educazione, il relazionarsi con gli altri, la cultura, ecc. e non invece la dimensione religiosa. L'idea è che si può vivere tranquillamente senza un riferimento spirituale o, comunque, si può rimandare al domani o al "mai" il prendere decisioni in merito.

Gli altri due motivi non sono così decisivi, perché alla fine sottendono sempre la convinzione che la dimensione religiosa non sia indispensabile. Si tratta di motivazioni che chiamerei di "disagio ecclesiale". In concreto - ed è la prima di queste motivazioni - si rinuncerebbe a battezzare i figli perché si ha una cattiva impressione della Chiesa, del Papa, dei vescovi, dei preti: la Chiesa è ricca, è schierata con chi ha soldi, è rigida, è fuori dal mondo, ... e i preti spesso sono peggio degli altri...

Il secondo motivo di "disagio ecclesiale" è invece determinato dalla situazione dei genitori: conviventi, sposati solo al civile, separati o divorziati, ... tutte persone che si sentono - a torto o a ragione - giudicati dalla Chiesa e messi fuori da essa (che, per altro, è talvolta pare molto esigente nel chiedere "regolarizzazioni" prima di concedere il battesimo a coppie di questo tipo).

La convinzione della irrilevanza o, comunque, della non decisività della dimensione religiosa della vita, insieme alle due forme di disagio che ho appena ricordato - forme che a volte si assommano, per cui il giudizio negativo sulla Chiesa rafforza la sensazione di essere fuori da essa - sono determinanti in negativo anche per il cammino successivo al battesimo dei figli. Già oggi, infatti - e penso sia una esperienza comune per i catechisti - è facile che tra il battesimo e l'inizio del cammino catechetico verso la prima Comunione ci sia sostanzialmente un vuoto: "non sanno neppure fare il segno di croce" ... è l'amara constatazione dei catechisti.

Tale vuoto sembra a volte colmarsi durante gli anni del catechismo, perché in qualche modo la famiglia nel suo insieme pare avere un'attenzione alla dimensione religiosa dei figli, se non altro perché chiede i sacramenti e porta i figli al catechismo. Dopo la cresima e, ormai abbastanza spesso, dopo la prima Comunione, il vuoto si riapre, la dimensione religiosa ritorna a essere insignificante.

In questo senso, allora, anche se resta alta la percentuale dei bambini che vengono battezzati e che poi da fanciulli ricevono la prima Comunione, il venire meno della presenza di una costante - anche magari solo elementare - dimensione religiosa nella famiglia, porta ugualmente al risultato che prima accennavo cioè l'interrompersi della trasmissione della fede, slittando di una generazione solo la non richiesta del Battesimo. Detto con altre parole, i bambini e i ragazzi che oggi vengono battezzati e ricevono la prima Comunione, in grande misura non hanno e non avranno una reale esperienza religiosa, non frequenteranno da adulti o già da adolescenti la chiesa, non si sposeranno religiosamente e tanto meno battezzeranno i loro figli.

Un quadro troppo cupo e pessimista? Può darsi, ma attenzione a chiudere gli occhi davanti all'evidenza di un *trend* che sembra e probabilmente è del tutto inarrestabile.

Che cosa fare? Mi sembra importante anzitutto avere coscienza che non esistono ricette facili e almeno parzialmente risolutive: le avremmo già trovate e applicate o, per lo meno, le avrebbero trovate realtà ecclesiali più attrezzate di noi da un punto di vista teologico e pastorale (penso alla Francia, alla Germania, all'Austria), che prima di noi hanno subito il processo di secolarizzazione.

Tra queste "ricette facili" comprenderei il ricorso a mezzi altamente tecnologici, la "modernizzazione" dei contenuti della fede o, all'opposto, il ritorno alla tradizione, ai metodi di una volta, al catechismo a memoria, così pure le ingegnerie pastorali con lo spostare avanti o indietro l'età dei sacramenti, l'allungare più o meno i corsi... Tutte cose che in parte possono anche servire, ma non sono risolutive.

Ciò che è decisivo è invece ridare spazio e senso alla dimensione religiosa della vita e testimoniarla agli altri. Che cosa significa? Semplicemente essere convinti che Dio c'è, che è Lui a dare un senso alla mia vita, che Lui è una presenza reale nella mia vita.

Che Dio c'è e che in qualche modo c'entra con me era una convinzione ovvia nel passato. Poi si facevano lo stesso i peccati, si trascurava la pratica religiosa, non si viveva in coerenza con il Vangelo, ... ma la convinzione magari non espressa a livello razionale o anche a parole, ma intuita, che Dio ci fosse era comune a tutti. Anche i bambini sentivano Dio presente nella loro vita, come una presenza amica, anche se il papà non andava troppo in chiesa e bestemmiava...

Girando per i paesi extra europei mi sono accorto che questa ovvietà della presenza di Dio è comune fuori dall'Europa occidentale: in Africa, in America latina, negli Stati Uniti, in India, ecc. per quel che conosco, che Dio ci sia è un dato di fatto (poi, magari, in nome di Dio ci sia ammazza..., ma è un'altra questione). Da noi lo sta diventando sempre di meno anche se magari tutto sommato si apprezza la Chiesa, ma come ente *non profit* che fa del bene a livello di volontariato e di educazione, non come messaggera e testimone di Dio.

Che cosa dobbiamo fare? Fare in modo che Dio torni a essere una presenza nella nostra vita, nelle nostre famiglie e che questa presenza accompagni i nostri figli nel loro cammino di crescita. E cercare insieme di essere per gli altri - senza esibizione e senza alcune pretesa - trasparenza di questa presenza.

Che cosa significa ciò in concreto? Partirei dalle nostre famiglie. Significa che nella vita quotidiana Dio c'è, che Lui è il riferimento per le nostre scelte soprattutto quelle più decisive, che è il Vangelo l'ispirazione ultima del nostro agire.

Ciò vuol dire che dobbiamo parlare sempre di Dio? No, non serve e potrebbe anche essere controproducente. Significa piuttosto che ci deve essere nella vita di ciascuno spazio per l'ascolto e il confronto con la Parola di Dio (magari il Vangelo della domenica o la lettura quotidiana di un passo), per verificarsi sul Vangelo (come esame di coscienza o per le scelte più impegnative), per la preghiera come colloquio quotidiano con Dio, per stili di vita cristiani. Questo deve avvenire a livello personale, di coppia, di famiglia.

E con i figli? Non va aggiunto niente se si vive come ho appena indicato. Diventa normale in questo caso che il bambino e il ragazzo senta Dio come uno di casa. Certo se ne deve parlare, ma non perché c'è il catechismo, ma perché è normale per la propria famiglia. Occorre riscoprire i piccoli gesti del passato: per esempio le preghiere del mattino e della sera come colloquio semplice e spontaneo con l'amico Gesù (servono anche le formule tradizionali, ma non deve mancare la spontaneità); il passare in chiesa a salutare Gesù; il pregare la Madonna per la nonna o lo zio ammalati; il fare un piccolo gesto di carità (per es. rinunciare a un regalo per i bambini poveri) e così via.

Verso gli altri, le altre famiglie (che siano più o meno regolari) ciò che conta è essere trasparenza del Vangelo. Come dicevo la settimana scorsa all'incontro della Caritas, ciò non significa aggiungere qualcosa, ma essere semplicemente cristiani: la testimonianza cristiana non è un qualcosa in più, un impegno da fare, ma è semplicemente la vita cristiana autentica che fa trasparire il Vangelo.

Se si vive come famiglia quanto ho appena detto, è ovvio che si diventa testimoni. Una testimonianza che passa oggi soprattutto da due strade: la disponibilità fattiva verso gli altri, gli stili di vita.

Disponibilità che significa, ad esempio, l'essere attenti agli altri concretamente, nelle piccole cose quotidiane (fare la spesa a un anziano che non esce di casa, aiutare uno straniero a fare i documenti, accompagnare a scuola il bambino di una mamma che va a lavorare presto, ecc.) o, per fare un altro esempio, il prendersi qualche responsabilità (nella scuola, nel quartiere, nel paese, sul lavoro, ecc.) in una società in cui tutti rivendicano i diritti, si lamentano degli altri e stanno alla larga dai fastidi. Cose semplici e banali direte voi? Provate a viverle...

La stessa cosa vale per gli stili di vita: come si tiene la propria casa, come ci si veste, come si vive il tempo libero, come si usano le cose, come si lavora, come ci si rapporta con gli altri.

Può darsi che gli altri non si accorgano che avete una disponibilità verso di loro e che vivete un certo stile di vita perché siete cristiani. Può darsi, anzi è probabile. Ma che cosa importa? Intanto vivete bene voi e date una bellissima sia pure implicita testimonianza del potere umanizzante del Vangelo (detto con altre parole, che vivere secondo il Vangelo ci si guadagna umanamente).

E poi non è detto che non capitino le occasioni per rendere esplicito e spiegare al momento giusto il messaggio cristiano. Per fare ciò occorre anzitutto vivere secondo il Vangelo, occorre poi attenzione ai preziosi momenti in cui una persona propone alcune domande o le ha dentro di sé, quegli interrogativi che attendono solo un'occasione, una piccola spinta per uscire. Ma è necessario soprattutto pregare lo Spirito Santo che ci faccia intuire quando parlare o quando tacere a seconda del cammino spirituale di ogni persona che incontriamo. Lo Spirito Santo, occorre essere convinti, è capace di sorprese e di miracoli.

Come vedete siamo arrivati a parlare più del cristiano adulto, della famiglia cristiana, della sua vita e della sua testimonianza, che della trasmissione della fede. Ma, ribadisco, la trasmissione della fede nei confronti delle nuove generazioni non è anzitutto questione di tecnica, di didattica, di tradizione o di chissà cos'altro, ma di vivere personalmente e in famiglia "come se Dio ci fosse". E vi assicuro che c'è e se è una presenza viva per noi, attraverso la trasparenza della nostra vita lo potrà essere, con l'aiuto dello Spirito Santo, anche per gli altri grandi e piccoli.

+ Carlo Roberto Maria Redaelli
Arcivescovo

La fede: un dono da accogliere e vivere con gioia per essere come Chiesa, casa e scuola di comunione

Incontro con le Aggregazioni Laicali

Gradisca d'Isonzo, chiesa di San Valeriano, 25 novembre 2012

1Pt 1, 6-9

"Perciò siete ricolmi di gioia, anche se ora dovete essere un po' afflitti da varie prove, perché il valore della vostra fede, molto più preziosa dell'oro, che, pur destinato a perire, tuttavia si prova col fuoco, torni a vostra lode, gloria e onore nella manifestazione di Gesù Cristo: voi lo amate, pur senza averlo visto; e ora senza vederlo credete in lui. Perciò esultate di gioia indicibile e gloriosa, mentre conseguite la metà della vostra fede, cioè la salvezza delle anime".

Sono convinto che se stamattina avessi proposto a qualcuno dei tanti fedeli che hanno partecipato alla Messa in una delle nostre chiese - persone quindi praticanti - una specie di gioco e cioè di dirmi la prima parola che veniva loro in mente da collegare al vocabolo fede, probabilmente avrei avuto risposte del tipo: credo, testimonianza, catechismo, dubbio, ricerca, Chiesa, Papa, ecc.

Sono sicuro al cento per cento e son pronto a scommettere... - ma provate voi a fare lo stesso gioco in qualche riunione o incontro - che nessuno mi avrebbe risposto "gioia".

Sì, la gioia è una realtà un po' dimenticata, non è nemmeno elencata tra le virtù teologali e cardinali, eppure è fondamentale. In fondo è sinonimo di qualcosa che tutti cerchiamo, cioè di "felicità".

Mi pare allora molto significativo il tema che è stato scelto per il nostro incontro di oggi proprio per il collegamento tra fede e gioia: "*La fede, un dono da accogliere e vivere con gioia come Chiesa, casa e scuola di comunione*".

Un collegamento espresso anche bene, ma forse in termini non del tutto adeguati. Dire, infatti, che la fede va accolta e vissuta come dono con gioia, può dare l'impressione che la gioia sia un'aggiunta alla fede, sia un nostro atteggiamento da avere nei confronti della fede, sia una specie di indicazione di buona educazione verso un dono ricevuto. Come un regalo - si dice ai bambini - va accolto dicendo grazie, così, ci verrebbe detto, la fede va accolta con gioia. Va anche bene dire così, ma non basta.

La Parola di Dio che abbiamo ascoltato ce lo fa capire chiaramente. Pietro non dice: «*dovete essere ricolmi di gioia*», ma «*siete ricolmi di gioia*». O ancora, non afferma «*dovete esultare di gioia indicibile e gloriosa*», ma «*esultate di gioia indicibile e gloriosa*». La gioia, quindi, non è un atteggiamento che si aggiunge alla fede, ma è una manifestazione della fede. Non è quindi un fatto di doverosità: tra l'altro, una gioia autoimposta sarebbe davvero gioia? Un volto sorridente per dovere non sarebbe in effetti che una maschera.

Se allora i nostri volti indicano spesso delusione, rassegnazione, persino sofferenza anche quando partecipiamo a momenti ecclesiali, non è perché non siamo abbastanza bravi da imporci la gioia, ma forse perché non abbiamo abbastanza fede.

Allora dobbiamo imporci la fede? Ma la fede è dono e in questo senso il titolo di oggi è assolutamente perfetto. Un dono che interpella la nostra libertà e che quindi dobbiamo decidere se, con la grazia di Dio, accoglierlo o se rifiutarlo. Prima ancora, però, dobbiamo chiederlo.

Perché la fede porta con sé gioia? Perché appiana tutte le difficoltà? Perché garantisce una vita felice senza troppi guai? San Pietro, sempre nel brano che abbiamo ascoltato, dice che i propri interlocutori sono afflitti da alcune difficoltà, che la loro fede è sottoposta a prova, una prova dolorosa, che scotta come il fuoco. No, la gioia della fede non deriva da una specie di immunità rispetto ai fastidi e alle serie difficoltà della vita. Non deriva neppure da una fede che si presenti come certezza assoluta, non scalabile da niente. L'esperienza di chi ha avuto e ha certamente più fede di noi, cioè i santi e le sante, ci insegna anzi che fa parte talvolta dell'esperienza di fede anche la "notte oscura", quando ogni certezza sembra svanire nella nebbia del dubbio e dell'insensibilità (basti citare da ultimo l'esperienza di Madre Teresa di Calcutta). La gioia della fede non nasce dall'essere garantiti rispetto alla fatica, al dubbio, all'amarezza.

Da dove nasce allora? Ridiamo la parola a san Pietro: «*voi lo amate, pur senza averlo visto; e ora senza vederlo credete in lui. Perciò esultate di gioia indicibile e gloriosa*». La gioia è data dal credere in Gesù e dall'amarlo anche senza vederlo. La gioia della fede non è quindi una cosa astratta, ma è la gioia del rapporto con Gesù, dello stare con Lui, del sentirlo vicino anche quando si è soli. Significativa l'esperienza di Paolo che si lamenta di essere stato abbandonato da tutti, ma non dal Signore: «*Nella mia prima difesa in tribunale nessuno mi ha assistito; tutti mi hanno abbandonato. Nei loro confronti, non se ne tenga conto. Il Signore però mi è stato vicino e mi ha dato forza, perché io potessi portare a compimento l'annuncio del Vangelo e tutte le genti lo ascoltassero: e così fui liberato dalla bocca del leone. Il Signore mi libererà da ogni male e mi porterà in salvo nei cieli, nel suo regno; a lui la gloria nei secoli dei secoli. Amen*» (2Tm

4, 16-18).

La fede ci permette dunque un rapporto reale con Gesù, da qui la gioia dovuta dal sentirsi amati da Lui, dall'amarlo, dallo stare con Lui, anche se talvolta il cuore è in tempesta, la mente appare offuscata da una coltre di nebbia e il corpo soffre per la malattia.

Se la gioia nasce dallo stare con Gesù, occorre decidere di rimanere con Lui. Sappiamo tutti come: ascoltando la sua Parola, parlando con Lui come un amico nella preghiera, vivendo la comunione con Lui nell'Eucaristia e nei sacramenti, riconoscendolo presente e servendolo negli altri, incontrandolo nella Chiesa suo Corpo.

Questo accenno alla Chiesa ci permette di fare un passo ulteriore. La fede è infatti una realtà molto personale, ma proprio per questo è comunitaria. Anche in questo caso non si tratta di un'aggiunta. La fede ci mette in rapporto con Dio che è comunione e proprio per questo crea comunione perché noi ci realizziamo solo in quanto siamo immagine e somiglianza di un Dio che è Trinità d'amore, che è comunione.

La Chiesa, in particolare, nasce da un annuncio accolto con fede che si fa comunione e quindi missione perché la comunione si allarghi sempre più.

Questa dinamica circolare tra comunione e missione, per cui la missione nasce dalla comunione e genera comunione che poi a sua volta diventa missione e così via, è ben descritta dall'inizio della prima lettera di Giovanni, che merita di essere letto e meditato perché ci fa vedere che il punto di arrivo di questa dinamica è la gioia: «*Quello che era da principio, quello che noi abbiamo udito, quello che abbiamo veduto con i nostri occhi, quello che contemplammo e che le nostre mani toccarono del Verbo della vita - la vita infatti si manifestò, noi l'abbiamo veduta e di ciò diamo testimonianza e vi annunciamo la vita eterna, che era presso il Padre e che si manifestò a noi -, quello che abbiamo veduto e udito, noi lo annunciamo anche a voi, perché anche voi siate in comunione con noi. E la nostra comunione è con il Padre e con il Figlio suo, Gesù Cristo. Queste cose vi scriviamo, perché la nostra gioia sia piena*» (1Gv 1, 1-4).

La gioia nasce dunque da un annuncio che crea una comunione - una comunione che è con il Padre e il Figlio nello Spirito - e la comunione diventa a sua volta annuncio perché la comunione sia sempre più cattolica e universale.

Alla luce di quanto fin qui abbiamo detto, vorrei fare alcune considerazioni sulle aggregazioni laicali in genere e in particolare nel contesto della nostra Diocesi. Sono stato contento di aver ascoltato le diverse esperienze e aver colto la ricchezza delle varie presenze. Vorrei da parte mia aggiungere alcuni punti che ritengo importanti.

Il primo: che ogni aggregazione sia sempre più una realtà di fede. Certamente con le proprie sottolineature e con le diverse accentuazioni, ma realtà di fede. Cioè realtà dove si incontra veramente il Signore nella Parola, nella preghiera, nell'Eucaristia, nei fratelli.

Per questo allora - ed è un secondo elemento - realtà di gioia. Una gioia che, abbiamo visto, è intrinseca alla fede.

Una gioia che trova la sua pienezza - lo abbiamo ascoltato in Giovanni - quando la comunione si allarga attraverso l'annuncio e la testimonianza. È un terzo punto: essere realtà di missione e di comunione. Tenendo conto che la gioia non è solo al termine del cammino, è anche all'inizio e deve caratterizzare l'annuncio. Non dobbiamo infatti mai dimenticare che l'essenza dell'annuncio cristiano è l'alleluia gioioso di Pasqua: "Cristo, il crocifisso, è risorto".

Un quarto, fondamentale punto che vorrei richiamare, è che ogni vostra realtà si senta dentro e parte della Chiesa, la Chiesa nella sua dimensione universale e cattolica e nella sua dimensione particolare che è la nostra Chiesa diocesana. Nessuna si senta "la Chiesa", ma dentro e parte della Chiesa. Una Chiesa che è contenta, a cominciare dal suo pastore, della ricchezza e della varietà di presenze che sostengono il cammino di fede di molti e quindi la loro

gioia, diventando capaci di comunione e di missione, tutte con le loro specificità che sono ricchezze se non pretendono di esaurire la ricchezza cattolica della Chiesa, né, tanto meno di esaurire l'immenso tesoro che è Cristo.

Quindi continuate con fede, gioia e impegno missionario nella comunione di questa Chiesa anche grazie al lavoro della Consulta e alle occasioni come queste per trovarci insieme a lodare il Signore, a nutrirci della sua Parola, a incoraggiarci a vicenda, a crescere nella comunione.

Da ultimo vorrei accennare al cammino di quest'anno. Ovvamente essendo salito, per così dire, su un treno in corsa e mettendomi al servizio di una Chiesa che c'era prima di me e ci sarà anche dopo di me, mi è sembrato giusto non proporre uno specifico programma pastorale, ma di chiedere di continuare nel cammino intrapreso solo "colorando" le diverse iniziative con il tema dell'anno della fede, prevedendo in aggiunta solo un momento di inizio il 7 dicembre, una celebrazione conclusiva, una catechesi del vescovo in Quaresima da riprendere nelle varie realtà delle parrocchie e delle aggregazioni, un pellegrinaggio alla sede di Pietro in occasione del conferimento del pallio il prossimo 29 giugno. Buon lavoro, quindi, con la gioia della fede.

+ Carlo Roberto Maria Redaelli
Arcivescovo

Incontro natalizio con gli amministratori locali

Gorizia, Aula magna del Liceo "Paolino d'Aquileia", 17 dicembre 2012

Sono molto contento di incontrarvi questa sera non solo per porgere i migliori auguri di un buon Natale a voi, alle vostre famiglie, alle comunità che amministrate, ma per una prima conoscenza e, se lo vorrete, per un possibile percorso di condivisione e di scambio di opinioni.

Penso sia utile all'inizio sottolineare che mi presento qui come vescovo di questa diocesi, un incarico tipicamente ecclesiale e che vuole stare in questo ambito senza invadere competenze e responsabilità di altri. Credo però molto come vescovo a quanto affermato nel primo articolo dell'accordo di revisione del Concordato lateranense del 1984: «*La Repubblica italiana e la Santa Sede riaffermano che lo Stato e la Chiesa cattolica sono, ciascuno nel proprio ordine, indipendenti e sovrani, impegnandosi al pieno rispetto di tale principio nei loro rapporti ed alla reciproca collaborazione per la promozione dell'uomo e il bene del Paese*».

Questa "reciproca collaborazione" nella distinzione degli ambiti dice che la Repubblica italiana intende la sua laicità – e la Chiesa cattolica è d'accordo - non come rifiuto o indifferenza verso il fenomeno religioso, ma come attenzione, rispetto e valorizzazione della dimensione religiosa dei propri cittadini come singoli e come associati e per questo vuole avvalersi dell'apporto delle Chiese e delle Confessioni religiose in genere in quanto finalizzato alla promozione della persona e del bene del Paese.

Quanto dirò vuole pertanto muoversi in questo contesto ed avere sempre presente come scopo la promozione della persona e il bene della porzione d'Italia che è la realtà sociale in cui siamo inseriti.

Se permette, vorrei anzitutto pensare alla promozione di voi come persone. Riflettendo sul vostro compito così delicato e spesso, soprattutto oggi, non stimato, perché accomunato all'attuale cattiva fama – per non dire di peggio... - che la politica e chi la vive ha nell'opinione pubblica, mi è venuto in mente un brano un po' particolare della Sacra Scrittura, tratto dal cap. 9 del libro dei Giudici. Ve lo leggo:

«*Si misero in cammino gli alberi*

per ungere un re su di essi.
Dissero all’ulivo:
“Regna su di noi”.
Rispose loro l’ulivo:
“Rinuncerò al mio olio,
grazie al quale
si onorano dèi e uomini,
e andrò a librarmi sugli alberi?”.
ODissero gli alberi al fico:
“Vieni tu, regna su di noi”.
Rispose loro il fico:
“Rinuncerò alla mia dolcezza
e al mio frutto squisito,
e andrò a librarmi sugli alberi?”.
Dissero gli alberi alla vite:
“Vieni tu, regna su di noi”.
Rispose loro la vite:
“Rinuncerò al mio mosto,
che allietà dèi e uomini,
e andrò a librarmi sugli alberi?”.
Dissero tutti gli alberi al rovo:
“Vieni tu, regna su di noi”.
Rispose il rovo agli alberi:
“Se davvero mi ungete re su di voi,
venite, rifugiatevi alla mia ombra;
se no, esca un fuoco dal rovo
e divori i cedri del Libano».

Non ci interessa qui approfondire il motivo per cui questo apolofo viene raccontato nella Bibbia, né la conclusione che fa ritenere che chi alla fine accetta di avere autorità finisce per esercitarla in modo dispotico. Vorrei invece soffermarmi sugli alberi che si sottraggono al compito di sovrintendere agli altri per non avere fastidi e non compromettere i loro interessi personali. Può essere la tentazione di tutti, soprattutto quando il contesto sociale, economico e politico diventa difficile. La domanda è «chi me lo fa fare ad agitarmi per gli altri, se ci perdo solo tempo, sonno e magari rischio di compromettere valori importanti come la mia salute, la mia famiglia, il mio lavoro?». La tentazione sarebbe che, se proprio devo farlo, allora è inevitabile finalizzare almeno in parte il mio operato agli interessi che mi stanno a cuore senza andare troppo per il sottile.

Non è facile impegnarsi oggi in un compito di responsabilità e farlo per uno scopo di servizio alla comunità. Per questo desidero esprimervi il mio apprezzamento e il mio incoraggiamento. Anche se non vi conosco, so che avete assunto il vostro incarico per servire generosamente gli altri, pur con i limiti e le fatiche che ciascuno di noi ha, e questo oggi non è né scontato, né facile. Grazie allora per questo vostro impegno e continuate con coraggio al di là degli applausi che a volte ci sono e tante altre volte mancano.

Ma come vivere il servizio alla comunità? Mi rifaccio anche qui a un brano della Scrittura, preso dal profeta Ezechiele. Come sapete, i profeti non erano tanto coloro che predicevano il futuro, quanto piuttosto persone di fede che interpretavano a nome di Dio il loro presente senza paura di dire parole chiare e anche dure, come nel passo contenuto nel cap. 34. Si tratta

di un'invettiva verso i pastori di Israele intesi in senso figurato, cioè le guide del popolo. L'immagine pastorale era allora molto chiara, perché partiva dalla concreta esperienza di un contesto dove era molto forte la pastorizia, ma è comprensibile anche per noi oggi. Ascoltiamo che cosa dice il profeta:

«Mi fu rivolta questa parola del Signore: "Figlio dell'uomo, profetizza contro i pastori d'Israele, profetizza e riferisci ai pastori: Così dice il Signore Dio: Guai ai pastori d'Israele, che pascono sé stessi! I pastori non dovrebbero forse pascere il gregge? Vi nutrite di latte, vi rivestite di lana, ammazzate le pecore più grasse, ma non pascolate il gregge. Non avete reso forti le pecore deboli, non avete curato le inferme, non avete fasciato quelle ferite, non avete riportato le disperse. Non siete andati in cerca delle smarrite, ma le avete guidate con crudeltà e violenza. Per colpa del pastore si sono disperse e sono preda di tutte le bestie selvatiche: sono sbandate. Vanno errando le mie pecore su tutti i monti e su ogni colle elevato, le mie pecore si disperdonano su tutto il territorio del paese e nessuno va in cerca di loro e se ne cura. Perciò, pastori, ascoltate la parola del Signore: Com'è vero che io vivo – oracolo del Signore Dio –, poiché il mio gregge è diventato una preda e le mie pecore il pasto d'ogni bestia selvatica per colpa del pastore e poiché i miei pastori non sono andati in cerca del mio gregge – hanno pasciuto se stessi senza aver cura del mio gregge –, udite quindi, pastori, la parola del Signore: Così dice il Signore Dio: Eccomi contro i pastori: a loro chiederò conto del mio gregge e non li lascerò più pascolare il mio gregge, così non pasceranno più se stessi, ma strapperò loro di bocca le mie pecore e non saranno più il loro pasto”».

L'invettiva del profeta può essere letta anche in chiave positiva: basta fare il contrario di quanto mettono in pratica i pastori malvagi. Così in effetti - sottolinea successivamente il testo di Ezechiele - opera Dio, il vero pastore, e Davide, il re ideale.

Il rimprovero del profeta non è rivolto solo ai pastori inadeguati, ma anche alle pecore:

«A te, mio gregge, così dice il Signore Dio: Ecco, io giudicherò fra pecora e pecora, fra montoni e capri. Non vi basta pascolare in buone pasture, volete calpestare con i piedi il resto della vostra pastura; non vi basta bere acqua chiara, volete intorbidire con i piedi quella che resta. Le mie pecore devono brucare ciò che i vostri piedi hanno calpestato e bere ciò che i vostri piedi hanno intorbidito. Perciò così dice il Signore Dio a loro riguardo: Ecco, io giudicherò fra pecora grassa e pecora magra. Poiché voi avete urtato con il fianco e con le spalle e cozzato con le corna contro le più deboli fino a cacciarle e disperderle, io salverò le mie pecore e non saranno più oggetto di preda: farò giustizia fra pecora e pecora». Come si vede, anche le pecore – i cittadini – hanno le loro responsabilità.

Vorrei fare alcune sottolineature su questo servizio alla comunità, parlando del bene comune ma con un procedimento forse un po' particolare. Partirei dal basso, da quello che in prima battuta interessa ciascuno, anche legittimamente, cioè l'interesse personale o privato. Non è necessariamente qualcosa di negativo; è giusto che ognuno prenda a cuore ciò che gli appartiene: la propria famiglia, le proprie cose, il proprio lavoro, le proprie idee, i propri hobbies, ecc. E che magari faccia questo condividendo gli interessi con altri che ne hanno di simili. Come pure è ovvio che i portatori di questi interessi cerchino una modalità per essere rappresentati nelle sedi opportune attraverso coloro che si occupano dell'ambito politico-amministrativo.

È però esperienza di buon senso che se ciascuno cerca il proprio interesse a prescindere da quello degli altri, senza coordinarlo o almeno equilibrarlo con quello altrui, alla fine non riesce a perseguire neppure il proprio. L'esempio banale è quello di chi vende un prodotto: se cerca il massimo guadagno, non trova nessun compratore e perde tutto; il prezzo dovrebbe essere il

punto di equilibrio tra l'interesse (il guadagno) di chi vende e quello (il valore della cosa) di chi compra. Possiamo allora parlare di interesse comune.

Per quel che si può capire anche da parte di chi non è addetto ai lavori, oggi in Italia si cercano troppi interessi particolari ma non si persegue l'interesse comune. Da qui le difficoltà in cui ci troviamo, il corporativismo che fa chiudere a riccio le diverse categorie, la fuga dalla responsabilità (è sempre colpa degli altri...), il populismo demagogico, ecc.

Già se si riuscisse a perseguire almeno l'interesse comune – che è più della somma degli interessi di parte perché deve farsi carico anche dei bisogni e delle spese comuni (come la gestione di un condominio è più della somma della gestione dei singoli appartamenti) – la società sarebbe sicuramente migliore. Spetta al politico e all'amministratore, che pure è ovviamente portatore di interessi parziali (anche solo ideologici), fare sintesi e portare all'interesse comune, cominciando a convincere la propria parte dell'opportunità di procedere così e poi anche l'insieme della collettività.

Basterebbe allora perseguire l'interesse comune per far funzionare la società? Sì, se tutti fossero in qualche modo portatori di interessi privati e fossero capaci di difenderli. Ma non tutte le "pecore" sono sane e ben pasciute, ci sono anche quelle deboli, magre, malate. Fuor di metafora, ci sono anche persone che non hanno interessi da difendere, perché non sanno neppure di poterli avere o hanno interessi che – scusate il gioco di parole - non interessano nessuno. Dovrebbero invece stare a cuore a chi amministra la cosa pubblica, a chi deve perseguire non solo l'interesse comune – sintesi degli interessi di parte – ma il "bene comune", che è il bene dell'insieme, di tutti e di ciascuno, anche di chi è il meno capace di tutelarsi e di essere tutelato.

È chiaro che questo non è un compito facile, perché l'interesse dei deboli è in genere un interesse "debole", che non porta voti, consensi, appoggi. Il politico deve essere capace di convincere la parte che fa riferimento a lui non solo a non chiudersi nel proprio interesse privato e quindi ad aprirsi all'interesse comune, ma anche a essere disposta a perseguire l'interesse di chi non ha nulla o quasi, pagando, se necessario, qualcosa. Un interesse che sta molto a cuore alla Chiesa, perché è consapevole della dignità di ogni persona, sapendo che ognuno è figlio di Dio.

Un tale atteggiamento non è facile soprattutto in una società della "democrazia dei due terzi". Se i due terzi della società sono "pecore grasse" possono democraticamente dimenticarsi del terzo formato dalle pecore magre: che cosa c'è di più democratico della maggioranza dei due terzi? Ma una democrazia senza solidarietà può considerarsi ancora tale?

Forse la crisi attuale, che sta erodendo i due terzi "benestanti", potrebbe – preciso potrebbe, ma non è automatico – costringere a ripensare maggiormente la politica e l'amministrazione in termini di solidarietà e di bene comune.

Il bene comune, però, ed è un altro aspetto su cui mi pare giusto insistere visto il contesto sociale in cui siamo inseriti, non è solo fare l'interesse di tutti anche dei deboli, ma è pure offrire ideali e prospettive al cammino di una comunità. Gestire alla meno peggio l'esistente, pur con criteri di giustizia e di solidarietà, non basta. Che progetto ha una comunità? Che futuro propone ai giovani? Chi ha responsabilità politica e amministrativa dovrebbe avere un di più di speranza rispetto agli altri, un di più di progettazione, di idealità. Il bene comune è anche la costruzione del futuro. Un futuro magari non facile da raggiungere, ma che deve essere proposto, aiutando coloro che si rappresentano a non chiudersi nell'orizzonte miope dell'oggi. Non è facile: chi governa o amministra deve essere attento al consenso, ai sondaggi, ma può e deve determinare il consenso e i sondaggi con la sua capacità di proposta.

Non invidio chi ha un compito nella politica: deve essere insieme in grado di rappresentare interessi particolari, di sintetizzarli in un interesse comune, di far evolvere quest'ultimo verso il bene comune e infine di allargare l'orizzonte della società al futuro. Aggiungerei per gli amministratori, la capacità anche tecnica di realizzare quanto deciso sapendo scegliere le soluzioni più utili e convenienti per la comunità, vigilando sulla loro attuazione, programmandole in modo compatibile con le risorse e così via...

Vorrei concludere citando un brano di Vangelo che è molto significativo anche per gli amministratori. È tratto dal Vangelo di Marco al cap. 6:

«Gli apostoli si riunirono attorno a Gesù e gli riferirono tutto quello che avevano fatto e quello che avevano insegnato. Ed egli disse loro: "Venite in disparte, voi soli, in un luogo deserto, e riposatevi un po'". Erano infatti molti quelli che andavano e venivano e non avevano neanche il tempo di mangiare. Allora andarono con la barca verso un luogo deserto, in disparte».

Andare in disparte, anche semplicemente rientrare in sé stessi al termine di una impegnativa giornata, per ritrovare sé stessi, le proprie motivazioni, calmare le proprie emozioni, elaborare i propri sogni...: è fondamentale per tutti, in particolare per chi ha un compito verso gli altri. anche un'esigenza psicologica: tecnicamente si parla di *burnout*, quando ci si brucia per sovraccarico di lavoro, di stress e si finisce anche per perdere le motivazioni del proprio agire.

Per chi di voi è credente, vorrei ricordare che in quella "camera segreta" del proprio cuore in cui si deve entrare chiudendo la porta, c'è il Padre che vede nel segreto (cf Mt 6, 5-6). Ovviamente non c'è solo per i credenti... ma per chiunque si sente spinto a cercare ciò che è vero, giusto, buono e bello anche grazie al proprio servizio alla società. Auguri e buon lavoro.

+ Carlo Roberto Maria Redaelli
Arcivescovo

I sogni di Natale

Messaggio natalizio dell'Arcivescovo, Natale 2012

Non so se in questi giorni, sostando davanti al presepe, vi sarà capitato di riflettere sulla figura di san Giuseppe. Un personaggio che non attira molto l'attenzione. Certo il centro è Gesù bambino ed è più facile che poi ci interessiamo dell'asino e del bue - hanno persino detto che il Papa nel suo ultimo libro li ha addirittura esclusi dal presepe... - o magari dei pastori e delle pecorelle... non di san Giuseppe.

Anche nei Vangeli dell'infanzia, pur essendo una figura di rilievo molto presente in particolare nel racconto di Matteo, Giuseppe sembra un personaggio un po' appartato. In particolare colpisce il fatto che non parli mai, persino quando ce lo aspetteremmo come quando Gesù dodicenne viene ritrovato nel tempio a Gerusalemme. Toccherebbe a lui dire al figlio, sparito da qualche giorno, "tua madre e io, angosciati ti cercavamo". Invece è Maria a rimproverare Gesù dicendo: *"Figlio, perché ci hai fatto questo? Tuo padre e io, angosciati, ti cercavamo"*.

Giuseppe non parla, però sogna e nel sogno Dio si rivela a lui. Così succede per ben quattro volte: quando gli viene annunciato che la maternità di Maria è opera dello Spirito Santo; quando viene avvertito della necessità di fuggire il più presto possibile in Egitto per sottrarre il Bambino alla furia omicida di Erode; quando poi, passato il pericolo, può rientrare nella Terra Santa e quando, infine, ha paura di tornare a Betlemme per via di Archelao re della Giudea, figlio di

Erode e crudele come il padre, e viene perciò avvertito di andare in Galilea a Nazaret. Giuseppe sogna e sogna la Parola di Dio.

Come mai? Me lo sono chiesto da tempo e forse ho trovato una risposta riferendomi alle teorie psicanalitiche del sogno. Esse affermano che il sogno non è se non l'elaborazione di quanto viviamo durante il giorno a livello consci e soprattutto inconscio: emozioni, pensieri, desideri, sentimenti. Il sogno, quindi, non è cosa diversa da noi, siamo noi e ci rivela aspetti profondi e altrimenti insondabili della nostra personalità.

Ora Giuseppe sogna la Parola di Dio: che cosa può significare? Semplicemente che la vita, la persona di Giuseppe era impregnata della Parola, si identificava con la Parola. Giuseppe sogna la Parola perché i suoi pensieri, i suoi sentimenti, le sue gioie, le sue preoccupazioni, insomma tutta la sua persona non è che Parola di Dio.

In questo è molto simile alla sua Sposa, a Maria. In lei la Parola è così presente, è così viva da prendere carne, in lei il Verbo – la Parola di Dio – diventa infatti uomo. In Giuseppe la Parola prende carne nella sua vita di falegname di Nazaret e per questo può essere padre terreno del Verbo incarnato, vivendo in semplicità, dopo i momenti belli e drammatici della nascita e della fuga in Egitto, la vita quotidiana di Nazaret, accanto a Maria e a Gesù.

E i nostri sogni? Come sono i nostri sogni? Che cosa sogniamo? Probabilmente corrispondono alla nostra vita così frammentata, così divisa in emozioni, preoccupazioni, immagini, suoni... Una vita non unificata, ma dispersa...

Sogni che a volte diventano incubi.

Eppure altre volte sogniamo qualcosa di indefinito che ci dà pace e serenità, che ci fa sentire riconciliati con noi e con gli altri.

Talvolta sogniamo ad occhi aperti, per noi, per i nostri figli, qualcosa di vero, di certo, persino di tangibile come un posto sicuro di lavoro, una situazione affettiva stabile e benedetta da Dio, una salute recuperata, una vita realizzata. Qualche volta ci proibiamo di sognare: non siamo più bambini, la poesia del Natale non ci incanta più, e poi oggi non è proprio il caso con il mondo che c'è...

E se davanti al presepe riaprissimo la porta al Vangelo? Se ritornasse a essere nutrimento per la nostra vita, fonte di vere emozioni, sorgente di speranza, fuoco che scalda il cuore... allora forse cambierebbero i nostri sogni e diventerebbero come quelli di Giuseppe.

Sogni di Natale: non quelli falsi, pieni di luci scintillanti, angioletti svolazzanti e melodie un po' melense, ma quelli veri, concreti, con i piedi per terra, capaci di metterci in azione in tempi di difficoltà come è successo a Giuseppe nel suo andirivieni dall'Egitto guidato dalla Parola di Dio.

Abbiamo bisogno di sogni così, non solo a Natale. E per ciascuno di noi, ne sono certo, è pronto un angelo per portarceli dal cielo.

Auguri a tutti.

Buon Natale!

Vesel Božič!

Bon Nadâl!

+ Carlo Roberto Maria Redaelli
Arcivescovo

Decreti

**L'Arcivescovo mons. Dino De Antoni
ha emesso i seguenti decreti:**

In data 11 maggio 2012 prot. n. 200/2012

Fabriassin don Enzo, viene nominato Direttore dell'Associazione "Apostolato della Preghiera", in sostituzione del dimissionario Vittor mons. Bruno.

In data 28 giugno 2012 prot. n. 248/2012

Sudoso don Ignazio, viene nominato aiuto pastorale nelle parrocchie del Sacro Cuore di Gesù e di Maria e dei Santi Giovanni di Dio e Giusto in Gorizia.

In data 28 giugno 2012 prot. n. 249/2012

De Rosa don Giovanni, già vicario parrocchiale a Cormons, viene nominato vicario parrocchiale nella parrocchia di Sant'Ambrogio in Monfalcone.

In data 28 giugno 2012 prot. n. 250/2012

Marcioni don Fulvio viene nominato parroco della parrocchia della Madonna della Misericordia in Gorizia.

In data 28 giugno 2012 prot. n. 252/2012

Lazar mons. Antonio viene nominato Canonico effettivo del Capitolo Metropolitano Teresiano con il titolo dei Santi Cirillo e Metodio.

In data 28 giugno 2012 prot. n. 253/2012

Roca don Mihaita, sacerdote romeno "fidei donum", viene nominato ad quinquennium vicario parrocchiale nella parrocchia di Cervignano del Friuli.

In data 28 giugno 2012 prot. n. 254/2012

Aenoaei don Valentin, sacerdote romeno "fidei donum", viene nominato ad quinquennium vicario parrocchiale nella parrocchia di Cormons.

In data 22 agosto 2012 prot. n. 294/2012

Ostroman don Fulvio, restando parroco di Sant'Ambrogio in Monfalcone, viene nominato amministratore parrocchiale della parrocchia della B.V. Marcelliana in Monfalcone.

In data 22 agosto 2012 prot. n. 295/2012

Zutton don Paolo Luigi, cessato l'incarico di amministratore parrocchiale della parrocchia della Madonna della Misericordia in Gorizia, viene nominato amministratore parrocchiale della parrocchia di San Giuseppe in Monfalcone.

In data 29 agosto 2012 prot. n. 301/2012

Putato p. Massimo Ezio OFM Cap. viene nominato Cappellano per l'assistenza religiosa cattolica presso l'Ospedale Civile di Gorizia.

In data 25 settembre 2012 prot. n. 324/2012

Piussi dott. don Sandro, viene nominato membro del Consiglio di Amministrazione della Fondazione "Conservazione Basilica di Aquileia" quale referente dell'arcidiocesi di Udine.

In data 10 ottobre 2012 prot. n. 334/2012

Bonetti don Paolo, nomina dalla CEI, Assistente ecclesiastico nazionale dell'Associazione Coldiretti "ad triennium".

In data 12 ottobre 2012 prot. n. 337/2012

Nucera diacono Renato, viene nominato aiuto pastorale diocesano presso la parrocchia di San Martino del Carso e di Poggio III Armata, restando in servizio diocesano a Gradisca d'Isonzo.

**L'Arcivescovo mons. Carlo Roberto Maria Redaelli
ha messo i seguenti decreti:**

In data 19 ottobre 2012 prot. n. 346/2012

- 1) Decreto di conferma ai mandati:
 - Vicario Generale: Cabass mons. Adelchi;
 - Vicario episcopale per i fedeli di lingua slovena: Simčič mons. Oscar;
 - Vicario per i religiosi: Tonidandel don Vittorio;
 - Vicario giudiziale: Sambo mons. Pietro;
- 2) Conferma dei Consigli diocesani: Pastorale e Presbiterale fino al termine del presente anno sociale (2013).

In data 25 ottobre 2012 prot. n. 354/2012

Sponton don Giovanni, viene nominato amministratore parrocchiale della parrocchia di San Martino del Carso, dopo la rinuncia del parroco Ozbot don Davide, mantenendo gli altri incarichi di parroco di Sagrado e Poggio III Armata.

Ufficio Amministrativo

Erogazione contributi esercizio 2011

Le voci seguenti sono la documentazione sintetica delle somme erogate dall’Arcidiocesi di Gorizia per le esigenze di culto, pastorale e di carità con i fondi dell’8x1000 ricevuti dalla CEI nell’anno 2011.

Culto e Pastorale

Prospetto delle erogazioni secondo le indicazioni della C.E.I.

a)	Esercizio di Culto	177.000,00
b)	Esercizio Cura d’Anime	238.224,00
c)	Formazione del Clero	85.000,00
d)	Catechesi ed Educazione Cristiana	87.047,08
e)	Contributo Servizio Sostegno Chiesa	1.500,00
f)	Altre erogazioni	3.000,00

		591.771,08

Carità

Prospetto delle erogazioni secondo le indicazioni della C.E.I.

a)	A persone bisognose	100.000,00
b)	Opere Caritative Diocesane	197.808,08
c)	Opere Caritative Parrocchiali	10.100,00
d)	Opere Caritative altri Enti Ecclesiastici	35.000,00
e)	Altre erogazioni	59.182,80

		402.090,88

Agenda dell'Arcivescovo

Mons. Dino De Antoni

Gennaio

Domenica 1: alle 19.00, in Cattedrale (Gorizia), presiede la S. Messa nella solennità di Maria Santissima, Madre di Dio (inno Veni Creator Spiritus per l'inizio dell'anno civile).

Martedì 3: presiede gli esercizi spirituali di una comunità religiosa.

Mercoledì 4: presiede gli esercizi spirituali di una comunità religiosa.

Giovedì 5: presiede gli esercizi spirituali di una comunità religiosa.

Venerdì 6: alle 10.30, in Cattedrale (Gorizia), presiede la S. Messa solenne dell'Epifania del Signore.

Sabato 7: alle 10.30, nel Duomo di Monfalcone, celebra la S. Messa e amministra il sacramento della Cresima ad un gruppo di adulti.

Lunedì 9 e martedì 10: partecipa alla due giorni della Conferenza Episcopale Triveneta a Cavallino (Ve).

Mercoledì 11: dalle 9.30 alle 12.00, in Arcivescovado, udienze; alle 15.30, presso il Liceo Paolino d'Aquileia (Gorizia), presiede l'Assemblea dei soci della cooperativa Scientia et Fides.

Giovedì 12: nella mattinata, in Comunità Sacerdotale (Gorizia), presiede l'Assemblea del Clero diocesano.

Venerdì 13: dalle 9.30 alle 12.00, in Arcivescovado, udienze.

Sabato 14: nel pomeriggio, presso il Palazzetto dello Sport di Ronchi dei Legionari, interviene al convegno "Ragazzi Caritas".

Domenica 15: alle 8.30, presso il Santuario di Rosa Mistica (Cormons), celebra la S. Messa per l'ottavario di preghiera. A seguire, visita la Casa-infermeria delle Suore della Provvidenza.

Martedì 17: in mattinata, ad Aquileia, incontra i vescovi di Adria-Rovigo e Trento.

Mercoledì 18: dalle 9.30 alle 12.00, in Arcivescovado, udienze.

Giovedì 19: alle 20.30, nella Parrocchia di S. Rocco (Gorizia), partecipa alla Celebrazione ecumenica della Parola di Dio in occasione della settimana di preghiera per l'unità dei cristiani.

Venerdì 20: dalle 9.30 alle 12.00, in Arcivescovado, udienze.

Sabato 21: alle 11.00, in Cattedrale (Gorizia), celebra la S. Messa e amministra il sacramento della Cresima ad un gruppo di adulti.

Domenica 22: alle 10.00, nella Parrocchia di Sant'Andrea (Gorizia), celebra la S. Messa. A seguire, benedice la rinnovata piazza del quartiere.

Da lunedì 23 a giovedì 26: partecipa ai lavori del Consiglio Permanente della CEI a Roma.

Venerdì 27: le consuete udienze del mattino sono sospese.

Sabato 28: in mattinata, a Zelarino (Ve), interviene al seminario di studi sul tema "Da Aquileia 1 ad Aquileia 2. Vent'anni di trasformazioni nel Nord Est"; alle 17.45, nella Parrocchia di San Nicolò (Monfalcone), celebra la S. Messa nell'ambito della Festa della Pace promossa dall'Azione Cattolica diocesana e dalle ACLI.

Domenica 29: alle 11.00, a Monteortone (Pd), presiede la solenne concelebrazione eucaristica nell'ambito della Festa di don Bosco.

Martedì 31: alle 18.30, presso il convitto salesiano San Luigi (Gorizia), celebra la S. Messa nel giorno della memoria liturgica di San Giovanni Bosco.

Febbraio

Mercoledì 1: dalle 9.30 alle 12.00, in Arcivescovado, udienze; alle 18.00, in Comunità Sacerdotale (Gorizia), celebra la S. Messa per i giornalisti cattolici della provincia di Gorizia.

Giovedì 2: alle 16.00, in Cattedrale (Gorizia), celebra la S. Messa in occasione della XVI Giornata mondiale della Vita Consacrata.

Venerdì 3: dalle 9.30 alle 12.00, in Arcivescovado, udienze.

Sabato 4: alle 15.00, a Cervignano, celebra la S. Messa per gli ospiti della Casa Anziani "Sarcinelli". A seguire, visita la residenza; alle 16.45, presso il convitto delle Suore della Provvidenza (Gorizia), interviene alle celebrazioni per il 90° anniversario dell'Azione Cattolica Italiana.

Domenica 5: alle 11.00, nella Parrocchia di San Giorgio Martire (Lucinico), celebra la S. Messa e amministra il sacramento della Cresima.

Martedì 7: alle 10.00, a Zelarino (Ve), presiede l'inaugurazione dell'anno giudiziario del Tribunale Ecclesiastico del Triveneto.

Mercoledì 8: in mattinata, a Trieste, partecipa all'incontro periodico dei vescovi del Friuli Venezia Giulia.

Giovedì 9: in mattinata, a Grado, incontra la segreteria organizzativa del convegno ecclesiale Aquileia 2. Alle 17.30, presso la sala conferenze della Fondazione Ca.Ri.Go. (Gorizia), interviene alla tavola rotonda sul tema "Etica e rapporti economici" promossa dai Giovani Imprenditori di Confindustria Gorizia.

Venerdì 10: dalle 9.30 alle 12.00, in Arcivescovado, udienze.

Sabato 11: alle 19.00, nella Parrocchia di Santa Fosca (Borgnano di Cormons), celebra la S. Messa in onore della santa patrona.

Domenica 12: alle 10.00, nella Parrocchia di Nostra Signora di Lourdes (Gorizia), celebra la S. Messa e amministra il sacramento della Cresima; alle 15.30, nella Parrocchia di Sant'Ulderico (Aiello), celebra la S. Messa in occasione della Giornata diocesana del Malato.

Martedì 14: in serata, presso la Comunità Salesiana di Gorizia, incontra il vescovo di Concordia-Pordenone, S.E. Rev.ma Mons. Giuseppe Pellegrini.

Mercoledì 15: dalle 9.30 alle 12.00, in Arcivescovado, udienze.

Giovedì 16: alle 10.30, presso il Collegio salesiano San Luigi, incontra i sacerdoti del decanato di Gorizia.

Venerdì 17: in mattinata, a Zelarino (Ve), presiede i lavori della Commissione Sport e Turismo della Conferenza Episcopale Triveneta; alle 16.30, in Arcivescovado, incontra i cresimandi della Parrocchia di San Michele Arcangelo (Cervignano).

Sabato 18: in mattinata, a Zelarino (Ve), partecipa al seminario di studio sul tema "Presente e futuro della religiosità nel Nord Est" promosso dalla Conferenza Episcopale Triveneta in collaborazione con l'Osservatorio socio-religioso del Triveneto; alle 17.30, in Comunità Sacerdotale (Gorizia), celebra la S. Messa in suffragio dell'anima di don Luigi Giussani e nell'anniversario del riconoscimento pontificio della Fraternità di Comunione e Liberazione.

Mercoledì 22: dalle 9.30 alle 12.00, in Arcivescovado, udienze; alle 19.00, in Cattedrale (Gorizia), presiede la solenne liturgia di inizio Quaresima con la benedizione e l'imposizione delle Ceneri.

Giovedì 23: alle 9.30, a Monfalcone, presso l'Oratorio San Michele, incontra i sacerdoti della zona pastorale di Duino, Monfalcone e Ronchi dei Legionari.

Venerdì 24: alle 9.30, nella Parrocchia di Sant'Andrea (Gorizia), incontra i sacerdoti del Decanato di lingua slovena.

Domenica 26: alle 10.30, presso la parrocchia di Santa Maria Annunziata (Romans d'Isonzo), celebra la S. Messa e incontra la comunità locale.

Lunedì 27: alle 9.30, nella Parrocchia di San Michele Arcangelo (Cervignano), incontra i sacerdoti della zona pastorale di Aquileia, Cervignano e Visco.

Martedì 28: alle 9.30, nella Parrocchia di Santa Maria Assunta (Farra d'Isonzo), incontra i sacerdoti della zona pastorale di Cormons e Gradisca.

Mercoledì 29: in mattinata, a Padova, interviene al Dies Academicus della Facoltà Teologica del Triveneto.

Marzo

Giovedì 1: dalle 9.30, in Comunità Sacerdotale (Gorizia), partecipa al ritiro spirituale del clero diocesano.

Venerdì 2: dalle 9.30 alle 12.00, in Arcivescovado, udienze.

Sabato 3: alle 18.00, nel Duomo di Cervignano, celebra la S. Messa in suffragio dell'anima di suor Emanuela Della Silvestra; alle 20.30, a Gorizia, presso il Kulturni Center "Bratuž", assiste al recital "Semplicemente Francesco" messo in scena dai giovani della parrocchia del Duomo.

Da lunedì 5 a venerdì 9: a Torreglia (PD) partecipa agli esercizi spirituali dei vescovi del Triveneto.

Sabato 10: alle 9.30, a Staranzano, interviene al XXIV Congresso provinciale delle ACLI di Gorizia; alle 17.30, a Gorizia, presso l'Auditorium di via Roma, partecipa all'incontro con il prof. Massimo Cacciari organizzato nell'ambito dei festeggiamenti patronali.

Domenica 11: alle 10.30, nella Parrocchia di San Giorgio Martire (Brazzano), celebra la S. Messa per la comunità locale.

Lunedì 12: alle 18.00, in Arcivescovado, presiede la riunione della Commissione diocesana Edilizia e Arte Sacra.

Mercoledì 14: dalle 9.00 alle 10.30, in Arcivescovado, udienze; alle 18.00, in Arcivescovado, presiede la riunione del Consiglio diocesano Affari Economici.

Giovedì 15: alle 16.00, in Arcivescovado, presiede il Consiglio d'amministrazione della Fondazione So.Co.B.A.; alle 18.00, in Cattedrale, presiede i Primi Vespri della Solennità dei Santi martiri Ilario e Taziano.

Venerdì 16: alle 18.30, in Cattedrale, presiede la solenne concelebrazione in onore dei Santi martiri Ilario e Taziano, patroni della città di Gorizia.

Sabato 17: alle 11.00, a Cervignano, benedice il nuovo magazzino gestito dall'organizzazione parrocchiale "Uomini Come Noi" per le iniziative di solidarietà del Centro Missionario Diocesano; alle 16.00, a Cormons, partecipa alla Via Crucis sul Monte Quarin organizzata dal MASCI.

Domenica 18: alle 10.30, nella Parrocchia dei Santi Vito e Andrea apostolo (San Vito al Torre), celebra la S. Messa per la comunità locale.

Lunedì 19: alle 16.00, a Gorizia, presso l'Auditorium di via Roma, interviene alla consegna del premio "Santi Ilario e Taziano - Città di Gorizia"; alle 19.00, a Chiopris-Viscone (Ud), presso il capannone della LA.M.MEC. celebra la S. Messa in onore di San Giuseppe Artigiano.

Martedì 20: alle 11.00, nella chiesa di Sant'Ignazio (Gorizia), presiede la solenne concelebrazione eucaristica per il preceppo pasquale delle Forze Armate.

Mercoledì 21: alle 20.30, in Comunità Sacerdotale (Gorizia), presiede il Consiglio Pastorale Diocesano.

Domenica 25: alle 16.15, nella Basilica di San Marco, a Venezia, partecipa alla solenne concelebrazione eucaristica di insediamento del nuovo Patriarca.

Da lunedì 26 a giovedì 29: a Roma, partecipa ai lavori del Consiglio permanente della Conferenza Episcopale Italiana.

Venerdì 30: alle 9.30, a Zelarino (Ve), presiede la riunione della Commissione per la Pastorale del Turismo della Conferenza Episcopale Triveneta; alle 18.00, ad Aquileia (Sala Romana), interviene alla presentazione del volume del prof. Gian Carlo Menis "Il Friuli ed i Patriarchi di Aquileia", pubblicato dalla Provincia di Udine; alle 20.30, in Comunità Sacerdotale (Gorizia), presiede la riunione del Consiglio Pastorale Diocesano.

Sabato 31: alle 16.00, a Lucinico, presso la Casa per Anziani "Angelo Culot", celebra la S. Messa per gli ospiti e il personale della struttura.

Aprile

Domenica 1: alle 10.15, a Gorizia, in piazza Sant'Antonio, benedice i ramoscelli d'ulivo. A seguire, raggiunge in processione la Cattedrale, dove presiede la solenne concelebrazione della Domenica delle Palme.

Lunedì 2: alle 8.30 e alle 11.30, a Monfalcone, celebra la S. Messa per il personale di due industrie cittadine.

Martedì 3: alle 8.30, a Monfalcone, celebra la S. Messa per il personale della Ansaldi; alle 11.45 in Arcivescovado, incontra il personale degli uffici diocesani per lo scambio degli auguri di Pasqua.

Mercoledì 4: alle 8.15, a Monfalcone, celebra la S. Messa per il personale della Fincantieri.

Giovedì 5: alle 10.00, nella Chiesa di Sant'Ignazio (Piazza Vittoria, Gorizia), benedice gli olii sacri e presiede la concelebrazione della S. Messa Crismale con tutto il clero diocesano. (Attenzione: il parcheggio della Curia arcivescovile rimarrà aperto e riservato alle vetture dei sacerdoti); alle 20.00, in Cattedrale (Gorizia), presiede la solenne concelebrazione in Coena Domini.

Venerdì 6: alle 18.00, in Cattedrale (Gorizia), presiede la solenne Azione liturgica del Venerdì Santo; alle 20.30, a Gorizia, presiede la Via Crucis cittadina.

Sabato 7: alle 22.00, in Cattedrale (Gorizia), presiede la solenne Veglia pasquale della Notte Santa.

Domenica 8: alle 7.30, in Cattedrale (Gorizia), partecipa alla conclusione del rito del Resurrexit; alle 10.30, in Cattedrale (Gorizia), presiede la solenne concelebrazione nella Pasqua di Resurrezione del Signore. Al termine, imparte la benedizione papale con l'annessa indulgenza plenaria.

Lunedì 9: alle 10.30, presso la Parrocchia di San Lorenzo Martire (San Lorenzo Isontino), celebra la S. Messa del Lunedì di Pasqua nel primo anniversario della scomparsa di don Nino Bearzot; alle 11.45, presso la Parrocchia di Sant'Andrea Apostolo (Mossa), visita il Presepio Sindonico allestito dai parrocchiani.

Mercoledì 11: dalle 9.30 alle 10.30, in Arcivescovado, udienze; alle 11.30, in Arcivescovado, con Mons. Antonio Mattiazzo, vescovo di Padova e vicepresidente della CET, presiede la conferenza stampa sul convegno ecclesiale "Aquileia 2".

Da venerdì 13 a domenica 15: ad Aquileia e Grado, partecipa ai lavori e alle celebrazioni del convegno ecclesiale "Aquileia 2".

Lunedì 16: alle 11.00, presso la Sala Cocolin (Gorizia), interviene alla cerimonia di consegna degli attestati del FAI agli studenti impegnati nella recente apertura del Palazzo Arcivescovile e della Biblioteca del Seminario.

Mercoledì 18: dalle 9.30 alle 12.00, in Arcivescovado, udienze; alle 18.00, in Arcivescovado, incontra i cresimandi della Parrocchia di San Giusto Martire (Piedimonte).

Venerdì 20: dalle 9.30 alle 12.00, in Arcivescovado, udienze; alle 17.00, a Monfalcone, benedice la nuova struttura dell'associazione Stella Maris; in serata, presso la Fondazione Ca.Ri.Go. (Gorizia), visita la mostra intitolata "Il tempo sospeso. La storia del Monte di Pietà di Gorizia tra beneficenza e credito".

Sabato 21: alle 18.00, nella Parrocchia di Santa Elisabetta (Fogliano), celebra la S. Messa e amministra il sacramento della Cresima.

Domenica 22: alle 10.00, nella Parrocchia di Sant'Andrea Apostolo (Mossa), celebra la S. Messa e amministra il sacramento della Cresima; alle 15.30, in Arcivescovado, incontra i cresimandi della Parrocchia di San Rocco (Turriaco); alle 17.00, nella Parrocchia dei Santi Canziani Martiri (San Canzian d'Isonzo), celebra la S. Messa e amministra il sacramento della Cresima.

Lunedì 23: alle 18.30, nella Parrocchia di Sant'Adalberto (Cormons), presiede la solenne concelebrazione eucaristica nella ricorrenza del santo patrono.

Martedì 24: alle 11.00, a Gorizia, presso Villa San Giusto (Fatebenefratelli), benedice il nuovo nucleo dedicato ad accogliere le persone ammalate di SLA e SVP.

Mercoledì 25: festa nazionale; le consuete udienze del mattino sono sospese.

Giovedì 26: alle 9.30, in Arcivescovado, presiede il Collegio dei Consultori.

Venerdì 27: dalle 9.30 alle 12.00, in Arcivescovado, udienze; alle 20.30, a Cormons, conclude la Via Lucis dei giovani sul Monte Quarin.

Sabato 28: alle 18.00, nella Parrocchia di Sant'Andrea Apostolo (Pieris), celebra la S. Messa e amministra il sacramento della Cresima.

Domenica 29: alle 10.30, nella Parrocchia dei Santi Vito e Andrea Apostolo (San Vito al Torre), celebra la S. Messa e amministra il sacramento della Cresima; alle 15.30, in Comunità sacerdotale (Gorizia), incontra le Zelatrici del Seminario; alle 17.00, nella Parrocchia di San Rocco (Turriaco), celebra la S. Messa e amministra il sacramento della Cresima.

Maggio

Martedì 1: alle 11.30, nel Duomo di Gradisca, celebra la S. Messa nella ricorrenza di San Giuseppe lavoratore; alle 16.00, in Comunità sacerdotale (Gorizia), celebra la S. Messa per il Centro Volontari della Sofferenza.

Mercoledì 2: dalle 9.30 alle 12.00, in Arcivescovado, udienze; alle 21.00, presso la Sala Incontro della Parrocchia di San Rocco (Gorizia), interviene alla presentazione del libro di Mons. Domenico Mogavero, vescovo di Mazara del Vallo (Tp), "La Chiesa che non tace".

Giovedì 3: a partire dalle 9.30, in Comunità sacerdotale (Gorizia), partecipa all'aggiornamento clero.

Venerdì 4: dalle 9.30 alle 12.00, in Arcivescovado, udienze.

Sabato 5: alle 10.30, nella Parrocchia di Sant'Ambrogio (Monfalcone), celebra la S. Messa e amministra il sacramento della Cresima ad un gruppo di adulti; alle 18.00, nella Parrocchia di San Giusto Martire (Piedimonte/Podgora), celebra la S. Messa e amministra il sacramento della Cresima.

Domenica 6: alle 10.00, presso il Centro pastorale per i fedeli di lingua slovena (Gorizia), celebra la S. Messa e amministra il sacramento della Cresima; alle 18.00, presso il Santuario del Preval (Mossa), celebra la S. Messa in onore di Maria Regina dei Popoli.

Lunedì 7: alle 18.30, in Arcivescovado, incontra un gruppo di bambini della Parrocchia di San Giusto (Gorizia).

Martedì 8: alle 10.00, nella Parrocchia di San Michele Arcangelo (Cervignano), incontra i sacerdoti giovani della diocesi.

Mercoledì 9: alle 9.30 e per tutta la mattinata, in Arcivescovado, incontra i vescovi del Friuli Venezia Giulia; alle 17.00, in Arcivescovado, incontra i cresimandi della Parrocchia dei Santi Ilario e Taziano (Gorizia).

Giovedì 10: alle 9.30, in Arcivescovado, incontra i membri del Centro Pastorale Diocesano.

Venerdì 11: dalle 9.30 alle 11.30, in Arcivescovado, udienze.

Sabato 12: alle 18.30, nella Parrocchia di San Canciano Martire (Crauglio), celebra la S. Messa e amministra il sacramento della Cresima. A seguire, benedice la ristrutturata casa canonica.

Domenica 13: alle 10.30, nella Parrocchia di Maria Madre della Chiesa (Ronchi dei Legionari), celebra la S. Messa e amministra il sacramento della Cresima; alle 12.15, a Staranzano, benedice la sede centrale della Banca di Credito Cooperativo di Staranzano e Villesse; alle 17.30, nella Parrocchia di Santa Maria Maggiore (Visco), celebra la S. Messa e amministra il sacramento della Cresima.

Lunedì 14: alle 10.00, a Zelarino (Ve), presiede la riunione della Segreteria generale della Conferenza Episcopale Triveneta; alle 18.00, nella Basilica di Murano (Ve), concelebra col Patriarca di Venezia la S. Messa solenne nel 600° anniversario della morte del beato Daniele d'Ungispach.

Martedì 15: alle 9.00, a Mestre (Ve), presso l'Istituto salesiano San Marco, presiede la S. Messa solenne in onore di Santa Maria Ausiliatrice.

Mercoledì 16: dalle 9.30 alle 12.00, in Arcivescovado, udienze.

Giovedì 17: dalle 9.30 alle 12.00, in Comunità sacerdotale (Gorizia), partecipa al ritiro spirituale del clero diocesano.

Venerdì 18: dalle 9.30 alle 10.50, in Arcivescovado, udienze; alle 11.00, a Gorizia, presso il Campo Fabretto, interviene alla festa sportiva del CONI dedicata ai bambini.

Sabato 19: alle 11.00, presso il Santuario di Castelmonte, presiede la S. Messa per i religiosi e le religiose dell'USMI; alle 18.00, nella Parrocchia dei Santi Ermagora e Fortunato (Aquileia), celebra la S. Messa e amministra il sacramento della Cresima.

Domenica 20: alle 10.00, nella Parrocchia di Sant'Adalberto (Cormons), celebra la S. Messa e amministra il sacramento della Cresima; alle 18.30, nella Parrocchia di San Giusto (Gorizia), celebra la S. Messa e amministra il sacramento della Cresima.

Da lunedì 21 a venerdì 25: partecipa a Roma ai lavori dell'Assemblea generale della Conferenza episcopale italiana.

Sabato 26: alle 20.30 nella chiesa di San Giovanni in Tuba (Duino), presiede la Veglia diocesana di Pentecoste.

Domenica 27: alle 10.30 in Duomo a Gorizia celebra la S. Messa e amministra il sacramento della Cresima; alle 16.00 nel Santuario della Beata Vergine Maria di Monte Santo/Sveta Gora presiede la S. Messa in occasione dell'annuale pellegrinaggio delle diocesi di Gorizia e Koper/Capodistria.

Lunedì 28: alle 18.30, a Grado, presso il Ricreatorio Spes, incontra i gruppi missionari diocesani.

Martedì 29: alle 9.30, a Zelarino (Ve), presiede la riunione della Conferenza Episcopale Triveneta.

Mercoledì 30: alle 9.30, in Arcivescovado, presiede la riunione del Collegio dei Consultori.

Giovedì 31: alle 9.30, in Arcivescovado, presiede la riunione della Consulta diocesana per l'Anno della Fede; alle 20.30, a Pordenone, partecipa alla processione in onore di Santa Maria Ausiliatrice.

Giugno

Venerdì 1: dalle 9.30 alle 12.00, in Arcivescovado, udienze; alle 18.30, nella Parrocchia dei Santi Pietro e Paolo (Saciletto di Ruda), celebra la S. Messa. A seguire, benedice la piazzetta intitolata a S.E. Rev.ma Mons. Pietro Cocolin, Arcivescovo di Gorizia dal 1967 al 1982; alle 20.30, a Monfalcone, incontra il Consiglio pastorale della Parrocchia di San Giuseppe.

Sabato 2: alle 11.00, presso il Santuario di Barbana (Grado), presiede la solenne concelebrazione eucaristica in occasione dell'arrivo sull'isola delle reliquie di Sant'Antonio. Alle 15.30 presiede i vespri solenni.

Domenica 3: alle 10.00, nella Parrocchia di Santa Maria Assunta (Medea), celebra la S. Messa e amministra il sacramento della Cresima; alle 17.00, nella Parrocchia di San Biagio Vescovo (Terzo di Aquileia), celebra la S. Messa e amministra il sacramento della Cresima.

Lunedì 4: dalle 9.30, in Comunità Sacerdotale (Gorizia), partecipa alla "tre giorni" del clero diocesano; alle 19.00, a Padova, partecipa alla serata su "etica ed economia" promossa dalla Facoltà Teologica del Triveneto.

Martedì 5: dalle 9.30, in Comunità Sacerdotale (Gorizia), partecipa alla "tre giorni" del clero diocesano.

Mercoledì 6: dalle 9.30, in Comunità Sacerdotale (Gorizia), partecipa alla "tre giorni" del clero diocesano; alle 19.00, nel Duomo di Pieve di Soligo (TV), partecipa alla solenne concelebrazione presieduta da S.E. Rev.ma il Patriarca di Venezia in onore del beato Giuseppe Toniolo.

Giovedì 7: alle 9.30, a Trieste, guida il ritiro spirituale del clero locale; alle 12.00, a Cividale, incontra i direttori dei Tribunali Ecclesiastici del Triveneto; alle 20.00, in Cattedrale (Gorizia), presiede la solenne concelebrazione eucaristica del Corpus Domini e la successiva processione verso la chiesa di Sant'Ignazio.

Venerdì 8: dalle 9.30 alle 12.00, in Arcivescovado, udienze; alle 15.30, ad Aquileia, presso la Sala Romana, incontra i giornalisti della stampa cattolica del Triveneto; alle 18.30, presso il Seminario interdiocesano di Castellorio, presiede la solenne concelebrazione nella quale conferisce al seminarista Giulio Boldrin il ministero dell'Accolitato; alle 20.30, nella Parrocchia di Sant'Ulderico (Aiello), discute con la comunità locale sui punti principali del recente convegno Aquileia 2.

Sabato 9: alle 15.00, presso il Santuario di Barbana (Grado), presiede la solenne concelebrazione eucaristica in occasione del pellegrinaggio diocesano della Pastorale della Salute; alle 18.00, nella Parrocchia di Santa Maria (Villa Vicentina), celebra la S. Messa e amministra il sacramento della Cresima.

Domenica 10: alle 9.30, nella Parrocchia di San Marco Evangelista (Villaggio del Pescatore), celebra la S. Messa e amministra il sacramento della Cresima; alle 11.00, nella Parrocchia di San Francesco d'Assisi (Sistiana), celebra la S. Messa e amministra il sacramento della Cresima.

Lunedì 11: alle 20.00, presiede la seduta del Consiglio Pastorale Diocesano.

Martedì 12: a partire dalle 10.00, presso il Convitto salesiano San Luigi (Gorizia), partecipa al ritiro dei superiori delle comunità religiose maschili e femminili presenti in diocesi; alle 18.00, in Arcivescovado, presiede la seduta del Consiglio diocesano per gli Affari Economici.

Mercoledì 13: dalle 9.30 alle 12.00, in Arcivescovado, udienze.

Venerdì 15: dalle 9.30 alle 12.00, in Arcivescovado, udienze; alle 19.00, a Monfalcone, presso gli stabilimenti della SBE (Vescovini Group), interviene alle celebrazioni per il cinquantesimo anniversario dell'azienda.

Sabato 16: alle 16.30, nella Parrocchia di San Valeriano (Gradisca), incontra i partecipanti all'imminente pellegrinaggio dell'UNITALSI a Lourdes; alle 18.00, nella Parrocchia di San Gottardo Vescovo (Mariano), celebra la S. Messa e amministra il sacramento della Cresima.

Domenica 17: alle 11.00, nella Parrocchia dei Santi Nicolò e Paolo (Monfalcone), celebra la S. Messa e amministra il sacramento della Cresima.

Lunedì 18: in mattinata, presso il Seminario Maggiore di Padova, partecipa alle solenni celebrazioni in onore di San Gregorio Barbarigo.

Mercoledì 20: alle 18.00, a Chioggia, presso l'Auditorium San Nicolò, interviene alla conferenza sul tema "Amore e responsabilità".

Venerdì 22: dalle 9.30 alle 12.00, in Arcivescovado, udienze; alle 18.00, in Comunità Sacerdotale (Gorizia), celebra la S. Messa per gli insegnanti di religione.

Sabato 23: nella prima mattinata, presso la stazione ferroviaria di Gorizia, saluta e benedice i pellegrini in partenza per Lourdes; alle 10.00, a Gorizia, presso il Monastero delle Clarisse, presiede la solenne concelebrazione eucaristica nella quale suor Maria Bernardetta emette la professione perpetua; alle 18.30, nella Parrocchia di San Michele Arcangelo (Cervignano), celebra la S. Messa e benedice la nuova cappella del Duomo.

Domenica 24: in mattinata, parte per Lourdes assieme al vescovo emerito di Koper/Capodistria e a un gruppo di pellegrini.

Da domenica 24 a giovedì 28: guida l'annuale pellegrinaggio diocesano a Lourdes.

Venerdì 29: dalle 9.30 alle 12.00, in Arcivescovado, udienze; alle 16.30, nella Basilica di Aquileia, presiede la solenne concelebrazione eucaristica alla presenza del Capitolo Generale delle Suore Francescane.

Sabato 30: alle 19.00, a Nogaredo al Torre, nella chiesa di Sant'Andrea Apostolo, celebra la S. Messa per la comunità locale.

Luglio

Domenica 1: alle 10.00, presso il Santuario di Barbana (Grado), presiede la solenne concelebrazione eucaristica in occasione del "Perdòn".

Sabato 7: alle 10.00, nella Basilica di Aquileia, celebra la S. Messa in suffragio delle "vittime della crisi". A seguire, in Sala Romana, partecipa alla tavola rotonda promossa dalla Confartigianato del Friuli Venezia Giulia e del Veneto sull'argomento.

Domenica 8: alle 11.00, nella Parrocchia di San Giovanni Battista (Duino/Devin), presiede la S. Messa in occasione del 50° anniversario dell'ordinazione sacerdotale del parroco, don Giorgio Giannini.

Giovedì 12: alle 16.30, ad Aquileia, presso la Sala Romana, partecipa alla presentazione del volume su "La vita di Severino di Eugippio", curato dal prof. Armando Genovese (Pontificia Università Urbaniana); alle 19.00, nella Basilica di Aquileia, partecipa alla solenne concelebrazione eucaristica presieduta da S.E. Rev.ma Mons. Adriano Bernardini, Nunzio apostolico in Italia e nella Repubblica di San Marino, in onore dei Santi Ermagora e Fortunato.

Venerdì 13: alle 11.30, a Gorizia, presso il Convitto salesiano San Luigi, celebra la S. Messa per i bambini, i ragazzi e gli educatori di "Estate Insieme".

Mons. Dino De Antoni, Amministratore apostolico di Gorizia, sarà assente per un periodo di riposo **da sabato 21 luglio a domenica 5 agosto**. Le udienze sono pertanto sospese.

Settembre

Domenica 2: alle 9.00, nella Parrocchia di Santa Maria Assunta (Farra d'Isonzo), celebra la S. Messa per la comunità locale e i partecipanti alla tre-giorni dell'Azione Cattolica.

Sabato 8: in mattinata guida il pellegrinaggio diocesano al Santuario di Barbana.

Domenica 9: alle 11.00, nella Parrocchia di Santa Maria Annunziata (Romans d'Isonzo), celebra la S. Messa e amministra il sacramento della Cresima.

Venerdì 14: alle 18.15, presso l'Istituto Nostra Signora (Gorizia), presiede la preghiera del Vespro e incontra la comunità religiosa.

Sabato 15: alle 9.30, nella Parrocchia di San Rocco (Villesse), celebra la S. Messa e amministra il sacramento della Cresima; alle 18.00, nella Parrocchia di Santo Stefano Protomartire (Ruda), celebra la S. Messa e amministra il sacramento della Cresima.

Domenica 16: alle 9.30, nella Parrocchia di San Rocco (Villesse), celebra la S. Messa e amministra il sacramento della Cresima; alle 11.15, nella Parrocchia del Santissimo Salvatore (Gradisca d'Isonzo), celebra la S. Messa e amministra il sacramento della Cresima; alle 15.30, presso l'Istituto Sacra Famiglia/Sveta Družina (Gorizia), celebra la S. Messa e incontra la comunità religiosa.

Lunedì 17: alle 18.30 presiede la riunione del C.d.A. di Voce Isontina.

Martedì 18: alle 9.00, a Zelarino (Ve), partecipa al periodico incontro dei vescovi del Triveneto.

Giovedì 20: alle 18.30, nel Duomo di Cormons, celebra la S. Messa nell'anniversario dell'incoronazione di Rosa Mistica e incontra i Consigli Pastorali della locale Unità Pastorale.

Venerdì 21: alle 9.30, in Arcivescovado, incontra i rappresentanti delle organizzazioni cattoliche slovene di Gorizia; alle 19.00 presiede la riunione del C.d.A. della Società per la Conservazione della Basilica di Aquileia.

Sabato 22: alle 18.00, a Gorizia, presso la Comunità delle Suore della Provvidenza di Via Vittorio Veneto, celebra la S. Messa nel 50° anniversario della professione solenne di suor Bruna, suor Idalberta e suor Lorenzina.

Domenica 23: alle 10.00, nel Santuario della Beata Vergine Marcelliana (Monfalcone), presiede la S. Messa solenne di saluto e ringraziamento ai Frati Minori Francescani; alle 16.00, nel Santuario della Beata Vergine Addolorata (Miren/Merna, Slovenia), celebra la S. Messa solenne nel 100° anniversario dell'affidamento del Santuario ai Padri Vincenziani; alle 18.30, nella Parrocchia di San Nicolò Vescovo (Strassoldo), celebra la S. Messa e amministra il sacramento della Cresima.

Martedì 25: alle 18.00, in Comunità Sacerdotale (Gorizia), celebra la S. Messa di inizio anno scolastico per gli insegnanti di religione cattolica; alle 19.30, in Cattedrale, saluta la comunità della Parrocchia dei Santi Ilario e Taziano.

Mercoledì 26: alle 16.00, a Villa San Vincenzo (Gorizia), celebra la S. Messa per la locale comunità religiosa alla vigilia del patrono San Vincenzo de' Paoli.

Giovedì 27: alle 19.00, nella Parrocchia di Santa Maria Regina (Gorizia), incontra i cresimandi e discute con loro sul rapporto fra Riconciliazione e Cresima.

Venerdì 28: alle 10.00, nella Chiesa di Sant'Antonio (Gorizia), celebra la S. Messa per la Polizia di Stato alla vigilia del patrono San Michele Arcangelo; alle 20.30, a Gorizia, presso la Chiesa dei Cappuccini, presiede la veglia di preghiera diocesana in preparazione al pellegrinaggio regionale ad Assisi (2-4 Ottobre).

Domenica 30: alle 10.30, nella Parrocchia del Santissimo Nome di Maria (Capriva), celebra la S. Messa e amministra il sacramento della Cresima; alle 15.00, a Cormons, presso il Palazzetto dello Sport, saluta i partecipanti al congresso regionale del Rinnovamento nello Spirito Santo;

alle 17.00, nella Basilica di Aquileia, presiede la solenne concelebrazione eucaristica a conclusione del suo mandato episcopale nell'Arcidiocesi di Gorizia.

Ottobre

Domenica 7: alle 9.30, nella Parrocchia di San Michele Arcangelo (Cervignano), celebra la S. Messa e amministra il sacramento della Cresima; alle 17.00, nella Parrocchia della Madonna della Misericordia (Gorizia-Campagnuzza), presenta il nuovo parroco, don Fulvio Marcioni.

Lunedì 8: alle 12.00, presso il Palazzo Municipale di Gorizia, riceve il sigillo della città da parte del Sindaco, on. Ettore Romoli; alle 19.00, nella Parrocchia di Sant'Agnese (Joannis), presiede la concelebrazione eucaristica per le vocazioni assieme ai giovani sacerdoti ordinati nel corso del suo episcopato.

Sabato 13: alle 11.00, a Gorizia, presso il Centro Diurno dell'ANFFAS, presenzia alla cerimonia di intitolazione della sede a Gastone Musulin e benedice il nuovo pulmino; alle 15.00, a Monfalcone (Piazza della Repubblica), partecipa assieme al nuovo Arcivescovo di Gorizia S.E. Rev.ma Mons. Carlo Roberto Maria Redaelli all'incontro con il mondo del lavoro; alle 18.00, nella Parrocchia di Sant'Ulderico (Aiello), celebra la S. Messa e amministra il sacramento della Cresima.

Domenica 14: alle 10.00, nella Parrocchia di San Nicolò Vescovo (Gabria/Gabrie), celebra la S. Messa e amministra il sacramento della Cresima; nel pomeriggio, ad Aquileia, alle ore 15.00, e Gorizia, alle ore 17.00, accoglie il nuovo Arcivescovo di Gorizia, S.E. Rev.ma Mons. Carlo Roberto Maria Redaelli.

Mons. Carlo Roberto Maria Redaelli

Ottobre

Inizio del ministero episcopale a servizio della Chiesa Goriziana

Sabato 13: alle ore 15.00, a Monfalcone, in piazza della Repubblica, incontra il mondo del lavoro; alle ore 20.30, presso il Duomo di Cervignano del Friuli, incontra i giovani della diocesi.

Domenica 14: in mattinata, visita l'Istituto "Rosa Mistica" a Cormons e l'Istituto psicopedagogico "Santa Maria della Pace" a Medea; alle ore 15.00, presso la Basilica di Aquileia, presiede il momento di preghiera e venerazione delle reliquie dei Martiri aquileiesi; alle ore 17.00 nella Cattedrale di Gorizia presiede la Solenne Concelebrazione Eucaristica di inizio del Suo Ministero Episcopale a Gorizia; alle ore 19.30, presso l'Arcivescovado, saluta le autorità intervenute.

Lunedì 15: in mattinata, celebra l'Eucarestia nella Cappella della Comunità sacerdotale di Gorizia; alle ore 11.30, visita la mensa dei Padri Cappuccini in Gorizia, e pranza con gli ospiti della struttura; alle ore 15.00, visita le religiose e gli ospiti dell'Istituto "Sacra Famiglia" in via don Bosco a Gorizia; alle ore 16.00, visita l'ospedale civile di Gorizia e incontra il personale ed i degenti della struttura.

Giovedì 18: alle ore 9.30, presso la Sala "della Torre" della Fondazione Ca.Ri.Go., partecipa al seminario "Ripensare gli interventi economici di contrasto alla povertà"; alle ore 16.00, a Palazzo Attems a Gorizia partecipa al Convegno dell'Unione Giuristi Cattolici Italiani "Il

matrimonio e le unioni di fatto"; alle 17.30, presso la sede di via Carducci a Gorizia, porta il saluto alla Fondazione Ca.Ri.Go. in occasione del Ventennale.

Sabato 27: alle 18.00, nella Parrocchia del Santissimo Redentore (Monfalcone), celebra la S. Messa e amministra il sacramento della Cresima.

Domenica 28: alle 9.30, nella Parrocchia di Santo Stefano Protomartire (Vermegliano), celebra la S. Messa e amministra il sacramento della Cresima; alle 11.15, nella Parrocchia dei Santi Lorenzo e Domenica (Ronchi dei Legionari), celebra la S. Messa e amministra il sacramento della Cresima.

Lunedì 29: in mattinata, a Udine, partecipa alla riunione periodica dei vescovi del Friuli Venezia Giulia; alle 20.00, presso la sala conferenze della Parrocchia di Maria Regina (Gorizia), incontra i dirigenti provinciali della Coldiretti e interviene sul tema "La Famiglia: il lavoro e la festa".

Martedì 30: alle 15.00, a Venezia, partecipa alla riunione straordinaria della Conferenza Episcopale Triveneta; alle 18.00, a Venezia, nella Basilica di San Marco, partecipa alla solenne concelebrazione eucaristica nel centesimo anniversario della nascita di Giovanni Paolo I.

Novembre

Giovedì 1: alle 10.30, in Cattedrale (Gorizia), presiede la solenne concelebrazione eucaristica in onore di Tutti i Santi; alle 15.00, presso il cimitero di Gorizia, presiede la liturgia di commemorazione dei fedeli defunti e ne benedice i sepolcri.

Venerdì 2: alle 19.00, in Cattedrale (Gorizia), presiede la solenne concelebrazione eucaristica in suffragio dei fedeli defunti.

Domenica 4: alle 10.30, nella Parrocchia dei Santi Vito e Modesto (Gorizia), celebra la S. Messa e amministra il sacramento della Cresima.

Martedì 6: alle 14.30, a Padova, nell'aula magna dell'università, tiene una relazione per gli studenti e i docenti delle facoltà di Giurisprudenza e Scienze Politiche sul tema "Sovranità della Chiesa ed enti ecclesiastici".

Mercoledì 7: alle 10.00, in Arcivescovado, presiede la riunione del Centro Pastorale Diocesano.

Giovedì 8: alle 10.00, nella Cattedrale di Udine, partecipa al ritiro spirituale dei vescovi e dei sacerdoti del Friuli Venezia Giulia guidato da S.E. Rev.ma Mons. Mariano Crociata, segretario generale della Conferenza Episcopale Italiana.

Domenica 11: alle 10.00, nel Duomo di Cormons, saluta la locale comunità cristiana all'inizio della Santa Messa; alle 11.00, a Dolegna del Collio, presiede la solenne concelebrazione eucaristica nella Giornata del Ringraziamento. A seguire, benedice le macchine agricole.

Lunedì 12: in mattinata, udienze su appuntamento.

Martedì 13: in mattinata, udienze su appuntamento.

Giovedì 15: a Roma, presiede i lavori del Consiglio per gli Affari Giuridici della Conferenza Episcopale Italiana.

Domenica 18: alle 10.00, nella Parrocchia di San Giuseppe (Monfalcone), celebra la S. Messa e amministra il sacramento della Cresima; alle 15.00, presso il porto di Monfalcone, interviene al convegno diocesano delle Caritas parrocchiali.

Lunedì 19: alle 15.00, in Arcivescovado, presiede il Consiglio dei Decani.

Mercoledì 21: alle 10.30, a Gorizia, nella Chiesa di Sant'Ignazio, presiede la solenne concelebrazione eucaristica in onore della Virgo Fidelis, patrona dell'Arma dei Carabinieri; alle 14.30, nel Duomo di Monfalcone, presiede la solenne concelebrazione eucaristica in onore della Madonna della Salute, patrona della città. A seguire, guida la tradizionale processione.

Giovedì 22: alle 9.30, a Gorizia, in Comunità Sacerdotale, presiede il Consiglio Presbiterale.

Venerdì 23: alle 11.00, a Gorizia, incontra gli studenti del Liceo Artistico “Max Fabiani”.

Sabato 24: alle 16.00, a Gorizia, presso l’Auditorium Fogar, interviene sul tema “Il ruolo della Famiglia nel primo annuncio della Fede”.

Domenica 25: alle 11.00, nella Parrocchia di Santa Maria Maggiore (Visco), celebra la S. Messa per la locale comunità cristiana e benedice i cinque altari appena restaurati; alle 15.30, a Villesse, presso il ricreatorio parrocchiale, incontra i gruppi missionari della diocesi; alle 17.30, a Monfalcone, presso l’Oratorio San Michele, incontra le Aggregazioni Laicali.

Lunedì 26: alle 14.00, in Arcivescovado, presiede la Giunta Pastorale; alle 16.15, nella Parrocchia dei Santi Michele Arcangelo e Zenone (Chiopris Viscone), saluta i partecipanti all’incontro di preghiera per le vocazioni promosso dalle Zelatrici del Seminario.

Martedì 27: alle 9.00, a Zelarino (Ve), partecipa alla seduta congiunta della Conferenza Episcopale Triveneta.

Mercoledì 28: dalle 9.30, in Arcivescovado, udienze su appuntamento; alle 18.00, a Trieste, in Vescovado, partecipa alla riunione dei vescovi del Friuli Venezia Giulia.

Giovedì 29: alle 10.00, in Arcivescovado, presiede il Collegio dei Consultori; alle 13.00, a Vermegliano, incontra i sacerdoti diocesani ordinati negli ultimi 15 anni; alle 18.00, in Arcivescovado, presiede il Consiglio diocesano per gli Affari Economici.

Venerdì 30: alle 19.00, nella Parrocchia di Sant’Andrea Apostolo (Mossa), presiede la solenne concelebrazione eucaristica in onore del patrono.

Dicembre

Sabato 1: alle 17.30, nella Parrocchia di San Marco Evangelista (Fossalón), celebra la S. Messa e amministra il sacramento della Cresima. A seguire, incontra i membri del Consiglio Pastorale Parrocchiale.

Domenica 2: alle 11.30, nella Parrocchia di Santa Eufemia (Grado), celebra la S. Messa e amministra il sacramento della Cresima. A seguire, incontra i membri del Consiglio Pastorale Parrocchiale.

Mercoledì 5: alle 18.00, presso la redazione di Voce Isontina, presiede il Consiglio di Amministrazione del settimanale diocesano.

Giovedì 6: alle 18.00, presso il Centro culturale Lojze Bratuž, saluta i partecipanti alla serata promossa dalle ACLI a sostegno delle missioni diocesane; alle 19.00, in Cattedrale, celebra la S. Messa e incontra i membri della Cappella Metropolitana.

Venerdì 7: alle 20.30, in Cattedrale (Gorizia), presiede la solenne Liturgia della Parola con riflessione sull’Anno della Fede e consegna delle linee-guida pastorali per la diocesi.

Sabato 8: alle 10.30, nella Parrocchia di San Lorenzo Martire (San Lorenzo Isontino), celebra la S. Messa e amministra il sacramento della Cresima.

Domenica 9: alle 10.30, nella Parrocchia di Sant’Anna (Gorizia), celebra la S. Messa e amministra il sacramento della Cresima; alle 15.00, nella Parrocchia di Sant’Andrea Apostolo (Mossa), presiede la solenne concelebrazione eucaristica in occasione dell’annuale Rinnovo dell’Adesione da parte dei membri del CVS.

Lunedì 10: alle 18.30, a Gorizia, presso il convento di Santa Maria Assunta, celebra la S. Messa con la comunità dei frati Cappuccini.

Martedì 11: alle 18.30, in Arcivescovado, incontra la presidenza dell’Azione Cattolica diocesana.

Mercoledì 12: alle 12.00, a Gorizia, presso l’ospedale San Giovanni di Dio, celebra la S. Messa per gli ospiti e il personale della struttura sanitaria.

Giovedì 13 e venerdì 14: a Roma, presiede i lavori del Comitato Enti e Beni Ecclesiastici della CEI e tiene alcune lezioni presso la Pontificia Università Gregoriana.

Sabato 15: alle 17.00, in Arcivescovado, incontra l’Ispettore dei Salesiani per il Triveneto, don Roberto Dal Molin; alle 20.30, a Gorizia, presso la Chiesa dei Cappuccini, presiede la veglia di preghiera in occasione della “Notte Caritas”.

Domenica 16: alle 11.00, presso la Parrocchia di San Giorgio Martire (Lucinico), celebra la S. Messa plurilingue per gli immigrati di fede cristiana; alle 18.00, a Gorizia, guida la processione con le reliquie di Santa Bernadette Soubirous dalla cappella dell’Istituto Nostra Signora (Via Santa Chiara) alla Comunità Sacerdotale, dove tiene una breve meditazione.

Lunedì 17: alle 18.00, a Gorizia, presso l’aula magna del Liceo Paolino d’Aquileia (Via del Seminario, 7) incontra gli amministratori dei comuni compresi nel territorio diocesano; alle 20.30, nel Duomo di Cormons, incontra i giovani che si preparano al sacramento della Cresima e le loro famiglie.

Martedì 18: alle 10.00, in Arcivescovado, incontra la presidenza provinciale delle ACLI; alle 13.00, a Castellero (Ud), incontra il rettore e la comunità del Seminario Interdiocesano; alle 20.30, a Gorizia, presso la chiesa del Collegio San Luigi, assieme ad altri sacerdoti, è a disposizione dei giovani per celebrare il sacramento della Riconciliazione.

Mercoledì 19: alle 10.30, nella Parrocchia di Maria Regina (Gorizia), celebra la S. Messa per i bambini, le famiglie e le maestre della scuola paritaria delle Madri Orsoline; alle 15.30, in Arcivescovado, presiede il Consiglio d’Amministrazione della Fondazione So.Co.B.A.; alle 18.30, a Gorizia, presso la Chiesa dei Cappuccini, celebra la S. Messa per i volontari della Caritas diocesana.

Giovedì 20: alle 12.00, a Monfalcone, presso l’ospedale San Polo, celebra la S. Messa per gli ospiti e il personale della struttura sanitaria; alle 16.00, a Lucinico, presso la Casa Anziani Angelo Culot, celebra la S. Messa per gli ospiti e il personale della residenza; alle 18.00, in Arcivescovado, presiede la riunione della Commissione diocesana per l’Edilizia e l’Arte Sacra.

Venerdì 21: alle 8.45, a Gorizia, presso la Chiesa di San Carlo Borromeo, celebra la S. Messa per gli studenti del Liceo Paolino d’Aquileia; alle 11.00, in Arcivescovado, incontra il personale della Curia e degli enti diocesani per lo scambio degli auguri natalizi; alle 12.15, presso il Tribunale di Gorizia, incontra il Presidente del Tribunale e il Procuratore della Repubblica.

Lunedì 24: alle 24.00, in Cattedrale (Gorizia), presiede la solenne concelebrazione eucaristica della notte di Natale.

Martedì 25: alle 10.30, in Cattedrale (Gorizia), presiede la solenne concelebrazione eucaristica del giorno di Natale impartendo la benedizione papale con l’annessa indulgenza plenaria; alle 13.00, a San Vito al Torre, pranzo con le ospiti della casa-comunità “La Cisile”.

Domenica 30: alle 18.00, nella Parrocchia di San Giuseppe Artigiano (Gorizia-Straccis), celebra la S. Messa per la locale comunità cristiana.

Lunedì 31: alle 12.00, a Monfalcone, pranzo con gli ospiti della Mensa Caritas; alle 19.00, in Cattedrale (Gorizia), presiede la S. Messa di ringraziamento a chiusura dell’anno civile intonando l’inno del Te Deum laudamus.

Giubilei sacerdotali

60° di Sacerdozio

Lazar mons. Antonio
Marini don Graziano

50° di Sacerdozio

Giannini don Giorgio

25° di Sacerdozio

Zanetti don Flavio
Zutton don Paolo

Necrologio

Žerjal don Guglielmo

Si è spento lunedì 30 aprile 2012 presso l’Ospedale San Giovanni di Dio a Gorizia don Guglielmo Žerjal. Nato a Pliškovica/Pliscovizza della Madonna, una piccola località vicino a San Pelagio, il 12 febbraio 1929, si era trasferito con la famiglia a Trieste nel rione di San Giovanni; aveva studiato prima a Capodistria e aveva iniziato la Teologia al Seminario Centrale di Gorizia per proseguire gli studi in filosofia presso la Pontificia Università Gregoriana, ottenendo poi la licenza in Teologia. Ordinato sacerdote al Collegio Germanico di Roma dal cardinale Clemente Micara, aveva ricoperto l’incarico di cooperatore a Opicina (1957-1959) e a Barcola (1959-1968) diventando, di quest’ultima, parroco dal 1968 al 1991. Ritornato nella diocesi di Gorizia, aveva assunto il servizio nelle comunità di Gabria al Vipacco, Rupa e Peci dove, oltre alla generosa presenza pastorale, si interessò anche del restauro delle due chiese. Dal 1998 al 2006 era stato anche decano di Sant’Andrea. Nel 2009, motivi di salute lo indussero a dimettersi dagli incarichi e si ritirò presso la Comunità sacerdotale a Gorizia.

Uomo di grande cordialità ed amicizia, aveva un modo semplice e signorile di rapportarsi che conquistava sempre i suoi interlocutori, che ne apprezzavano la disponibilità e la serenità. Severo con sé stesso, stabiliva rapporti precisi e sapeva rispondere alle esigenze delle persone. La preparazione e la cultura hanno inciso profondamente nella sua esistenza di uomo e di sacerdote che è stata caratterizzata proprio da uno spirito di concretezza e di amabilità.

Le comunità goriziane gli sono grate per i quindici anni di intenso servizio per la apertura d’animo e la grande attenzione verso tutti. Discrezione e semplicità hanno caratterizzato il suo servizio ed anche il rapporto con il clero diocesano. La sua memoria resta in benedizione.

Brezigar don Ilario

Mercoledì 2 maggio 2012 è venuto a mancare presso l’Ospedale San Giovanni di Dio a Gorizia don Ilario Brezigar, ospite negli ultimi anni della Comunità sacerdotale.

Benché di famiglia originaria da Piedimonte/Podgora, era tuttavia nato a Prvačina/Prevacina, dove il padre lavorava come ferrovieri sulla linea della Transalpina, il 21 febbraio 1922. Ben presto la famiglia dovette spostarsi, sempre per ragioni di servizio del padre, nella provincia di Vicenza. Tale era purtroppo il destino di molti dipendenti statali ex austro-ungarici di origine slovena, “comandati” a continuare a svolgere il loro servizio in zone interne dello Stato. Alcune di queste famiglie, com’è il caso dei Brezigar, inviavano qualche loro figlio a proseguire gli studi medi al Seminario Minore di Gorizia, dove c’era ancora possibilità di studiare e imparare la lingua materna e conservare la propria identità etnico-culturale. Ilario proseguì poi nello studio della Teologia presso il Seminario Teologico Centrale di Gorizia. Divenne sacerdote il 21 giugno 1947, nella chiesa di San Carlo al Seminario per le mani dell’Arcivescovo Carlo Margotti, con l’intenzione di restare per il servizio pastorale nella Chiesa di origine cioè nell’Arcidiocesi di Gorizia.

L’attività pastorale di don Ilario ha avuto due poli principali: Begliano, dove era stato parroco per dieci anni (1957-1967) e Mariano del Friuli, dove fu prima cooperatore (1947-1956), poi parroco (1967-1982). Rassegnate le dimissioni per ragioni di salute, ricevette l’incarico di assistente spirituale presso la Casa di riposo “Angelo Culot” di Lucinico, che mantenne fino al 2006, quando si ritirò nella Comunità sacerdotale, dove aveva trovato attenzione, cura e benevolenza da parte di tutto il personale.

La lunga e grave menomazione alla vista, che con gli anni si era sempre più aggravata, non aveva impedito a don Ilario di essere un apprezzato educatore e formatore di generazioni di giovani a Mariano e Begliano. È questa una testimonianza ancor oggi narrata e ricordata con sincera riconoscenza ed affetto. L'amicizia con alcuni sacerdoti lo aveva aiutato a seguire, per quanto possibile, la vita diocesana fino all'ultimo.

La liturgia del Commiato presieduta dall'Arcivescovo Dino De Antoni con una buona partecipazione di sacerdoti e fedeli è stata celebrata nella chiesa parrocchiale a Piedimonte/Podgora. Don Ilario è stato poi inumato nel camposanto locale. La sua memoria resta in benedizione.

Simonit don Lucio

La Chiesa goriziana ha pianto la scomparsa, lunedì 3 dicembre 2012, del sacerdote diocesano don Lucio Simonit. Originario di Medea, dove era nato il 28 luglio 1931, vi aveva celebrato anche la Prima santa messa, dopo aver frequentato le scuole medie e superiori in vari Seminari (Castellerio) e la Teologia a Gorizia ed esser stato ordinato nella chiesa dell'Immacolata del Seminario Minore dall'Arcivescovo Giacinto Ambrosi il 12 giugno 1954.

L'inizio del ministero pastorale di don Simonit è prima a Monfalcone (SS. Redentore) poi nel 1955 a Vermegliano, dove trova un'organizzata vita comunitaria che lo impegna in molteplici servizi. Agli inizi degli anni Sessanta, continua il servizio a Ronchi, nella parrocchia di San Lorenzo, dedicandosi alla scuola, alle Acli e nel rione di Selz dove celebra la Messa.

Intanto, frequenta gli studi universitari a Trieste. Nel 1965 il trasferimento a Farra d'Isonzo dove svolge prima il servizio come vicario cooperatore e, dal 1970, come parroco. Concluderà il suo ministero, restando nella casa canonica, nel 2007; la comunità di Farra d'Isonzo, che gli deve riconoscenza per il lungo servizio e per quanto, con la sua forte e impegnativa iniziativa, è stato realizzato a favore della parrocchia.

Intelligenza e preparazione culturale, culminate appunto con la laurea in filosofia, si accompagnavano in don Simonit a una ritrosia e modestia che, da sempre, ha contraddistinto la sua esistenza, segnata da lutti familiari ma anche dalla presenza di una figura materna interpretata in modo straordinario dalla signora Anna, che lo ha seguito nella sua vita ministeriale e condividendo con lui gioie e dolori.

Insieme con questa sensibilità, don Lucio ha inteso coniugare la sua vita sulla base proprio della tradizione che univa sempre l'attività pastorale all'impegno di offrire ambienti adeguati e di garantire alla chiesa parrocchiale cura e splendore. Pochi sacerdoti hanno avuto come lui l'opportunità, cercata e voluta con determinazione, di restaurare appunto la chiesa parrocchiale e le opere parrocchiali, restituendole alla comunità splendidamente restaurate e all'utilizzo funzionale. In questo, don Lucio aveva cuore e capacità di trovare mezzi e collaborazioni, di pensare al domani, consapevole che altri faranno il resto.

Da sempre amava e ricercava il dialogo e l'amicizia, la semplicità della vita; da sempre amava circondarsi, in occasione delle feste, dei confratelli sacerdoti per condividere e confrontare idee ed esperienze. Ha affrontato un lungo tempo di malattia che lo ha provato. La comunità di Farra lo ha aiutato e sostenuto insieme alla signora Anita Brumat e al personale di assistenza.

La celebrazione del rito di commiato si è svolta nella chiesa di Farra d'Isonzo. La salma è stata inumata nel cimitero di Medea dove, in attesa della resurrezione, riposano i suoi familiari. La sua memoria resta in benedizione.

